



Università degli Studi del Molise Campobasso

Dipartimento Giuridico

Corso di Dottorato di Ricerca in

*“Persona, impresa e lavoro: principi e tutele di diritto interno,
internazionale, comparato e comunitario”*

Ciclo XXVI

Settore Scientifico Disciplinare: IUS/18

Persona e Lavoro fra tradizione romanistica ed elaborazione di nuove metodologie nei rapporti lavoristici

Coordinatore

Chiar.mo Prof.
Francesco Paolo Traisci

Tutor

Chiar.ma Prof.ssa
Maria Novella Bettini

Candidata

Dott.ssa Annarita Volgarino
Matr. 143690

Anno Accademico 2013/2014

*A mia madre,
l'Angelo che guida e protegge i miei passi,
per aver sempre illuminato la mia vita con
lo splendore dei suoi occhi, l'unicità del suo sorriso,
la bellezza del suo essere*

*A mio padre,
modello di correttezza, di bontà e di rettitudine,
per l'amore, la condivisione e la partecipazione
con cui ha accompagnato e sostenuto il mio percorso*

Indice

Indice

<i>p.</i>	<i>5</i>	<i>Sigle ed abbreviazioni</i>
	<i>10</i>	<i>Premessa di chiarimento</i>
24		<i>Introduzione alle radici storico-giuridiche della concezione del lavoro nella tradizione dell'Occidente cristiano</i>
64		<i>Capitolo I</i>
		<i>La lenta e progressiva evoluzione del concetto di persona nei rapporti di lavoro e la sua eredità nell'esperienza del presente</i>
<i>65</i>		1.0 Premessa: il lavoro come fenomeno giuridico e la rilevanza giuridica del lavoro
<i>68</i>		1.1 I rapporti di lavoro nel passato storico fino alla nascita dell'impresa moderna in relazione al concetto di persona
<i>74</i>		1.2 L'affermazione del concetto di <i>bene comune</i> sintesi della tradizione metagiuridica cristiana e del razionalismo gnostico pervenuto al Settecento europeo all'alba dell'industrializzazione: l' <i>utilitarismo</i> dal Bentham alle soglie del XXI secolo e le nuove prospettive dottrinarie sul concetto di <i>persona</i> e, a partire dalla società industriale, della <i>persona del lavoratore</i>
<i>87</i>		1.3 Conclusione

94 **Capitolo II**

La fase dell'industrializzazione pervenuta nell'economia contemporanea all'informatizzazione ed alla robotizzazione e la nuova organizzazione del lavoro in una concezione del tutto mutata rispetto al passato di azienda e di impresa, fra economia d'impresa tutta da reinventare e flussi migratori che ne hanno sconvolto la capacità di produzione. Il contributo femminile al processo di sviluppo dell'economia contemporanea

95 2.0 Premessa

97 2.1 L'informatizzazione della società civile e la conseguente informatizzazione dei soggetti-lavoro. Il sorgere dell'industria informatica

112 2.2 La robotica e sua incidenza sulla produzione lavoro

130 2.3 I flussi migratori catalizzatori della nuova produzione economica a fronte di una denatalità diffusa

150 2.4 L'incidenza della presenza femminile sulla produzione lavoro

161 2.5 Conclusione: le nuove figure di lavoro e di lavoratore e il venir meno dei precedenti concetti di forza-lavoro e di classe sociale; la mobilità sociale, peculiarità della società italiana

172 **Capitolo III**

Il sistema bancario, l'accumulo di capitali e la messa in discussione delle antiche dottrine economiche liberiste e collettivistiche

173 3.0 Premessa

182 3.1 La banca come accumulo di masse finanziarie non più al servizio delle imprese e delle forze-lavoro ma al servizio dei disegni politici della stessa banca

201 3.2 La banca come gestore di capitali in un disegno multinazionale

223 3.3 Conclusione

228 **Considerazioni generali**

245 **Bibliografia**

Sigle ed abbreviazioni

Sigle ed abbreviazioni

Am	profeta Amos
Ap	Apocalisse
At	Atti degli Apostoli
Cass. pen.	Cassazione penale
cfr.	confronta
Col	Colossesi
1 Cor	prima lettera ai Corinzi
1 Cr	primo Libro delle Cronache
D	Digesto
DEI	Dizionario etimologico italiano
Dig. disc. priv.	Digesto delle discipline privatistiche
Dir. lav.	Il Diritto del lavoro
Dt	Deuteronomio
DTB	Dizionario di Teologia Biblica
Eb	Ebrei
EC	Enciclopedia Cattolica
Eccle	Ecclesiaste
Eccli	Libro del Siracide o Ecclesiastico
EdD	Enciclopedia del Diritto

EE	Enciclopedia Einaudi
EF	Enciclopedia Filosofica
Ef	Efesini
Eg	Enciclica Evangelii Gaudium
EI	Enciclopedia Italiana
Es	Libro dell'Esodo
Ez	profeta Ezechiele
Foro it.	Il Foro italiano
Gal	Galati
Gb	Giobbe
Gc	lettera di Giacomo
Gen	Libro della Genesi
Ger	profeta Geremia
Giur. it.	Giurisprudenza italiana
Giust. pen.	La Giustizia penale
GLNT	Grande Lessico del Nuovo Testamento
1 Gv	prima lettera di Giovanni
Is	profeta Isaia
Lav. dir.	Lavoro e diritto
Lc	Vangelo di Luca
Leg. pen.	La Legislazione penale

Lv	Levitico
1 Mac	primo Libro dei Maccabei
Mc	Vangelo di Marco
Mt	Vangelo di Matteo
Ne	Neemia
Nm	Libro dei Numeri
Nov. Dig. It.	Novissimo Digesto Italiano
Nuova rass.	Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza
Os	profeta Osea
Pol. dir.	Politica del diritto
Pr	Libro dei Proverbi
Prev. soc.	Previdenza sociale
Rass. dir. civ.	Rassegna di diritto civile
1 Re	primo Libro dei Re
Riv. not.	Rivista del notariato
Rm	Romani
Sal	Libro dei Salmi
1 Sam	primo Libro di Samuele
2 Sam	secondo Libro di Samuele
Studi econ. soc.	Studi economici e sociali

1 Tm

prima lettera a Timoteo

2 Ts

seconda Lettera ai Tessalonicesi

Premessa di chiarimento

Premessa di chiarimento

Prima di entrare nel vivo dell'esposizione valgano le presenti riflessioni che ritengo utile proporre in questa sede.

Fermo restando l'*iter* della tradizione romanistica nei concetti e nella terminologia usata (penso soprattutto ai due termini *labor* ed *opus* di cui ad Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XVI, 1 e ss.) e che non è mai venuto meno, sino ad oggi, nelle riflessioni degli studi civilistici e lavoristici (il fatto che a presiedere la prima Commissione che diede vita al Codice Civile del 1942 - tuttora vivo ed operante, pur dopo aver subito innumerevoli interventi e modifiche - sia stato Vittorio Scialoja, il fondatore degli studi romanistici italiani, la dice lunga circa la tradizione romanistica nei nostri studi civilistici), è chiaro che il problema, per la ricerca che qui presento, sarà quello di capire quanto di questa tradizione romanistica - strettamente legata ai valori di *persona* e di *bene comune* - sia rimasto nelle infinite modifiche legislative intervenute¹ nonché a seguito dei fenomeni che, negli ultimi anni del secolo scorso e in quelli decorsi del secolo attuale,

¹ Il riferimento ad Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XVI, 1 e ss. non è fatto a caso. In questa fonte è attestato il significato di *labor* come *fatica* che poi si perpetuerà fino ai giorni nostri. Per ben due volte, Gellio riporta due detti di studiosi a lui precedenti che qui si richiamano: nel primo, riandando al filosofo Musonio, si dice: «*se tu fai con fatica* (si quid vos per laborem recte faceritis) *qualcosa di nobile, la fatica (labor) se ne va, ma ciò che è nobile rimane* (labor ille a vobis cito recedet, bene factum a vobis...)»; nel secondo, riportando Marco Catone nel discorso a *Numanzia ai Cavalieri*, si afferma: «*se avete fatto con fatica (per laborem) qualcosa di buono, tale fatica (labor) subito se ne andrà*».

hanno modificato sia la struttura sociale sia il mondo e l'organizzazione del lavoro.

La questione verrà affrontata attraverso un'analisi critica condotta in tre capitoli nei quali il lavoro troverà la sua sintesi.

Nel primo capitolo (*“La lenta e progressiva evoluzione del concetto di persona nei rapporti di lavoro e la sua eredità nell'esperienza del presente”*) si porrà l'accento sul tema della persona coniugandolo con quello del lavoro. In particolare, l'analisi si incentrerà sulla rilevanza giuridica che viene attribuita al lavoro, sui rapporti di lavoro nel passato storico fino alla nascita dell'impresa moderna nonché sulle origini e sullo sviluppo delle categorie giuridiche della *persona*, del *bene comune* e dell'*utilitarismo*. In ordine alla prima categoria menzionata si cercherà di capire come sia nato il concetto di persona, quale sia stata la sua evoluzione nei rapporti di lavoro e come dalla constatazione della *concretezza della persona fisica* si sia passati alla creazione del principio dell'*astrattezza del concetto giuridico di persona*. In relazione alla seconda si prospetteranno, in primo luogo, le difficoltà terminologiche insite nei vocaboli *“bene”* e *“comune”*, in secondo luogo, la evoluzione che il concetto di bene comune, espresso dai pensatori della *Filosofia Scolastica Cattolica*, ha subito nelle varie epoche storiche. Tale concetto, messo in discussione da altri valori ed, attualmente, sostituito dal concetto e valore di *benessere* che si fonda su *indicatori quantitativi* piuttosto che *qualitativi* rimane, tuttavia, sempre presente nella dottrina sociale della Chiesa. Quanto, infine, al principio dell'utilitarismo facente capo al Bentham, si evidenzierà come questi abbia indicato quale scopo delle azioni umane il raggiungimento del piacere, massimizzando quest'ultimo ed evitando il dolore. Scegliendo poi come unità di misura l'utilità ed applicando un criterio quantitativo, ha semplificato il metodo di valutazione delle azioni umane. Si evidenzierà, altresì, il rifiuto da parte del Bentham della distinzione tra il bene individuale e il bene comune, essendo quest'ultimo la somma dei piaceri dei singoli individui.

Di qui il secondo capitolo (*“La fase dell'industrializzazione pervenuta nell'economia contemporanea all'informatizzazione ed alla robotizzazione e la nuova organizzazione del*

lavoro in una concezione del tutto mutata rispetto al passato di azienda e di impresa, fra economia d'impresa tutta da reinventare e flussi migratori che ne hanno sconvolto la capacità di produzione. Il contributo femminile al processo di sviluppo dell'economia contemporanea”) dove si esporranno le tappe attraverso cui si è pervenuti all'imporsi di tali fenomeni, tutti operanti in contemporanea e parzialmente connessi tra loro, fattori che hanno messo a dura prova i metodi antichi di produzione, creandone dei nuovi.

I datori di lavoro, le associazioni dei lavoratori, e non soltanto questi, non erano pronti a prendere atto dei nuovi metodi di lavoro, a discuterli e a darne adeguate soluzioni. Il sistema di robotizzazione e di informatizzazione, unitamente alla presenza di flussi migratori e ad un ruolo femminile avido di imporsi, ha certamente messo in crisi antiche convinzioni che venivano espresse con il concetto di “forza-lavoro” (con la deriva dello stakanovismo) e con il decadente concetto di “classe sociale” che ha bisogno di nuovi schemi concettuali, pena la sua totale incomprendimento, a partire dal suo addentellato di “classe operaia”.

Oggi, quest'ultimo concetto appare del tutto obsoleto di fronte alla “nuova povertà” i cui componenti provengono da quella classe che una volta si chiamava “borghesia”. Si analizzeranno, infine, le trasformazioni avvenute, per effetto dei nuovi fenomeni, nel tessuto e nella struttura sociale nonché nelle attività lavorative e nei modi di produzione.

Il terzo capitolo (*“Il sistema bancario, l'accumulo di capitali e la messa in discussione delle antiche dottrine economiche liberiste e collettivistiche”*) presenta l'elemento nuovo di questo scenario, il sistema bancario internazionale, l'unico, sembra, ad aver capito gli effetti di questi nuovi fattori introdotti nella logica del mercato attuale (robotizzazione, informatizzazione, flussi migratori e presenza femminile nel mondo del lavoro come compartecipe dei destini dell'economia): la volontà, di fronte all'inerzia del vecchio sistema aziendale e di impresa, di imporre un proprio modello di economia e di mercato, facendo cioè politica in prima persona ed imponendo il sistema finanziario e quello bancario come elementi di guida dello sviluppo dei mercati. La distruzione delle piccole banche e la

formazione di potenti gruppi bancari tendono sempre più al principio di gestire i capitali in proprio, fuori dai canoni della vecchia politica liberale, in un disegno multinazionale di controllo globale dell'economia e dei mercati.

In questo disegno non c'è più posto per i vecchi concetti di *persona* e di *bene comune* della tradizione romanistica che sembrano essere stati definitivamente accantonati.

Per un migliore inquadramento del tema oggetto della presente ricerca, si rendono opportune ulteriori riflessioni.

È ben noto che il termine *lavoro* ha nel vocabolario latino il significato di *fatica*, *pena*, *affanno*, *dolore* (così G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, 1968, p. 241) ed il verbo *laborare* sta per *inclinarsi*, *scivolare*, *incespicare*, di chi è costretto alla fatica (F. CALONGHI, *Dizionario latino-italiano*, 3^a ed., Torino, 1987, pp. 1529-1530). Così il termine è rappresentato da Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XVI, 1 e ss., quando parla del compiere con *fatica* qualcosa di nobile (si quid vos per *laborem* recte faceritis). È, altresì, di comune conoscenza che *opera* è il prodotto in lingua latina della fatica, cioè l'atto realizzato con la fatica dell'uomo (così G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, cit., p. 290 e F. CALONGHI, *Dizionario latino-italiano*, cit., p. 1898), che non è tanto il *lavoro*, come inopinatamente traducono i Dizionari, quanto *il prodotto del lavoro*.

Alla luce di tali considerazioni, si comprende bene perché il De Robertis, alla voce *Operae* (*diritto romano*), in *Nov. Dig. It.*, vol. XI, Torino, 1965, rist. 1982, pp. 992-995 ed *ivi* p. 992, possa dire che «la lingua latina manca di una espressione che valga a rendere fedelmente il nostro termine "lavoro"; maggiormente gli si avvicina - pur se destituita della carica di forza e di consapevole fierezza che gli è propria - la voce *operae*, ma ricorrono anche, pur se con notevoli sfumature di significato, le espressioni *labor*, in cui è il senso della pena e della fatica materiale, *opus*, in cui è l'idea dell'applicazione attivistica e del risultato, *opera*, impiegata quasi a porre l'accento, con la designazione al singolare, sull'unità fondamentale ed indivisibile di lavoro costituita dalla giornata lavorativa.

Si può sicuramente affermare, continua il De Robertis, che nel diritto romano il lavoro non ha trovato diritto di cittadinanza onorata sino a tutta l'età del Principato.

Le fonti letterarie e giuridiche - quelle cioè che si usa di solito interrogare - considerano, infatti, su uno stesso piano di degradante inferiorità tutte le varie manifestazioni del lavoro, sia manuale che intellettuale ed artistico, livellandole sotto il più superbo disdegno: architetti e muratori, poeti e saltimbanchi, scultori e scalpellini furono posti sostanzialmente sullo stesso piano, almeno nella concezione aulica più radicale. E ciò, da una parte, per un complesso di circostanze particolari che portarono alla esclusione delle vere e proprie attività di lavoro dal novero degli interessi e delle predilezioni delle classi dominanti - con l'unica eccezione in pro dell'agricoltura - e, dall'altra, per il pesante concorso di motivi specifici di degradazione sociale che investirono tutte le attività esercitate in condizioni di scarsa autonomia e con vincolo di subordinazione personale.

Tale situazione non poté non condizionare gli sviluppi e gli atteggiamenti sia del diritto che della stessa politica nei confronti dei lavoratori e dei loro problemi: e ciò fino a quando la mutata realtà sociale e l'apporto decisivo del Cristianesimo non aprirono, nel Basso Impero, anche questi settori alla penetrazione delle concezioni "volgari" - che già da gran tempo urgevano dalle province economicamente più evolute e dagli strati più bassi della popolazione dell'Urbe - piegando la forza stessa del diritto (in cui era stato il presidio del pensiero e degli interessi "aulici" tradizionali) ad una disciplina dei rapporti di lavoro e dello *status* dei lavoratori conforme ai nuovi ideali e più rispondente alle mutate esigenze di un ambiente profondamente rinnovato nelle componenti, oltre che spirituali, anche demografiche e sociali.

Nelle fonti manca una definizione delle *operae*. Nel frammento che più si sofferma sul relativo concetto, pur senza esaurirlo, l'*opera* ci è presentata con i caratteri della attività (*actus*), della proiezione nel futuro e della obbligatorietà (*praestanda est*) (D, 7, 7, 1). Ed è appunto questa obbligatorietà che differenzia la

prestazione di lavoro da altre prestazioni attivistiche (come, per esempio, l'attività dilettantistica) che non possono essere considerate lavorative.

Notevole è poi nelle *operae* (come mette in evidenza ancora il citato frammento) la loro stretta, indissolubile connessione con il momento cronologico, sì da non poter essere considerate *in rerum natura* che nel momento in cui venivano fornite e da esaurirsi, peraltro, in quello stesso momento.

I giuristi classici, nonostante qualche oscillazione di pensiero, tendono, in genere, a considerare il lavoro come una cosa materiale, come una *res* individuabile in funzione degli elementi costitutivi particolari.

L'unità fondamentale era costituita dalla giornata lavorativa, dall'*opera*, che presentava i caratteri della indivisibilità e della normale infungibilità.

Nel diritto giustiniano, ferma la indivisibilità di principio delle *operae*, si ripiegò su posizioni meno radicali per quanto riguarda il problema della fungibilità e ci si orientò decisamente a considerare il lavoro come *factum* (D, 19, 5, 5, 2)».

Dalla precisazione e puntualizzazione del De Robertis sorge l'interrogativo se sia lecito parlare di "diritto del lavoro" nell'antichità ed in modo particolare nella tradizione romanistica. È lecito, cioè, dire che nell'antichità ci siano state delle legislazioni o comunque delle normative tali da regolare i rapporti di lavoro e, quindi, tali da regolare rapporti di lavoro subordinato fra un soggetto giuridico ed un altro?

Gli interrogativi sono più che obbligati se consideriamo due aspetti: il primo è che la storiografia giuridica ignora la problematica della condizione giuridica dei lavoratori nell'antichità romana. In secondo luogo, è giusto porsi degli interrogativi se teniamo conto anche del fatto che i rapporti di lavoro subordinato, nel mondo antico, erano identificati in gran parte con il problema della schiavitù, ritenendo che solo di tale condizione si potesse, in effetti, parlare nell'antichità e non di lavoro subordinato nel senso moderno del termine.

Invero, il lavoro subordinato può essere svolto solo fra gli uomini liberi e l'antichità non sarebbe stata composta da società di uomini liberi, imperando la

schiavitù cui sarebbe stato imposto, in esclusiva, il lavoro manuale ed, in genere, quello subordinato.

Questa posizione della dottrina ha origini lontane e ha trovato in perfetto accordo la storiografia marxista e quella idealistica perché entrambe storicistiche ed ha la sua più evidente espressione nella teoria del *dispotismo orientale*, cavallo di battaglia del marxismo ufficiale. Secondo la suddetta teoria, l'Oriente antico sarebbe stato sottoposto al seguente schema: a) gli Stati antichi si identificano con i loro Sovrani che sono gli unici proprietari del territorio; b) tutti i soggetti che vivono nel territorio sottoposto al dominio del Sovrano sono a lui subordinati, in un rapporto di totale servizio per le classi sociali alte e di schiavitù completa per il resto della società; c) a cementare questo rapporto di completa sudditanza fra lo schiavo ed il Sovrano è il momento religioso e la classe sacerdotale rappresenta il tramite fra il secondo ed il primo; d) questi schiavi non sono persone ma *res*. Il parametro di schiavitù da applicare nello studio di tali società antiche viene ad essere quello conosciuto dalla tradizione giuridica romanistica.

Orbene, questo schema, che gli Istituti Gramsci in Italia hanno poi diffuso presso tutte le cattedre universitarie facendolo accettare pure alla storiografia idealistica di derivazione gentiliana e cattolica, viene esteso non solo a tutta la società antica (eccetto quella greco-romana) ma anche a tutta la società, non di derivazione greco-romana, dell'età di mezzo, dell'epoca moderna e di quella contemporanea. Del resto, la prima elaborazione di siffatto schema storiografico nacque proprio, ad opera di Marx ed Engels, dall'analisi della società cinese e della società indiana del XIX secolo e, successivamente, fu il Wittfogel a dargli una veste organica completa quale sostanzialmente appare tuttora, con qualche modifica apportata in Francia dal Briant e in Italia dal Sofri.

A questo punto appare necessario dichiarare che la tesi del dispotismo orientale (fondata essenzialmente sull'analisi delle cosiddette società idrauliche, le società, cioè, che nell'antichità vivevano lungo i grandi fiumi navigabili) non ha alcuna consistenza scientifica e dimostra - come del resto tutto il pensiero marxista che l'ha formulata - quanto perniciose siano le costruzioni dottrinarie

elaborate a tavolino che non trovano poi alcuna considerazione storica all'atto dell'esame delle fonti. Ad una analisi, pur superficiale, di queste ultime risulta evidente, infatti, come il modello di schiavitù esaltato dal diritto romano non può essere rapportato a nessun'altra società antica e moderna, neppure a quella greca da cui aveva pur preso i connotati teorici e filosofici. Il *servus* come *res*, come *cosa*, paragonato ad un animale o ad un frutto di un albero, secondo la celebre definizione aristotelica, è una concezione tipicamente ed esclusivamente romana.

In nessun'altra legislazione antica e moderna troviamo qualcosa di simile alla concezione della schiavitù quale appare nel diritto romano, neppure nella società indovedica (e tanto meno in quella iranica) come, invece, l'inavveduta costruzione dumeziliana aveva lasciato credere. Lo studio delle fonti sumere, egiziane, ittite, babilonesi, accadiche, iraniche, vediche e bibliche dimostra, inequivocabilmente, che la concezione dello schiavo come *res* è ignota al mondo antico pre-romano.

Tanto più è doveroso fare questa precisazione se si considera che la diffusione di tale convincimento non ha permesso, fino a qualche decennio fa, alcuno studio sistematico delle fonti né in campo romanistico né in quello orientalistico.

Il primo studio organico sui rapporti di lavoro in diritto romano fu compiuto, nel 1946, dal De Robertis ed abbiamo dovuto attendere i recentissimi saggi dello Szlechter sui rapporti di lavoro nella legislazione di *Lipit-Ishtar* e di *Hammurabi* per sapere dello stesso argomento nel mondo sumero e semitico. Non parliamo, poi, dei biblisti di qualsivoglia specializzazione e degli studiosi del diritto ebraico antico che hanno quasi il terrore a parlare di una normativa del lavoro subordinato nei testi dell'Antico Testamento e nella legislazione mosaica, quasi che il riposo settimanale del Sabato non sia la prima norma in assoluto a noi pervenuta (come vuole la dottrina premosaica) in materia di disciplina dell'astensione obbligatoria settimanale dal lavoro. Il fatto è che ad incidere su tale indirizzo dottrinario è stata la concezione positivista del diritto e della storia, per cui la *regula juris* è solo quella contenuta in quel sistema normativo organico e compiuto che gli Ordinamenti statuali di tradizione romanistica si sono dati al termine di una lenta e complessa evoluzione storico-giuridica (che

dalla Glossa bolognese è pervenuta fino al Codice Napoleonico) e che viene chiamato *tout court Codice*. In questa concezione, neppure nella Common-Law il diritto del lavoro ha una sua specifica collocazione, tanto da venire spesso inquadrato - dalla dottrina giuridica dei Paesi anglosassoni - nelle normative antitrust. Poiché i diritti orientali non sono diritti a tradizione romanistica, si è spesso negato ad essi non solo la scientificità ma addirittura **la stessa giuridicità** (coinvolgendo anche le sorti dello studio del diritto romano) e, quindi, la necessità del loro studio. In tempi recenti, si è persino affermato che tutti i diritti antichi, compreso quello medievale (comunque tutti i diritti precodicali), andavano studiati in Facoltà Universitarie non giuridiche, bensì letterarie, accentuandone ancor più una loro pretesa essenza pregiuridica. Si comprende, quindi, in tal modo, come la giuridicità della norma non viene individuata nella capacità di regolare rapporti giuridici intersoggettivi né nell'accettabilità da parte della comunità di questa funzione e, pertanto, nell'assoggettività ad essa in quanto le viene riconosciuta *l'opinio juris et necessitatis*; la norma si qualifica tale per l'Ordinamento giuridico hegeliano solo o soprattutto per la fonte da cui viene emanata e prodotta, lo Stato, negandosi, anzi, alla stessa *opinio juris et necessitatis* la capacità di produrre diritto e, quindi, alla consuetudine giuridica la valenza di diventare norma.

Ebbene, secondo l'opinione di gran parte della dottrina, il diritto del lavoro nell'antichità fu un diritto essenzialmente od esclusivamente consuetudinario e, pertanto, non degno di essere preso in alcuna considerazione: compreso, paradossalmente, il diritto del lavoro nelle fonti giuridiche romane verso la cui non valutazione è intervenuto non solo quest'ultimo elemento e non tanto la considerazione di essere il lavoro frutto di una pretesa produzione economica schiavistica quanto il fatto, ancor più paradossale, che a dare legittimità o meno al diritto del lavoro subordinato dovevano essere le dottrine liberiste dell'economia di mercato che, a partire dal XVIII secolo, sull'onda della scuola giusnaturalistica e contrattualistica, si diffusero nel pensiero europeo moderno.

Per essere ancora più precisi è opportuno sottolineare che la formazione della contemporanea dogmatica giuridica del diritto del lavoro è sorta dalla nozione del contratto di lavoro agli inizi del XX secolo. Alla luce di siffatta nozione, il contratto di lavoro venne definito quale «*schema formale atto a fornire al rapporto giuridico fra capitale e lavoro la sua rigorosa e scientifica costruzione giuridica*»². Le origini della contemporanea dogmatica giuridica del diritto del lavoro sono, tuttavia, da collegarsi alla rivoluzione industriale europea e alle risposte giuridiche che l'Europa diede agli innumerevoli problemi posti dalla predetta rivoluzione. Fu allora che tra una concezione giuridica di tipo germanico la quale, riandando alle origini del vassallaggio, inquadrava il servizio prestato ad altri come rapporto fiduciario improntato alla reciproca fedeltà (*Trend Dienstvertrag*)³ e la tradizione contrattualistica di derivazione romanistica, secondo cui la prestazione del lavoro da parte di un uomo libero veniva ricondotta - almeno per quanto riguardava il lavoro manuale - alla figura unitaria della *locatio conductio rei et operis* come rapporto obbligatorio di scambio, si sceglieva quest'ultima tesi che prevalse in tutta Europa, a partire dalla Francia e dall'Italia.

Anche nella elaborazione del contratto di lavoro, il modello romano era puramente ed esclusivamente definitorio perché ne era esso stesso lontanissimo per struttura interna e per finalizzazione. Il contratto di lavoro in diritto romano era *locatio sui operarumque suarum*, ossia era un contratto in cui l'uomo libero *locabat se* dietro corrispettivo, molto distante, dunque, dalla tipologia dell'istituto giuridico romanistico (vale a dire elaborato dalla dottrina pandettistica) della *locatio conductio*, cioè del contratto di lavoro avente per oggetto la messa a disposizione, sempre dietro corrispettivo, della sola attività di un soggetto nei confronti di un altro, senza implicare la propria persona. Come sottolinea lo stesso De Robertis, la *locatio conductio* rappresenta l'istituto giuridico nel cui schema i Romani avevano fatto rientrare di preferenza le convenzioni di lavoro.

² L. BARASSI, *Il contratto di lavoro in diritto positivo*, Milano 1901, p. 10.

³ La suggestione, carica di molteplici conseguenze sul piano espositivo e storico-giuridico, è del VON GIERKE, *Die Wurzeln des Dienstvertrages*, in *Festschrift für Heinrich Brunner*, Berlin 1914, p. 37 e ss.; IDEM, *Deutsches Privatrecht*, vol. III, Berlin 1917, p. 593 e ss.

Siffatto istituto si affermò nei rapporti tra Romani e *peregrini*, facendo il suo ingresso nel *ius privatum* attraverso il *ius civile novum*. La *locatio conductio*, dunque, poteva aver luogo non solo fra cittadini romani ma anche fra Romani e stranieri e, peraltro, si rivelò di grande utilità nei rapporti commerciali e di affari fra i predetti soggetti. La dottrina moderna qualifica, perciò, la locazione-conduzione un contratto consensuale, bilaterale, oneroso, *iuris gentium*.

Nel periodo classico, l'istituto giuridico *de quo*, per la duttilità della sua struttura, giunse ad essere sempre più chiaramente distinto in tre *species* principali nelle quali il diritto giustiniano intravvide più tardi addirittura tre contratti (tre *genera*) diversi. Le tre specie furono: la *locatio rei*, la *locatio operarum* e la *locatio operis*.

A tal proposito va ricordato che la dottrina tradizionale definisce la *locatio conductio* un contratto consensuale sinallagmatico perfetto e di buona fede in cui una persona promette ad un'altra, mediante un corrispettivo che di solito è una somma di denaro (detta *merces*, mercede), sia il godimento di una cosa (*locatio rei*) sia la prestazione di servizi (*locatio operarum*) o l'esecuzione di un'opera determinata (*locatio operis faciendi*). Nella *locatio rei* e nella *locatio operarum* la *merces* era dovuta dal *conductor* al *locator*; nella *locatio operis*, invece, la *merces* era dovuta dal *locator* al *conductor*, con la precisazione che in quest'ultima ipotesi la terminologia è invertita rispetto alla *locatio operarum* atteso che si chiama *conductor* l'imprenditore che presta la sua attività, mentre *locator* colui che ordina il lavoro e ne paga la mercede. Delle tre specie di locazione innanzi indicate, quella originaria e paradigmatica fu la *locatio rei*, tanto che rispetto ad essa la *locatio operarum* e la *locatio operis* devono essere qualificate, ad avviso del Guarino, locazioni "irregolari".

Invero, nelle fonti romane manca una definizione della *locatio conductio*. La storiografia romanistica è divisa circa la possibilità di individuare nelle fonti classiche una nozione unitaria della figura contrattuale *de qua*, capace di inglobarne tutti i possibili e più vari contenuti. La tralatizia tripartizione del contratto in *locatio rei*, *operarum* ed *operis*, consueta nei manuali istituzionali, è frutto di costruzione dogmatica effettuata dalla Pandettistica sulle tracce delle

concezioni giustiniane. Come ebbe, infatti, a notare l'Arangio Ruiz⁴, detta tripartizione non appare espressamente né nei paragrafi delle Istituzioni di Gaio relativi al contratto di locazione né nel titolo "*locati-conducti*" del *Digesto*⁵; di qui il fondato sospetto che essa fosse, in realtà, sconosciuta alla giurisprudenza romana, e classica e giustiniana, con la conseguente esigenza di giungere ad una costruzione e definizione unitaria del contratto, il più possibile vicina alla terminologia delle fonti: queste ultime indicano che nel pensiero romano locatore è sempre colui il quale si obbliga a consegnare la *res* al conduttore, tanto nel caso in cui la consegna è effettuata nel suo interesse quanto nel caso contrario, ossia nell'ipotesi in cui essa avviene nell'interesse del conduttore. In ordine al problema della definizione della *locatio conductio*, cioè a dire della sua tipicità, il Guarino si è così espresso: «È pura fantasia precisare quale sia potuta essere la struttura originaria dell'istituto e come si siano potute formare le varie derivazioni», aggiungendo, inoltre, che «gli ordinamenti giuridici moderni sono ormai quasi tutti e del tutto lontani dalla matrice unitaria della *locatio conductio* e dalla terminologia relativa»⁶.

Tornando a quanto precedentemente asserito e cioè che il contratto di lavoro in diritto romano era un contratto molto distante dalla tipologia dell'istituto giuridico romanistico, va precisato che, a ben vedere, la distinzione è puramente ideologica. Come è stato giustamente rilevato, infatti, «la scelta fu essenzialmente una scelta di modello etico-sociale, nel senso del ripudio della concezione corporativistico-medievale secondo la quale la prestazione di lavoro non costituiva che la più appariscente manifestazione esteriore della sottoposizione del lavoratore come soggetto ad un ordinamento professionale rigidamente organizzato in strutture gerarchiche e nel senso dell'affermazione di una netta separazione tra vincolo personale e obbligazione di lavoro, concepita come

⁴ V. ARANGIO RUIZ, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli, 1921, p. 235 e ss.

⁵ GAIO, 3, 142-147; D, 19, 2.

⁶ A. GUARINO, *Le obligationes ex locato et conducto*, in *Istituzioni di diritto privato romano*, Napoli, 2001, pp. 901-916.

effetto di un atto libero di disposizione delle energie lavorative dietro corrispettivo».

È, in definitiva, questa la ragione per la quale non sono state studiate le fonti giuridiche antiche sui rapporti di lavoro e a pagarne le spese sono state proprio le fonti giuridiche romane che, non rientrando in ultima analisi nella tipologia liberistica dell'ideologia moderna dei rapporti economici, alla fine, sono state esse stesse neglette e studiate malamente o non studiate affatto. Si capirà, quindi, come e perché il dibattito stesso sul lavoro nel mondo antico sia stato limitato alla posizione e considerazione sociale dell'artigiano, allo sviluppo tecnologico e scientifico e si sia raramente calato nella individuazione dei problemi degli umili, dei diseredati, dei lavoratori manuali. Anche in tale scelta vi è una netta divaricazione nella dottrina. La tradizione francese, positivista e sociologica prima, strutturalistico-antropologica poi, ha accentuato del mondo degli artigiani l'aspetto sociale; quest'ultimo aspetto sfugge totalmente alla dottrina tedesca che ne accentua, invece, (dai suoi antichi ed insuperati rappresentanti, Burckhardt e Schweitzer, che hanno avuto un influsso notevole sul Bianchi Bandinelli) gli aspetti ideali. Quando poi la dottrina marxista ha preso il sopravvento, ad essere studiati sono stati i commerci nazionali ed internazionali, il sistema bancario e la struttura economica generale ma non i lavoratori manuali comunque liberi anche se necessitati a lavorare sotto la direzione di altri.

Alla luce di siffatte premesse, l'esposizione avrà inizio recuperando, anche semanticamente, lo studio delle fonti antiche orientali e romane per pervenire ad una organica visione d'insieme dei rapporti di lavoro, tenendo conto che punto nodale - in questa, come in genere in tutte le altre partizioni del diritto - nell'esperienza giuridica occidentale di tradizione romanistica, in particolar modo quando si discute della posizione giuridica dell'individuo all'interno della storia, sarà il Cristianesimo e, di conseguenza, il contributo normativo dato da quest'ultimo allo sviluppo storico-giuridico della persona e del valore di bene comune. Queste due ultime categorie giuridiche accompagneranno l'indagine che di seguito andrò a svolgere.

Introduzione
alle radici storico-giuridiche della concezione
del lavoro nella tradizione dell'Occidente cristiano

Introduzione alle radici storico-giuridiche della concezione del lavoro nella tradizione dell'Occidente cristiano

Tenuto conto di quanto ho avuto modo di precisare nella “Premessa di chiarimento” e riandando al rilievo del De Robertis secondo il quale nel diritto romano il lavoro trovò diritto di cittadinanza solo dopo l’età del Principato, quando, cioè, la mutata realtà sociale e l’apporto decisivo del Cristianesimo diedero luogo, nel Basso Impero, ad una disciplina dei rapporti di lavoro e dello *status* dei lavoratori conforme ai nuovi ideali e più rispondente alle mutate esigenze di un ambiente profondamente rinnovato sotto un profilo non soltanto spirituale ma anche demografico e sociale⁷, dò inizio al presente lavoro evidenziando che tutto ciò sta a significare che occorre capire quale fosse il concetto di lavoro nel nuovo pensiero cristiano che si stava imponendo nella società romana.

Bisogna, intanto, partire dal fatto che nell’ordine storico il lavoro, anche nella società romana, è il secondo fattore della produzione ma, con l’avvento del Cristianesimo, è il primo per dignità ed importanza.

Del resto, nel mondo greco-romano, nel momento in cui si diffuse il Cristianesimo, non mancò qualche voce di esaltazione del lavoro, tra cui quella di Virgilio, sulla scia della tradizione greca di Esiodo. Nella concezione generale, però, il lavoro manuale era considerato negativamente e le occupazioni materiali erano viste, sotto il profilo oggettivo, come qualcosa di infamante; sul piano soggettivo, per chi le esercitava, erano segno di inferiorità, comprensibile solo in chi fosse nato in tale stato (i servi) o in chi avesse perduto la propria indipendenza civica. Secondo tale concezione, come nell’uomo il corpo deve, per ordine di natura, servire allo spirito, allo stesso modo nella società coloro che attendono alle occupazioni materiali devono assoggettarsi completamente al dominio di coloro che esplicano attività spirituali. Questi soltanto erano i *domini*,

⁷ F. M. DE ROBERTIS, voce *Operae (diritto romano)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. XI, Torino, 1965, rist. 1982, pp. 992-995 ed *ivi* p. 992.

i *cives*, i *liberi*, i proprietari; gli altri, invece, gli schiavi, *res et instrumenta*. In Virgilio e, in particolare, nelle Georgiche si delineava una concezione del lavoro come condizione non solo di grandezza nazionale e politica ma anche di vita piena e degna, senza la quale l'uomo non sarebbe uomo, bensì bruto. Questa felice intuizione virgiliana del lavoro come fattore massimo dell'umanità dell'uomo verrà ripresa e sviluppata compiutamente nel Rinascimento. Resta, tuttavia, la constatazione che, per Cicerone, erano degni di uomo libero solo l'agricoltura ed il commercio⁸.

Quanto questa concezione della viltà verso il lavoro manuale presente nella Roma antica sia di origine greca è discusso in dottrina⁹ perché non vi è dubbio che rivada ad un'epoca in cui i Romani avevano abbandonato i boschi e i campi del *Latium vetus*¹⁰. Sta di fatto che tale concezione collimava perfettamente con la dottrina dei Greci in materia.

I Greci sentirono il lavoro essenzialmente come pena e dolore: sarebbe sufficiente a dimostrarlo, secondo quanto sottolinea il Tilgher¹¹, il fatto che la parola che in greco significa lavoro, *πόνοσ*, ha la stessa radice del vocabolo latino *poena*. Il greco *πόνοσ* legato alla radice *pon* (“tensione”) dà risalto allo sforzo penoso che la realizzazione del lavoro costa; il latino *labor*, che taluni collegano a *labare* (“vacillare sotto il peso”), conserva questo significato e lo tramanda alle lingue moderne. Nel termine *πόνοσ* è presente quello stesso senso di compito pesante e grave che nelle parole italiane fatica, travaglio, pena. Solo che questo senso noi lo attribuiamo ai lavori materiali più bassi e degradanti, mentre per i Greci esso andava inseparabilmente congiunto ad ogni specie di lavoro materiale.

Di questo concetto greco del lavoro ci vengono offerte copiose testimonianze da parte di poeti e filosofi. Secondo Omero, ad esempio, gli Dèi odiavano gli

⁸ A. TILGHER, *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale*, Bologna, 1983, pp. 23-27.

⁹ A. AYMARD, *L'idée de travail dans la Grèce archaïque*, in *Journal de Psychologie*, 1948; cfr. anche R. MONDOLFO, *Trabajo manual y trabajo intelectual*, in *Revue de l'histoire de las ideas*, Tucuman, 1950.

¹⁰ G. GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne. Histoire économique de la Grèce depuis la période homérique jusqu'à la conquête romaine*, Paris, 1920, p. 199, ben chiarito in IDEM, *La città greca*, 2^a ed., trad. it., Torino, 1974 ed *ivi infra*.

¹¹ A. TILGHER, *op. cit.*, p. 25.

uomini e per questo li obbligavano a lavorare. Per Senofonte, il lavoro era il prezzo di dolore al quale soltanto gli Dèi avrebbero venduto tutti i beni. Egli, inoltre, affermava testualmente: «Il lavoro requisisce tutto il tempo e non lascia perciò tempo alcuno per la politica e per gli amici». Esiodo biasimava, sì, l'ozio: «L'ozio è un parassita, come i piccioni che divorano il frutto della fatica delle api e contro di lui si indignano Dèi ed uomini»; predicava, sì, il lavoro e l'imperativo «Lavora!» era il precetto in cui si raccoglievano i comandamenti della sua etica di piccolo proprietario agricolo ma non perché riconoscesse al lavoro pregio o dignità in sé e per sé, bensì solo perché riteneva che il lavoro fosse l'unico strumento di cui l'uomo poteva disporre per riscattarsi dalla sua condizione di inferiorità e per giungere al benessere che conferisce la possibilità di essere buono e giusto. Anche per lui, sottolinea il Tilgher, somma felicità sarebbe vivere senza lavorare e questa felicità fu di tempi passati e sarà, forse, di tempi futuri ma gli Dèi hanno sepolto sotto terra il cibo avendo in odio gli uomini; questi, pertanto, dovranno lavorare per procurarselo. È dottrina generale dei pensatori greci che le arti meccaniche abbrutiscono l'anima e la rendono inetta a pensare alla verità e a praticarne la virtù. Solo l'agricoltura non è indegna del cittadino perché, garantendogli la sussistenza, ne fonda l'autonomia, supremo ideale dell'anima ellenica.

Va, peraltro, posto in rilievo che l'opinione secondo cui l'antichità classica sarebbe caratterizzata da un atteggiamento di disprezzo per il lavoro e per i lavoratori è stata messa in discussione da una parte non indifferente (per quantità e qualità) della dottrina.

In particolare, il Battaglia afferma che il mondo greco presentava due teorie sul lavoro diverse ed antinomiche. Il lavoro che, da un lato, era pregiato in quanto essenza dell'uomo e, dall'altro, era respinto in quanto opera di schiavi. Umano, secondo la prima teoria, perché produttore di ricchezze e virtù; servile ed abietto, invece, in base alla seconda. Come precisa lo stesso Battaglia, non ci si trova di fronte a due formulazioni accidentali che impegnano soltanto i gusti personali dei diversi autori ma più propriamente dinanzi a due concezioni della

vita aventi diversa origine, dal momento che si generano in ambienti diversi e fanno capo a due ceti mai, forse, interamente amalgamati. Da una parte, l'aristocrazia guerriera dorica conquistatrice costituiva, con la sua religione olimpica, le classi dominanti, dispregiatrici del lavoro; dall'altra, le masse aborigene vinte, che dovettero sottoporsi alle fatiche del campo e dei mestieri, rivendicavano con la loro religione misterica il valore del lavoro. Il Battaglia aggiunge però che, nella lotta tra questi due orientamenti, la vittoria restò alle classi dominatrici con la religione olimpica e il disprezzo del lavoro che finirono per caratterizzare la mente greca.

In questa spiegazione¹², limitata a quel conflitto di due classi (interne ad ogni *πόλις* greca), manca, tuttavia, un elemento importante costituito dalla distinzione tra due specie di stati presenti nella Grecia antica: gli oligarchici militaristi (Sparta, Tebe, ecc.) e i democratici industriali (Corinto, Atene, ecc.). L'opposizione tra i due, per ciò che concerne il concetto del lavoro, fu posta in rilievo dal Glotz il quale mise in evidenza la valutazione del lavoro che domina nelle democrazie, di fronte al disprezzo che caratterizza le oligarchie. Tra le osservazioni del Glotz, particolare rilievo riveste quella relativa alla democrazia ateniese dove è certo che l'esercizio di un mestiere manuale non impedì la partecipazione degli artigiani alle assemblee ed al governo della città né fu oggetto di vergogna per chi lo compiva.

Non furono cancellate, però, le distinzioni sociali tra ricchi e poveri, contadini e lavoratori della città, piccoli commercianti e grossi industriali, artisti d'alta classe ed umili artigiani. Come affermava il Glotz stesso, «la superbia delle genti distinte, la vanità dei *parvenus*, l'orgoglio degli intellettuali sono gli stessi in tutti i tempi»¹³.

In altri termini, il conflitto fra apprezzamento e disprezzo del lavoro manuale non fu cosa esclusiva della Grecia antica ma è comune a tutte le epoche storiche¹⁴.

¹² F. BATTAGLIA, *Filosofia del lavoro*, Bologna 1951, p. 22.

¹³ G. GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne*, cit., p. 201.

¹⁴ Il lavoro come mortificazione della persona è concetto, purtroppo, ricorrente nella storia dell'umanità, sia pure con qualche diversificazione.

Ad esempio, nel periodo della dominazione spagnola, dopo l'incoronazione a Bologna di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Italia, molti elementi differenziarono gli Italiani, specie delle

Tali osservazioni fecero nascere l'esigenza di più approfondite ed accurate indagini che trovarono nel Farrington il migliore interprete¹⁵. Questi giunse a distinguere, oltre all'opposizione costante tra le due correnti contrarie, anche una differenza di epoche nel loro rispettivo prevalere. La dignità del lavoro, che trovò in Esiodo la sua prima affermazione e fu riconosciuta nella Grecia arcaica¹⁶, continuò ad essere affermata generalmente nelle città democratiche fino all'epoca di Socrate; ma, poco alla volta, come osservò il Farrington, il punto di vista dispregiativo si accentuò e si diffuse maggiormente con il progressivo sviluppo, a partire dal V sec. a. C., dell'impiego degli schiavi. A questi ultimi, nella società greca, vennero affidati in misura sempre maggiore i lavori e le tecniche manuali che subivano sempre più le ripercussioni del disprezzo rivolto all'inferiorità sociale degli schiavi. Il disprezzo nutrito nei confronti degli schiavi aumentò, infatti, quel dispregio e quell'orrore per il lavoro materiale da cui la schiavitù, base fondamentale della società greca, era sorta; di riflesso, cadde sui liberi artigiani e sui lavoratori manuali, tenuti anch'essi in scarsa considerazione in quanto la loro attività creava un rapporto personale di dipendenza rispetto agli utenti.

Invero, nel mondo greco era condannabile l'attività lavorativa come azione subordinata ad un fine esterno al lavoratore, cosicchè, chi lavorava la propria terra per soddisfare una propria esigenza non era considerato degradato nella sua essenza di uomo. Al contrario, l'artigiano, il commerciante e l'operaio che, con le loro attività, soddisfacevano esigenze altrui, a partire dall'VIII secolo a. C., vennero sempre più assimilati agli schiavi.

Regioni del Sud, dagli Spagnoli, ma uno fu comune ad entrambi, ossia il disprezzo per le attività mercantili e burocratiche. In Italia, il termine "*Gentiluomo*" ed in Spagna, il termine "*Hidalgo*", ossia figlio di qualcuno (*hijo de alguno*) furono riservati e, per molto tempo, a coloro che, per nascita o per accumulo di ricchezze o per altre ragioni, non avevano necessità di lavorare per vivere.

L'attività produttiva era, infatti, considerata un difetto e l'unico scopo del "*caballero*" era la negazione di ogni attività, il trionfo della stasi e del parassitismo. Signore era solo colui che, in ragione del proprio *status*, poteva non impegnarsi per guadagnare da vivere. L'uomo ideale del Seicento italiano, passivo, ozioso e rassegnato, fu l'opposto dell'uomo del Rinascimento.

¹⁵ B. FARRINGTON, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*, 2ª ed., Milano, 1970.

¹⁶ Come dimostrò A. AYMARD, *L'idée de travail dans la Grèce archaïque*, in *Journal de Psychologie*, 1948, cfr. *infra*.

Fu propria del mondo greco-romano la istituzionalizzazione dell'impiego su larga scala del lavoro servile in ogni attività, sia rurale che urbana, perché avvertito come necessario per lo sviluppo produttivo.

Peraltro, il ricorso alla forza-lavoro di terzi, ogni qual volta le attività da svolgere erano superiori alle capacità del singolo individuo o della sua famiglia, rappresentava una necessità risalente nel tempo sino alla preistoria. Pertanto, i Greci, non potendo soddisfare le esigenze lavorative attraverso una volontaria cooperazione, ottennero coattivamente la forza-lavoro necessaria, mediante la forza delle armi o con quella delle leggi e delle consuetudini.

La coazione al lavoro assunse varie forme (servitù per debiti, clientela, condizione di ilota, di servo della gleba, schiavitù vera e propria) ma ebbe a distinguersi sempre dal lavoro salariato proprio per la connotazione di obbligatorietà all'attività produttiva che ne costituiva l'essenza.

La forma più completa di lavoro coatto si ebbe con la schiavitù perché essa comportò la totale mercificazione del lavoratore che, considerato una *res*, una merce, nonostante fosse provvisto di un'anima, era proprietà assoluta del padrone.

Lo schiavo perdeva, di conseguenza, non solo le sue capacità produttive ma anche le capacità di controllo della sua persona e tale perdita si estendeva, altresì, ai suoi discendenti, protraendosi così nel tempo.

Il proprietario era facilitato nell'esercizio dei suoi diritti sullo schiavo sia perché quest'ultimo era sempre uno straniero e, quindi, privo di qualsiasi identità politica e giuridica sia perché lo schiavo era privato del vincolo della parentela.

Il proprietario, infatti, aveva interesse a smembrare le famiglie di schiavi e a vendere i loro membri al fine di evitare coaguli di interessi che potevano dar luogo a ribellioni.

La schiavitù, quindi, caratterizzata dall'essere lo schiavo proprietà, dall'esercizio di un potere assoluto da parte del padrone sul sottoposto ed, infine, dall'essere lo schiavo senza famiglia, presentava vantaggi immensi per il proprietario che poteva disporre di più ampie possibilità di controllo.

Successivamente, tra l'VIII ed il VII secolo a. C., essa divenne nel mondo greco, in particolare ad Atene, un sistema produttivo istituzionalizzato allorquando, con la concentrazione della terra nelle mani di pochi proprietari - tra i quali anche i contadini attici divenuti ormai liberi e proprietari, a seguito delle lotte sostenute nel tempo - la richiesta di mano d'opera aumentò massicciamente.

È possibile suddividere gli schiavi greci in tre grandi categorie: *schiavi dei templi* o "servitori della divinità" che, probabilmente, ebbero a godere di una condizione privilegiata rispetto alle altre categorie di schiavi; *schiavi pubblici*, cioè di proprietà della *πόλις*, diffusi in tutti i rami dell'amministrazione; *schiavi privati* che furono, di gran lunga, i più numerosi e vennero impiegati, prevalentemente, nei servizi domestici ed, in misura minore, in altri settori economici quali l'agricoltura, l'industria estrattiva, l'artigianato ed il commercio.

Attesa la molteplice varietà della condizione di schiavo, non fu mai possibile definire gli schiavi come una vera e propria classe sociale ed essi, dunque, non costituirono mai una entità organizzata e cosciente. Potevano, sì, rivendicare la libertà ma solo a titolo individuale poichè, in quanto schiavi, erano esclusi dalle lotte politiche ed era loro vietato l'accesso al potere politico. Pertanto, l'unica azione cui potevano ricorrere, qualora si fosse presentata un'occasione propizia, era la fuga. Anche quando venivano emancipati non acquisivano il diritto di cittadinanza e, quasi sempre, la loro libertà era condizionata da limiti ed obblighi nei confronti del vecchio padrone. Il mancato rispetto di tali limiti ed obblighi poteva comportare l'annullamento della emancipazione¹⁷.

L'aumentato numero degli schiavi nel mondo greco determinò alcuni pensatori a riflettere sull'origine della schiavitù e sul trattamento degli schiavi, nel tentativo di comprendere, razionalmente, la trasformazione sociale all'epoca in corso.

I primi ad interessarsi della schiavitù, facendone oggetto di riflessione filosofica e di discussione, furono i Sofisti. Una costante del loro pensiero fu la contrapposizione tra "natura" e "legge", tra *physis* e *nomos*, contrapposizione nella

¹⁷ A. CALDERINI, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano, 1908, pp. 270 e ss.

quale i Sofisti miravano ad inficiare la validità della tradizione, del *nomos* storico, considerandoli una violazione dell'ordine e della giustizia naturale (*physis*).

Attraverso questo ripudio della tradizione, una parte della sofistica tendeva a liberare le forze individuali, come trionfo della potenza dell'individuo e della supremazia della forza considerata l'unica legge di natura; un'altra parte, invece, tra cui Ippia ed Antifonte, indicava come norma naturale l'uguaglianza degli uomini, uguaglianza arbitrariamente negata dal *nomos* storico mediante la fissazione di differenze giuridiche, politiche e sociali. La tesi di Ippia e di Antifonte relativa alla naturale uguaglianza del genere umano giunse, poi, ad una estremizzazione ad opera di Alcidamante che condannò apertamente l'istituto della schiavitù. Tale posizione, però, non ebbe seguito perché minava gli equilibri fondamentali della società antica e della sua ideologia.

Il pensiero greco sulla schiavitù si orientò, invece, verso una giustificazione della stessa come istituzione "naturale" perché basata su una differenziazione biologica e gerarchica degli esseri viventi. Platone, pur essendosi occupato solo marginalmente del problema della schiavitù della quale, pertanto, non ci ha lasciato una trattazione formale e sistematica, si avvicina alla predetta tesi ed è assertore di una organica gerarchia naturale e funzionale degli uomini, distinguendoli in due gruppi: il primo, molto ristretto, è quello rappresentato dalla élite dei governanti, depositari per natura della pienezza morale e capaci delle più alte attività politiche e di governo; il secondo è quello comprendente la massa dei cittadini, dei governati, privi per natura della pienezza morale e politicamente incapaci, ai quali conviene perciò rimettersi al comando e alla direzione dei primi¹⁸. Il filosofo, comunque, non ammette esplicitamente l'esistenza di una classe di schiavi nella sua costruzione della *πόλις* e questo non perché essi non debbano esistere ma semplicemente perché la loro esistenza è esterna allo Stato ideale che, secondo il pensiero platonico, è uno Stato di Greci¹⁹. Ne discende che la schiavitù non viene prospettata e non ha ragion d'essere come ripartizione interna allo Stato ideale e cioè tra i Greci, ma appare scontata nei confronti dei

¹⁸ PLATONE, *La Repubblica*, V, 474c.

¹⁹ PLATONE, *La Repubblica*, V, 470e.

barbari. Platone aderiva alla “*communis opinio*” del tempo che sanciva la naturale superiorità dei Greci rispetto ai barbari, per cui riservava esclusivamente a questi ultimi la funzione di schiavi.

Del resto, Platone era anche convinto dell'intrinseca inferiorità degli schiavi rispetto ai liberi e riteneva che tra di loro esistesse una insanabile disuguaglianza che sembrerebbe consistere, soprattutto, in una deficienza di ragione riscontrabile negli schiavi.

Lo schiavo sarebbe in possesso di *δόξα* (opinione) ma non di *λόγος*, pertanto, per Platone, è un semplice esecutore sotto la guida necessaria del padrone senza della quale risulterebbe incapace di autodeterminazione anche nella sfera privata.

Il criterio dell'autodeterminazione utilizzato da Platone per distinguere il genere umano lo ritroviamo anche in Cicerone ed in Aristotele.

Per Cicerone, lo schiavo è individuo incapace di autodeterminazione e di autonomia, a differenza degli uomini che hanno il dominio il quale compete, considerata la teoria dell'*imperium naturale*, ai migliori sui peggiori. Nel *De Republica* dichiara, infatti, che «per natura» il dominio compete alle cose migliori a tutto vantaggio delle peggiori. In ordine ai vari tipi di dominazione, Cicerone distingue quella dei governanti (re, magistrati, assemblee) nei confronti dei cittadini governati, dalla dominazione dei padroni nei confronti degli schiavi. La prima, che Cicerone paragona al dominio della mente sul corpo, è più blanda e benevola stante l'arrendevolezza del corpo alla mente; la seconda, invece, che egli paragona al dominio della parte più bella dell'anima, ossia la ragione, sulle parti viziose e deboli dell'anima, cioè le passioni sfrenate e la collera, è più severa e drastica.

Attraverso la teoria dell'*imperium naturale* dei migliori sui peggiori innanzi prospettata, Cicerone ricolloca il rapporto fra padrone e schiavo nell'ambito del sociale e lo paragona a quello intercorrente fra ragione e licenza, conferendo alla schiavitù la benefica funzione di frenare la tendenza al male di alcuni uomini. Lo schiavo ciceroniano palesa una inclinazione al male che può trovare un limite solo

nell'autorità del padrone. Tale inclinazione è, invece, estranea alla riflessione di Aristotele²⁰.

Quest'ultimo tentò, per primo, un'organica sistemazione filosofica del problema della schiavitù.

Nel primo libro della *Politica* si legge la seguente definizione di schiavo: «*In realtà, l'essere che può prevedere con intelligenza è capo per natura, è padrone per natura, mentre quello che può col corpo faticare, è soggetto e, quindi, per natura schiavo*»²¹.

Nella predetta definizione ricorre più volte l'espressione "per natura", a comprova del fatto che tale concetto costituisce l'asse portante di tutta la teorizzazione aristotelica che mira a fondare in maniera incontrovertibile l'istituzione della schiavitù connotandola come prodotto dell'ordine naturale, nel senso che la natura opera delle distinzioni all'interno della specie-uomo a seconda dei gradi di determinazione della forma-uomo nei singoli individui.

L'uomo aristotelico, a differenza degli animali, è capace di *προαίρεσις*, cioè di razionalità, di scelta deliberata e lo scegliere implica la capacità intellettuale e volitiva di adattare i mezzi al fine. La *προαίρεσις*, a sua volta, implica la *βούλευσις*, ossia la capacità di deliberare in ordine a ciò che può essere fatto: la deliberazione concerne, essenzialmente, le diverse azioni da compiere sempre in vista del fine.

Proprio in funzione di siffatta capacità di deliberare, gli uomini sono diversi: «Tutti possiedono le parti dell'anima, ma le possiedono in maniera diversa, perchè lo schiavo non possiede in tutta la sua pienezza la parte deliberatrice, la donna la possiede ma senza autorità, il ragazzo, infine, la possiede ma non sviluppata»²².

La diversa misura del *βουλευτικόν* (il deliberare) determina negli esseri umani una differenziazione biologica che si traduce in gerarchia sociale e politica.

Solo chi possiede le due qualità innanzi indicate può comandare su chi, geneticamente, non le possiede o le possiede in misura inferiore.

²⁰ CICERONE, *De Republica*, III, XXV.

²¹ ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 1252a.

²² ARISTOTELE, *Politica*, I, 13, 1260a 12-14.

Nel chiedersi poi se il fenomeno schiavistico fosse anche giusto, equo e necessario, Aristotele affermava la naturalità della schiavitù, dimostrando che il rapporto superiore-inferiore pervade tutto l'universo²³.

Come il corpo deve essere, per natura, soggetto all'anima, così lo schiavo è subordinato al padrone. Lo schiavo conosce la ragione in quanto può apprenderla attraverso il padrone ma non può averla²⁴ e, di conseguenza, se non vi fosse il padrone a trasmettergli il *λόγος*, egli rimarrebbe relegato nella stessa condizione dell'animale.

Vi è, quindi, secondo Aristotele, una preordinazione di compiti voluta dalla natura e la figura del "vero uomo" è «un animale che vive nella *πόλις*, in cui l'anima prevale sul corpo ed una ragionevole ragione sul desiderio. È, precisamente, un cittadino greco, libero, maschio, adulto, ozioso ed urbano»²⁵.

Sottoposto a questo "vero uomo" è tutto il resto dell'umanità, la cui vocazione alla sottomissione si manifesta, anche, attraverso una fisicità degradata rispetto a quella dell'uomo dominante.

In definitiva, colui che comanda lo fa in virtù di una superiorità naturale e non già per qualità acquisite perché l'arte del comando non è una scienza, non è un sapere che chiunque può apprendere, come avevano sostenuto Platone²⁶ e Senofonte²⁷. Padroni, infatti, si nasce, non si diventa.

Lo schiavo, quindi, è solo uno strumento, uno "strumento animato" (citando alla lettera Aristotele), necessario e finalizzato all'azione e possiede unicamente le virtù appropriate alla sua funzione di esecutore ma non può condividere la pienezza morale del padrone il quale, a sua volta, deve saper stimolare nello schiavo le virtù morali attraverso l'esempio ed il comando.

In conclusione, le virtù etiche, per Aristotele, esistono in tutti gli uomini ma solo in proporzione alle rispettive funzioni²⁸, ai compiti che ciascuno deve

²³ ARISTOTELE, *Politica*, I, 5.

²⁴ ARISTOTELE, *Politica*, I, 5, 1254b 23.

²⁵ M. VEGETTI, *Il coltello e lo stilo*, Milano, 1979, p. 117.

²⁶ PLATONE, *Politica*, 258e-259c.

²⁷ SENOFONTE, *Economico*, XII-XIV.

²⁸ ARISTOTELE, *Politica*, I, 13, 1260a.

svolgere in base alla propria natura. Tali virtù saranno complete soltanto nell'uomo libero, mentre saranno limitate nella donna, nel fanciullo e nello schiavo²⁹, nel rispetto di quel rapporto superiore-inferiore che pervade l'universo intero.

Anche nel mondo romano fu presente il lavoro coatto e la forma più diffusa di esso fu la schiavitù che, per la civiltà romana, rappresentò una costante funzionale all'intero assetto economico, pur assumendo forme diverse nel corso dei secoli. Lo sviluppo della schiavitù romana viene distinto in tre fasi fondamentali.

La prima, protrattasi all'incirca sino al 300 a. C., fu caratterizzata da una forma di schiavitù quantitativamente limitata ed inserita in un modo di vita di tipo patriarcale.

Gli schiavi furono strettamente integrati nella *familia* del padrone, partecipando, tra l'altro, anche ai riti religiosi domestici.

La seconda fase, che ebbe inizio tra il 350 ed il 270 a. C. in concomitanza con le guerre espansionistiche di Roma e che culminò con i primi anni dell'Impero, fu il periodo della massima diffusione della schiavitù e del massimo sfruttamento degli schiavi. I più sfruttati furono i *servi*, ossia gli schiavi inseriti nella *familia rustica*, che lavoravano nei campi raggruppati in squadre e sotto la sorveglianza di un sovrintendente.

Trattamento più accettabile ebbero gli schiavi cosiddetti *urbani*, addetti ai servizi domestici o ad attività artigianali e commerciali, anche se tra di essi si riscontra una rilevante diversità di trattamento, variabile a seconda degli umori e dell'indole dei padroni e degli schiavi e, soprattutto, a seconda delle differenti situazioni economiche e sociali. Così, ad esempio, medici, pedagoghi, nutrici, artisti e commercianti godettero di un trattamento dignitoso e, talvolta, di una discreta indipendenza ed anche autorità. Al contrario, altre categorie furono sottoposte a tutte le vessazioni e ai capricci di padroni opprimenti e disumani.

²⁹ Aristotele attribuisce agli schiavi tre delle quattro virtù cardinali dei Greci: la temperanza, il coraggio e la giustizia, mentre omette la sapienza.

La terza fase, apertasi all'incirca con l'inizio della nostra era, fu contraddistinta da una diminuzione del numero degli schiavi e da alcuni sintomi di miglioramento nel loro trattamento, essendo cambiati all'epoca i sentimenti che divennero più umanitari nei confronti degli schiavi, atteso che cominciavano a soffiare i venti del Cristianesimo.

A fronte di questa tradizione greco-romana, si impose, con il diffondersi della predicazione cristiana fra le genti dell'Impero romano dal periodo postaugusteo sino al Concilio di Nicea (325 d. C.), la nuova concezione cristiana del lavoro la quale, sulla base dell'eredità semitica delle raccolte giuridiche della valle mesopotamica, dell'eredità egiziana, della riflessione del Pentateuco compiuta da Esdra e Neemia a Babilonia e della predicazione del Nazareno, elaborò nello scenario dei fondamenti di uguaglianza e di libertà proclamati da Paolo di Tarso sulla base dell'insegnamento di Gesù, erede della Scuola farisaica da cui era uscito, i principi che di seguito si elencano.

A. Eredità egiziana.

Certamente non troviamo un “progetto di diritto del lavoro” come avverrà per l’esperienza giuridica ebraica, ma ciò non vuol dire che l’Egitto non subisse il fascino di una tale problematica: vuol dire che la risolse senza un progetto giuridico unitario.

Innanzitutto, va precisato che, ritenendosi il Sovrano egiziano proprietario di tutto l’Alto e il Basso Egitto, cioè della intera Valle del Nilo, tutti coloro che operavano in questo territorio “dipendevano” dal Sovrano. Se questo era vero sul piano dei principi, la prassi diurna era ben altra.

1. La prestazione di lavoro appariva come una imposta dovuta in lavoro.

Le fonti testimoniano come tutti gli Egizi vi erano costretti ma, già in epoca tinita, il Sovrano fissò un censimento il cui scopo era quello di definire la base dell’imposta. In effetti, ad essere costretti a queste prestazioni erano i contadini; tuttavia, funzionari, dignitari di corte ed artigiani (che comunque vivevano nell’ambito della corte) vi erano costretti anch’essi. Il fatto è che i contadini, oltre a coltivare i campi, costruivano dighe e canali per assicurarsi buone irrigazioni, operazioni cui non venivano addetti né i funzionari né gli artigiani. Essi, inoltre, per buona parte dell’anno erano inattivi a causa della lunga durata della piena del Nilo, per cui il Faraone utilizzava questa mano d’opera. Tale utilizzazione di mano d’opera dovette, certamente, aversi per l’erezione delle grandi Piramidi e dei templi funerari dell’antico Regno. Questa mano d’opera di uomini liberi venne poi, progressivamente, sostituita con mano d’opera obbligata quale quella data dai prigionieri di guerra; parallelamente, contadini ed artigiani ottenevano carte di immunità che li esimevano dall’obbligo del lavoro. Ai lavori forzosi furono, in concomitanza, adibiti soldati il cui compito consisteva nel trasporto delle pietre ed anche i Beduini del Sinai fatti prigionieri. È certo, tuttavia, che tali prestazioni di lavoro forzoso furono un pesante contributo obbligatorio solo durante l’Antico Regno dal momento che, nei periodi successivi, le fatiche dei contadini si identificarono con lo sfruttamento razionale del suolo egiziano.

A partire dalla V dinastia, i contadini, forti delle carte di immunità ad essi concesse dai nomarchi, fondarono città libere e si affrancarono dal Faraone compiendo la prima grande rivoluzione sociale della storia. Sotto i regni tebani i contadini divennero “quelli dei campi” (*seketiu*) che essi coltivavano in cambio di una imposta dovuta allo Stato. Questi poderi venivano iscritti in registri con i nomi dei contadini che li coltivavano. Pagata l'imposta e prestato il lavoro obbligato, il contadino disponeva liberamente del suo campo, poteva cederlo a sua moglie e ai suoi figli, scambiarlo con un altro campo o con un altro bene che lo ripagasse, benché lo Stato conservasse la proprietà eminente del terreno.

2. Ciascun egizio era, del resto, un subordinato al Faraone, per cui ogni mestiere costituiva una funzione (*iant*) ma questo, ripeto, in linea di principio.

Dopo l'Antico Regno nacque una vera e propria classe di funzionari che andavano dal semplice *scriba* al *tjaty* (il visir del periodo ottomano), il capo dell'Amministrazione egizia. Questi funzionari erano presenti in tutto l'Egitto e facevano parte di *djedjet* (reali, dei nomarchi, delle necropoli) con funzioni ed attribuzioni religiose e giudiziarie, civili ed amministrative. A partire dalla VI dinastia, la *djedjet* venne sostituita dalla *qenbet* (consiglio) che era presente per i nomarchi, i templi e i distretti, con presenze, quindi, in senso diacronico e sincronico.

Anche gli *operai* possedevano una *qenbet*, formata appunto da operai stessi, che funzionava come un tribunale corporativo. Funzionari erano, certamente, i membri del corpo di polizia che avevano compiti interni (controllare il gettito delle imposte, controllare il peso reale delle merci onde evitare frodi, perseguire ladri e delinquenti) ed esterni (la polizia del deserto, i *nuu*). I primi si avvalevano di ausiliari nubiani, chiamati *medjai*.

3. Funzionari del re per tutto l'Antico Regno furono gli artigiani.

Questi, però, già alla fine di tale periodo, si misero in proprio e lavorarono per gli altri, per la gente umile e quando venivano chiamati dal Sovrano erano pagati profumatamente. Si trattava di gioiellieri, orefici, intagliatori di pietra, fabbri, armaioli, fabbricanti di vasi in metallo ed in pietra, vasai, falegnami, carrozzieri,

carpentieri, scultori in pietra, scultori in legno, pittori, cesellatori, disegnatori, muratori che, poco alla volta, si riunirono in corporazioni a seconda del tipo di lavoro, in strade che erano loro riservate. Vi erano anche barbieri, tessitori, battellieri, corrieri, calzolai, lavandai, pescatori. Su tutti signoreggiava *l'architetto*, vero *dominus* di tutta la storia sociale e culturale egiziana.

4. Vi erano, infine, gli operai, coloro che lavoravano solo manualmente.

Essi erano coloro che, una volta superato l'Antico Regno, si dedicarono al solo lavoro manuale. Gli operai potevano lavorare agli ordini della struttura centrale dello Stato, della struttura periferica di esso oppure alle dipendenze di artigiani. In quest'ultimo caso si instaurava un rapporto di lavoro esclusivamente di diritto privato, con contratti regolati da convenzioni che le due parti ritenevano di stipulare. Conosciamo la condizione degli operai che lavoravano alla necropoli di Tebe e che erano raggruppati in un villaggio costruito appositamente per loro, il centro odierno di Deir el-Medina.

Gli operai lavoravano divisi per gruppi, ciascuno dei quali era sotto il comando di un capomastro ("il grande del gruppo"). Quest'ultimo teneva un "registro" nel quale erano elencati i suoi operai e le presenze giornaliere (o le assenze) degli stessi. Le assenze erano, altresì, giustificate una ad una (malattia, indisposizione della moglie, indisposizione della figlia; la malattia veniva anche specificata). La retribuzione era in natura (cereali, legumi secchi, boccali di olio e di birra, pesce in abbondanza quattro volte al mese, legna da ardere).

Allorquando, al tempo degli ultimi Ramessidi, le retribuzioni tardavano ad arrivare, gli operai si astenevano dal lavoro, veri e propri scioperi, lasciando la necropoli per andarsi a sedere dietro i templi o altrove, reclamando la propria dovuta ricompensa dai funzionari intimoriti che facevano loro delle promesse od offrivano anticipi sulle razioni per convincerli a pazientare. Gli scioperanti nominavano anche dei rappresentanti che dovevano sostenere le loro ragioni davanti al *Tjaty* (il *Visir*) per il tramite di ufficiali di polizia. Decine di documenti attestano come gli operai fossero in grado di leggere e scrivere.

L'Amministrazione dava loro una casa in cui potevano vivere con la propria moglie o con la propria concubina ed un gran numero di essi possedeva la propria tomba, il che costituiva per gli Egizi un segno di agiatezza, se non di vera e propria ricchezza.

Il diritto del lavoro in Egitto, dunque, nacque man mano che la società egiziana si stratificò a partire dalla fine dell'Antico Regno e, nello stratificarsi, indicava il sorgere delle classi sociali negli addetti alla terra (i lavoratori che prima lavoravano sotto la giurisdizione della casa del granaio - *per shens* - diventarono *sekhetiu*, cioè quelli dei campi) e negli addetti alle *case dei morti* e alle *cave*: relitti umani, talvolta, come li descrisse Sinuhe nel suo prezioso manoscritto, ma sempre uomini liberi anche quando erano obbligati al lavoro forzoso, come accadeva per la costruzione delle Piramidi dove, accanto a militari, lavoravano anche prigionieri di guerra e galeotti. Non a caso, parallelamente al sorgere di stratificazioni sociali, nacquero il mercato e la figura del commerciante, anche qui, fin dall'Antico Regno, quando nelle città e nei villaggi gli acquisti avvenivano con il sistema del baratto³⁰.

³⁰ Cfr. G. e M. F. RACHET, *Dizionario della civiltà egizia*, Torino, 1972 (trad. it. di *Dictionnaire de la Civilisation égyptienne*, Paris, 1972), alla voce *Operaio* (pp. 229-230), *Casa* (pp. 17-18), *Città* (pp. 88-89); G. POSENER – S. SAUNERON – J. YOYOTTE, *Dictionnaire de la Civilisation égyptienne*, Paris, 1959 (trad. it., *Dizionario della civiltà egizia*, Milano, 1961), alla voce *Faraone* (pp. 168-169), *Economia* (pp. 134-139), *Operaio* (pp. 304-306).

B. Eredità del comune passato semitico con il popolo di Israele.

Nelle leggi di Ešnunna (1840 a. C.) sono contenute le seguenti disposizioni:

- § 7: Il compenso per il lavoro di un mietitore è di 2 ba'n, se lo si paga in orzo, e di 12 ba'n, se lo si paga in argento
- § 8: Il compenso per il lavoro di un vagliatore è di 1 ba'n di orzo
- § 9: Il compenso per il lavoro di un mietitore per la durata della messe è di 1 Siclo d'argento. La condanna per inadempienza è il pagamento di 10 sicli d'argento
- § 11: Il compenso mensile per la prestazione di un lavoratore è di 1 siclo d'argento, più di 1 PI di orzo per il suo vitto

Nelle leggi di Hammurabi (1790 a. C.)

- § 253: Se un uomo, cui viene affidata una scorta di sementi e foraggio con compito di badare al bestiame e coltivare un campo, ruba semente e foraggio e viene colto in flagrante, sia condannato al taglio della mano
- § 254: Se, nonostante abbia ricevuto la scorta, ha fatto indebolire il bestiame, deve risarcire con il doppio dell'orzo ricevuto in consegna
- § 255: Se dà a nolo il bestiame del proprietario o ruba le sementi e di conseguenza il campo non ha produzione, al tempo del raccolto deve risarcire con 60 GUR di orzo per ogni BUR di terreno
- § 256: Se non può risarcire, sia condannato ad essere trascinato per il campo dai bovini
- § 257: Il compenso per un bracciante agricolo è di 8 GUR di orzo all'anno
- § 258: Il compenso per un conduttore di buoi (= aratore?) è di 6 GUR di orzo all'anno
- § 261: Il compenso per un pastore di armenti e di greggi è di 8 GUR di orzo all'anno

- § 264: Se il pastore, quando è già stato pagato anticipatamente, fa diminuire il numero dei capi di bestiame o dei nuovi nati, deve risarcire secondo i termini del contratto
- § 265: Se il pastore muta il marchio agli animali e li vende, deve risarcire il proprietario con un numero di capi fino a 10 volte superiore a quello del bestiame sottratto
- § 266: Se in uno stazzo si è verificata una epidemia o un leone ha divorato gli animali, il pastore giuri di fronte al dio di essere innocente ed il danno sia solo del proprietario
- § 267: Se si è verificata nello stazzo una epidemia a causa della negligenza del pastore, costui deve risarcire interamente il proprietario
- § 268: Il noleggio di un bue per trebbiare è di 2 ba'n di orzo
- § 269: Se si tratta di un asino, il noleggio è di 1 ba'n di orzo
- § 270: Se si tratta di un capro, il noleggio è di 1 silà di orzo
- § 271: Il noleggio di carro, buoi e carrettieri è di 3 PI di orzo al giorno
- § 272: Il noleggio del solo carro è di 4 ba'n di orzo al giorno
- § 273: La paga di un uomo assunto dall'inizio dell'anno fino al quinto mese di lavoro è di 6 ŠE d'argento al giorno, dal sesto mese fino alla fine dell'anno è di 5 ŠE d'argento al giorno

Nel § 274 delle Leggi di Hammurabi, infine, vi è un elenco di paghe giornaliere ai seguenti lavoratori: tessitore di lino, incisore di sigilli, costruttore di archi, fabbro, falegname, cuoiaio, muratore.

La costrizione di un lavoro a favore della Corona (nei testi del Re) è testimoniata nelle fonti delle Leggi Medio Assire nella tavoletta A ai §§ 11, 18, 19, 21, 40; nella tavoletta B ai §§ 7, 8, 9, 10, 14, 15, 18. Questo lavoro coatto, per gli uomini liberi, è da intendersi, ovviamente, come misura penale e, quindi, non

competere alla nostra trattazione. Lo stesso viene confermato nelle tavolette C+G³¹.

³¹E. SZLECHTER, *Codex Hammurabi*, Roma, 1977, pp. 165-173.

C. La testimonianza del Pentateuco e dell'insegnamento tradizionale delle Scuole Rabbiniche prima della presenza storica del Nazareno nel tessuto giuridico di Israele.

Punto nodale del concetto di lavoro nell'Antico Testamento è che esso è l'estensione della Creazione, ossia del lavoro di Dio compiuto nei sei giorni della settimana, prima di riposarsi. Il lavoro è, quindi, il compimento della Sua volontà e come tale costituisce il momento cruciale dell'esistenza dell'uomo. Ecco perché *Sal* 104, 23 ed *Eccli* 7, 15 celebrano l'uomo che al mattino «esce per la sua opera, per compiere il suo lavoro fino a sera». Ne consegue che è da condannare l'ozio in nome di questa semplice ragione: «Il pigro non ha nulla da mangiare» (*Pr* 13, 14) e «corre il rischio di morire di fame» (*Pr* 21, 25). Del resto, «nulla vale più della fame per stimolare il lavoro» (*Pr* 16, 26), per cui quest'ultimo diventa necessità. Il lavoro è conseguente alla stessa donna nella propria casa: si ammira «la donna sempre in faccende e che non mangia il pane dell'ozio» (*Pr* 31, 27). Il pigro, l'uomo che non lavora è un «sasso sporco», è «una manciata di letame» (*Eccli* 22, 1 e ss.) e, «come la porta gira sui cardini, così il pigro sul suo letto» (*Pr* 26, 14) (cfr. anche *Gen* 2, 15; 3, 17, 19; *Es* 18, 18; *Sal* 128, 2; *Pr* 6, 6 e ss.; 10, 4; 12, 11; 13, 4; 18, 9; 19, 15, 24; 20, 13; 21, 25; 24, 30 e ss.; 28, 19; *Eccle*).

Affermata l'*etica del lavoro* al punto tale da ritenere quest'ultimo espressione della volontà divina, il testo biblico enumera i lavoratori di cui apprezza l'abilità e l'impegno: l'*agricoltore*, il *fabbro*, il *vasaio* (*Eccli* 38, 26; 28, 30), gli *architetti* del palazzo di Salomone (1 *Re* 7, 1-12), gli *artisti* che hanno costruito il suo trono senza rivali in nessun regno, i *costruttori* del tempio di Jahve e delle sue meraviglie (1 *Re* 6; 7, 13-50), i *naviganti* sul mare, per i quali si combinano tre fattori: «la sete di guadagno ... la sapienza artigiana ... la guida della Provvidenza» (*Sap* 14, 2 e ss.).

Vi è, persino, considerazione per i *facitori di idoli* di cui si rispetta l'abilità e la professionalità: ci si indegna soltanto perché tanti sforzi sono spesi per un «nulla» (*Is* 44, 9 e ss.; 41 e ss.; cfr. 40, 19 e ss.; cfr. anche *Sap* 15, 7 e ss.). Vi è, poi, il semplice *operaio manuale* (*Dt* 24, 15) ma vi è pure il *lavoratore del legno* che non è solo

il semplice falegname, bensì anche l'*incisore* e l'*ebanista* (*Eccli* 38, 27): «Gli uni che incidono sigilli e gli altri che si industriano a variarne i fregi».

Tutti costoro «sostengono la vita sociale del mondo e la loro aspirazione è riposta nel lavoro del proprio mestiere» (*Eccli* 38, 34) come, peraltro, fanno i *mercanti*. Infine, vi sono gli *scribi*, i *letterati* (*Eccli* 6, 19, 20; 24, 47; 33, 18, 51, 35; 39, 1-11; *Es* 18, 18; *Sap* 9, 16; 8, 7, 9, 7), i *giudici* (*Es* 18, 13, 21; 21, 1 e ss.; 22, 1 e ss.; 23, 1 e ss.; *Lv* 19, 15; 24, 11, 23; *Dt* 1, 13, 16; 17, 1 e ss.; 18, 25; 25, 1; 27, 19; *Gs* 7, 19; 1 *Sam* 8, 1; 12, 5; 2 *Cr* 19, 6; *Sal* 82, 1 e ss.; *Pr* 18, 5, 17; 24, 23; *Eccli* 4, 25; 10, 1; 42, 2; *Is* 5, 16; 10, 1; *Ger* 5, 28).

Che esista una distinzione fra lavoro autonomo e lavoro subordinato in diritto ebraico non c'è dubbio. Deuteronomio 24, 14-15 parla del salario ai lavoratori dipendenti: «Non defrauderai la mercede del povero e dell'indigente né tra i tuoi fratelli né tra i forestieri che si trovano nella tua terra, dentro le tue città. Ogni giorno gli darai la sua mercede: su di essa non tramonterà il sole perché egli è povero e ad essa si rivolge il suo desiderio. Così non griderà a Jahve contro di te e in te non ci sarà alcun peccato». Inoltre, in *Geremia* 22, 23 e ss. si taccia di disonestà chi «costringe gli altri a lavorare per sé e si rifiuti di pagarli».

Distinti dai lavoratori subordinati e dai lavoratori autonomi sono i servi, gli 'ebed. Ora, va detto chiaramente che la condizione dell'*'ebed* non ha nulla a che vedere con la schiavitù praticata in Grecia o a Roma. In Israele, il servo non è una *res* o un animale da sfruttare su cui il *dominus* ha uno *jus vitae et necis*. L'*'ebed* è un soggetto di diritto, tutelato con sanzioni precise che vanno dalla risoluzione del rapporto giuridico all'esercizio della vendetta di sangue. Il servo, infatti, è tenuto a compiere prestazioni di lavoro per un tempo limitato a sette anni, ricevendo quale corrispettivo vitto, alloggio e protezione per sé e per i suoi familiari e, all'atto della cessazione del rapporto, una indennità di buona uscita. I servi possono ereditare, in difetto di eredi diretti, dal proprio *dominus*, possono non solo amministrare i beni del padrone («... allora Abramo disse al suo servitore, l'anziano della sua casa, che amministrava tutti i suoi beni», *Gen* 24, 2) ma anche contrarre matrimonio con la figlia del padrone («... Sheshan non ebbe figli, ma

solo figlie. Ora costui possedeva un *'ebed* egiziano chiamato Jarha. Sheshan diede la figlia in sposa allo schiavo Jarha e quella gli partorì Attai», 1 Cr 2, 34-35).

È dalla volontà dell'*'ebed* che dipende la scelta fra la risoluzione del vincolo e la conversione del vincolo stesso a vita. Se si verifica questo secondo caso, si determina una situazione simile all'*adrogatio* romana: in sostanza, l'*'ebed* acquista uno *status* analogo a quello del *filius familias*, sebbene non possieda tutti i diritti di quest'ultimo, soprattutto in tema di successione ereditaria.

Le origini e la ragion d'essere di un tale istituto sono duplici. Vi è, innanzitutto, una origine ideale, incarnata nella stessa memoria storica di Israele ed è il ricordo della schiavitù d'Egitto. In Egitto, gli Ebrei *si sentirono veramente schiavi* (anche se, oggettivamente, non lo furono nel senso del diritto greco-romano ma tali essi si sentirono spiritualmente, tenendo conto che la schiavitù, oltre che un dato oggettivo, è certamente un dato soggettivo, è una situazione ed una condizione spirituale) e, quindi, non concepivano che altri potessero vivere quella loro stessa condizione in futuro. In secondo luogo, vi è una ragione oggettiva, basata sulle condizioni economiche della popolazione di Israele. L'uomo caduto in miseria, in una società tribale veniva mantenuto, unitamente ai suoi familiari, dalla tribù e, quindi, dalle singole famiglie della tribù stessa. Di conseguenza, si poneva a disposizione della famiglia nella quale veniva accolto. Il limite dei sette anni era sufficiente per poter ricambiare la protezione e l'ospitalità con i propri servizi e con la propria disponibilità.

Per tutti, comunque, servi, lavoratori autonomi e lavoratori subordinati, vale l'osservanza del riposo, come prescrive il Decalogo: «Osserva il giorno del Sabato, per santificarlo, come ti ha ordinato Jahve tuo Dio» (*Dt* 5, 12; *Es* 20, 8).

Inoltre: «Per sei giorni lavorerai, ma al settimo giorno ti asterrai affinché il tuo bue e il tuo asino si riposino e perché il figlio del tuo *'ebed* e lo straniero possano riposare» (*Es* 23, 12). Ed ancora: «Il Sabato è dedicato al Signore, Dio tuo. Non farai alcun lavoro tu, né tuo figlio né tua figlia, né il tuo *'ebed* né la tua *'ebed*, né il tuo asino e le altre tue bestie e nemmeno lo straniero che è nella tua casa affinché il tuo *'ebed* e la tua *'ebed* riposino con te. Ricorda che fosti schiavo nel Paese

d'Egitto e che il Signore, Dio tuo, con mano potente ed un braccio teso, ti ha fatto uscire di là, appunto per questo il Signore, Dio tuo, ti ha prescritto di osservare il giorno del Sabato» (*Dt* 5, 12-15).

Capovolgendo la concezione antica, con una linea orizzontale separante *coloro che riposano dai lavoratori*, la Legge istituisce per tutti gli uomini periodi di lavoro e periodi di riposo. È la prima norma chiara di diritto del lavoro nella storia. Si aggiungano a questo principio i canoni fissati dal *Deuteronomio* 24, 10-22 sul non sfruttamento del bracciante povero e bisognoso («sia esso tuo fratello o uno di quegli stranieri che sono nel tuo paese») e sulla necessità di dargli il suo salario prima del tramonto (ogni giorno, cioè, al termine del lavoro) e si comprenderà la rivoluzione mosaica.

È, quindi, il Decalogo o, meglio, la legislazione mosaica di tipo dittico (che solo una lettura modernistica può ritenere di natura meramente etica, sull'onda di una concezione della storia e del diritto essenzialmente eurocentrica e quindi lontana, nello spirito e nella dogmatica, dal pensiero in cui è sorto il Decalogo stesso) che si differenzia dalla normativa di Hammurabi e dalle altre legislazioni mediorientali prebibliche. Il fatto è che il Decalogo rappresenta la Carta Costituzionale del popolo ebraico ed è lo strumento per la lettura di tutta la normativa deuteronomica e levitica. Esso è il fatto nuovo del diritto ebraico-mosaico. Inoltre, è il Decalogo che spiega l'iter storico-giuridico della *Torah*. È il Decalogo, queste dieci maestose parole, come lo chiamerà *Esodo* 34, 28, che costituisce l'assise fondamentale di un edificio spirituale più vasto. La *Torah* altro non è, di conseguenza, se non il Decalogo che si costruisce, poco a poco, dopo la teofania del Sinai, nel rapporto diretto fra Dio e Mosè o, il che è la stessa cosa, nella concreta realtà della necessità dei rapporti giuridici del popolo di Israele. Se non si comprende questa stretta connessione fra Decalogo e *Torah*, quest'ultima risulterà incomprensibile essa stessa. Tanto è vero che *Torah* non è affatto legge in ebraico: *diventa legge*, ma non lo è inizialmente. Diventa νόμος in greco ma *torah*, in ebraico, è *ordine, orientazione, via, strada su cui è possibile camminare insieme*.

Il *Sabato*, quindi, è il punto nodale della legislazione del lavoro nel diritto ebraico. La sua pratica, presente già negli strati più antichi della legge (*Es* 20, 8; 23, 12; 34, 21), ha, probabilmente, un'origine premosaica che rimane oscura.

Nella Bibbia, esso diventa il giorno che chiude il ritmo della Settimana, divenendo giorno di gioia, di riunione culturale e, quindi, di riposo (*Os* 2, 13; *2 Re* 4, 23; *Is* 1, 13).

Il codice dell'alleanza sottolineava il lato umanitario di questo riposo che permetteva ai servi di riposarsi (*Es* 23, 12). Tale è ancora il punto di vista del *Deuteronomio* (5, 12...). La legislazione sacerdotale gli conferisce, però, un altro senso. Con il suo lavoro, l'uomo imita l'attività del Dio creatore. Con il riposo del settimo giorno, imita il riposo sacro di Dio (*Es* 31, 13...; *Gen* 2, 2 e s.). Dio ha dato così il Sabato ad Israele come un segno affinché sappia che Dio lo santifica (*Es* 20, 12).

Dunque, il riposo del Sabato era concepito dalla legge in modo molto stretto: divieto di accendere il fuoco (*Es* 35, 3), di raccogliere legna (*Nm* 15, 32...), di preparare il cibo (*Es* 16, 23...). Su testimonianza dei profeti, la sua osservanza condizionava la realizzazione delle promesse escatologiche (*Ger* 17, 19-27; *Is* 58, 13 e s.). Si vede, quindi, Neemia tener duro nella sua pratica integrale (*Ne* 13, 15-22). Per «santificare» questo giorno (*Dt* 5, 12) c'è «una convocazione santa» (*Lv* 23, 3), «offerta di sacrifici» (*Nm* 28, 9 e s.), «rinnovamento dei pani della proposizione» (*Lv* 24, 8; *Cr* 9, 32). Fuori da Gerusalemme, tali riti sono sostituiti da un'adunanza singolare, consacrata alla preghiera comune e alla lettura commentata della Sacra Scrittura. All'epoca dei Maccabei, la fedeltà al riposo del Sabato era tale che gli Asidei si lasciavano massacrare piuttosto che violarlo prendendo le armi (*1 Mac* 2, 32-38). Verso l'epoca del Nuovo Testamento, si sa che gli Esseni lo osservavano in tutto il suo rigore, mentre i dottori farisei elaborarono in proposito una casistica minuziosa.

Il riposo, però, non si limita solo al Sabato. Esso si estende anche alle principali ricorrenze della presenza del Signore nella storia di Israele: il primo e il settimo giorno di Pasqua, il giorno della Pentecoste, il primo giorno del settimo

mese, per la festa di Etanim (più tardi *Tisbri*), il primo giorno dell'anno civile ebraico, che cominciava in autunno, mentre quello religioso iniziava in primavera, il decimo giorno dello stesso mese, per la festa delle Espiazioni, il primo e l'ottavo giorno della festa delle Capanne o dei Tabernacoli (*Lv* 23, 7-8, 21, 24, 28, 35, 36). Un lavoro compiuto nel giorno del Sabato e delle altre festività prescritte era, per i Settanta e per la Vulgata, *ἔργον λαμπρεύον*, cioè *opus servile*. Questa traduzione può essere giustificata solo pensando che tutto il lavoro, nel Sabato e negli altri giorni festivi, può essere svolto da servi non credenti in Jahve. Il testo ebraico riporta *mele' ket abōdah* (*Lv* 23, 7-36; *Nm* 28, 18, 25, 26; 39, 1, 7, 12, 35).

Questa stima del lavoro non nasce soltanto dall'ammirazione dinanzi ai successi dell'arte ma poggia su una visione fermissima del posto del lavoro nella vita sociale e nei rapporti economici. Senza gli agricoltori e gli artigiani, «nessuna città si potrebbe costruire» (*Eccli* 38, 32). All'origine della navigazione si combinavano tre fattori: «la sete di guadagno... la sapienza artigiana... la guida della provvidenza» (*Sap* 14, 2 e s.).

Concezione realistica ed equilibrata, atta a spiegare, secondo il rispettivo posto di questi tre elementi, sia le aberrazioni che il lavoro può conoscere sia le meraviglie che può realizzare (come, ad esempio, quella che permette al navigatore «di ardire di affidare la propria vita ad un minuscolo legno» e di perfezionare così la creazione di Dio, impedendo «alle opere della sua sapienza di rimanere sterili» (*Sap* 14, 5).

Il lavoro, essendo un dato fondamentale dell'esistenza umana, viene ad essere immediatamente e profondamente colpito dal peccato: «Mangerai il pane col sudore della tua fronte» (*Gen* 3, 19). La maledizione divina non ha per oggetto il lavoro, così come non ha per oggetto il partorire della donna. Come il parto è la vittoria dolorosa della vita sulla morte, così la pena quotidiana e senza fine dell'uomo nel lavoro è il prezzo con cui egli deve pagare il potere che Dio gli ha dato sulla sua creazione; il potere sussiste ma il suolo, maledetto, resiste e deve essere domato (3, 17 e s.). In questa sofferenza dello sforzo, la cosa peggiore è

che, seppure essa perviene, talvolta, a successi spettacolari, come quello di Salomone, giunge la morte a renderla vana: «Che ricava egli da tutta la sua fatica...? Ed i giorni di pena, e la preoccupazione degli affari, e le notti di insonnia? Anche questo è vanità» (*Eccle 2, 22 e s.*). Doloroso, sovente sterile, il lavoro è ancora nell'umanità uno dei campi in cui il peccato manifesta più ampiamente la sua potenza. Arbitrio, violenza, ingiustizia, rapacità fanno, costantemente, del lavoro non soltanto un peso opprimente ma anche un luogo di odio e di divisioni. Operai privati del loro salario (*Ger 22, 13; Gc 5, 4*), contadini spogliati dall'imposta (*Am 5, 11*), popolazioni sottomesse a lavoro forzato da un governo nemico (*2 Sam 12, 31*), ma anche dal loro stesso sovrano (*1 Sam 8, 10-18; 1 Re 5, 27; 12, 1-14*), schiavi condannati al lavoro ed alle percosse (*Eccle 33, 25-29*); in questo quadro sinistro, non c'è sempre colpa personale, è semplicemente il mondo ordinario del lavoro nella stirpe di Adamo. Questo mondo, Israele lo ha conosciuto nella sua forma più disumana, in Egitto: lavoro forzato, ad un ritmo spossante, sotto una sorveglianza spietata, in mezzo ad una popolazione ostile, a vantaggio di un governo nemico, lavoro sistematicamente organizzato per annientare un popolo e togliergli ogni capacità di resistenza (*Es 1, 8-14; 2, 11-15; 5, 6-18*), è già «l'universo concentrazionario», «il campo di lavoro».

Ora Jahve ha liberato il suo popolo da siffatto universo disumano, frutto del peccato. La sua alleanza con Israele implica una serie di clausole destinate a preservare il lavoro, se non da tutto ciò che esso ha di penoso, almeno dalle forme mostruose che la malvagità dell'uomo gli conferisce. Il Sabato è fatto per introdurre una tregua nella gravosa successione dei lavori (*Es 20, 9 e ss.*), per assicurare all'uomo e a tutto ciò che lavora sulla terra un tempo di riposo (*Es 23, 12; Dt 5, 14*), sull'esempio di un Dio che si è rivelato come un Dio che lavora, un Dio che si riposa, un Dio che libera dalla schiavitù (*Dt 5, 15*). Parecchi articoli della legge sono destinati a proteggere lo schiavo o il salariato che deve essere pagato il giorno stesso (*Lv 19, 13*) e non deve essere sfruttato (*Dt 24, 14 e s.*). I profeti ricorderanno queste esigenze (*Ger 22, 13*). Israele, se rimarrà fedele all'alleanza, non sarà dispensato dal lavoro ma questo sarà fecondo perché «Dio

benedirà l'opera delle sue mani» (*Dt* 14, 29; 16, 15; 28, 12; *Sal* 128, 2). Il lavoro produrrà il suo frutto normale: colui che pianta una vigna gusterà del suo frutto, colui che costruisce una casa la abiterà (*Am* 9, 14; *Is* 62, 8 e s; cfr. *Dt* 28, 30)³².

³² Cfr. P. DE SURGY – J. GUILLET, voce *Lavoro*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 500-506; P. GRELOT – C. SPICQ, voce *Sabato*, *ibidem*, coll. 993-996; F. AMIOT – X. L. DUFOUR, voce *Opere*, *ibidem*, coll. 709-716; P. AUVRAY – X. L. DUFOUR, voce *Giorno del Signore*, *ibidem*, coll. 404-412; G. BECQUET, voce *Terra*, *ibidem*, coll. 1133-1141; J. BRIÈRE, voce *Fame e Sete*, *ibidem*, coll. 317-319; X. L. DUFOUR, voce *Fecondità*, *ibidem*, coll. 321-325; C. THOMAS, voce *Settimana*, *ibidem*, coll. 1063-1064.

Cfr., inoltre, G. BERTRAM, voce *ἔργον, ἐργάζομαι*, in *GLNT*, di G. KITTEL e G. FRIEDRICH, vol. III, trad. it., Brescia, 1967, pp. 827-885.

D. L'insegnamento della Scuola rabbinica del Nazareno come proiezione storica della Scuola farisaica autonoma rispetto a quella ufficiale, come da documentazione dei quattro Evangelii eredi dell'Antico Testamento.

La venuta di Gesù di Nazareth proietta sul lavoro i paradossi e le luci del Vangelo. Nel Nuovo Testamento il lavoro è magnificato e, nel contempo, quasi ignorato o trattato dall'alto, come un particolare senza importanza. È magnificato dall'esempio di Gesù, operaio (*Mt* 6, 3) e figlio di operaio (*Mt* 13, 55), e dall'esempio di Paolo che lavora con le sue mani (*At* 18, 3) e se ne gloria (*At* 20, 34; *1 Cor* 4, 12). Solo nel Nuovo Testamento, accanto al ricordo delle opere di Dio, appare la coscienza dell'opera e dell'azione della salvezza che, testimoniandosi unitariamente nelle singole opere, nasce dalla volontà di Dio. I Vangeli, tuttavia, osservano sul lavoro un silenzio sorprendente; non sembrano conoscere il termine "lavoro" se non per designare le opere alle quali bisogna applicarsi e, cioè, le opere di Dio (*Gv* 5, 17; 6, 28) o per dare come esempio gli uccelli del cielo «che non seminano e non mietono» (*Mt* 6, 26) ed i gigli del campo «che non lavorano e non filano». Questa poca importanza, da una parte, e questa rilevanza accordata al lavoro, dall'altra, non costituiscono affatto dati contraddittori, ma sono due poli di un atteggiamento cristiano essenziale.

«Lavorate, non per il nutrimento che perisce, ma per il nutrimento che resta per la vita eterna» (*Gv* 6, 27). Gesù viene a portare il Regno di Dio, non ha altra missione e non parla d'altro. E ciò perché tale Regno passa dinanzi a tutto (*Mt* 6, 33). Il resto, come mangiare, bere, vestirsi, non è senza importanza, ma chi se ne preoccupa a tal punto da non raggiungere il Regno ha perso tutto, quand'anche avesse conquistato l'universo (*Lc* 9, 25). Se il lavoro ha una qualche nobiltà spirituale, questa gli viene esclusivamente dal fine cui serve come mezzo. Nessun valore intrinseco, nessuna autonoma dignità sono ancora riconosciuti al lavoro.

Cercare di migliorare con il lavoro la propria posizione sociale non vale la pena, per il poco tempo che separa il mondo dalla sua fine: il meglio, per

ciascuno, è di rimanere nella condizione in cui l'appello della Buona Novella lo ha trovato (1 *Cor*, 7, 20). Il cristiano non deve preoccuparsi delle cose di questo mondo né deve desiderarle: desiderandole, occupandosene si distoglierebbe dalla vita cristiana (1 *Gv*; 2 *Tm* 2, 4). Chi si occupa di molte cose, chi tratta molti affari necessariamente pecca molto e, perciò, non si salva; può salvarsi se tratta un affare solo tutt'al più: così dice il *Pastore d'Erma* che, per evitare il peccato, inculca l'inerzia e l'ozio contemplativo. Lo stesso *Pastore d'Erma* insegna che le ricchezze distolgono da Dio ed inducono il Cristiano a confondersi nel mondo dei pagani.

La *prima lettera di Timoteo* (6, 7-10) condanna il desiderio della ricchezza come radice di tutti i mali ed inculca di accontentarsi di guadagnare quel tanto che è strettamente necessario per mangiare e vestirsi.

Infine, le *Lettere di Giovanni* e l'*Apocalisse* tornano all'identificazione giudaica della ricchezza con la malvagità, resa più facile dal fatto che, in quegli albori della società cristiana, i ricchi erano anche per lo più pagani: contro di essi si scagliavano le più tremende maledizioni. Atteggiamenti naturali di una società che viveva, sì, nel mondo ma tenendosene fuori, aspettandone ed anelandone la fine.

Porre il lavoro al suo posto, distinto da Dio, non significa affatto svalorizzarlo ma, al contrario, ridargli il suo vero valore nella creazione. Ora questo valore è altissimo. Gesù, come accadeva nel Vecchio Testamento, desume titoli e paragoni dal mondo del lavoro: pastore, vignaiolo, medico, seminatore, senza l'ombra di condiscendenza del Siracide, così tipica dell'intellettuale, per il lavoro delle mani, per la sua necessità ed i suoi limiti (*Eccli* 38, 32 e ss.); non soltanto Egli presenta l'apostolato come un lavoro: quello della messe (*Mt* 9, 37; *Gv* 4, 38) o della pesca (*Mt* 4, 19); non solo, infine, è attento al mestiere di coloro che sceglie (*Mt* 4, 18) ma, con tutto il suo comportamento, suppone un mondo al lavoro, l'agricoltore nel suo campo, la massaia alla sua scopa (*Lc* 15, 8) e trova anormale lasciare nascosto un talento senza farlo fruttare (*Mt* 25, 14-30). Se gli capita di moltiplicare i pani - dei pani cotti nei nostri forni - ci tiene a far vedere che si tratta di una eccezione e che lascia all'uomo la cura di fabbricare e ricuocere il suo pane. Nello stesso spirito di adesione leale alla condizione umana, Paolo dirà di

«evitare ogni fratello che vive nell’ozio», sulla base del pretesto che la parusia è vicina (2 *Ts* 3, 6).

Gesù consiglia ai suoi discepoli, nel compiere la missione di dominare il mondo (*Eb* 2, 5 e ss.; *Ef* 1, 9 e ss.), di dare al lavoro il suo pieno valore. In virtù della sua legge d’amore, obbliga a reagire contro l’egoismo e a fare di tutto per diminuire la pena degli uomini al lavoro; tuttavia, introducendo il cristiano nel mistero della sua morte e delle sue sofferenze, dà un nuovo valore a questa pena fatale.

Il Cristianesimo primitivo, dunque, oltre alla funzione strettamente negativa di espiazione, riconosce al lavoro anche una funzione positiva. Nel porsi, infatti, il problema del lavoro lo risolve nel senso tradizionalmente giudaico che esso è imposto all’uomo come conseguenza del peccato originale e come pena di esso.

Nello stesso tempo, però, il Cristianesimo delle origini riconosce che lavorare è necessario non solo per guadagnarsi la vita e per essere in condizione di non aver bisogno di nessuno, ma anche e soprattutto perché chi non ha beni di fortuna possa disporre dei mezzi di fare la carità ai fratelli che ne hanno bisogno (*Ef* 4, 28; *Epistola di Barnaba*, 19, 10).

Il lavoro diventa, così, strumento dell’opera di amore e di carità. La ricchezza non è fatta più sinonimo di malvagità e non è più prescritto di disfarsene per la salute dell’anima, anzi, è permessa purchè serva ad alleviare la miseria dei poveri e ad acquistarsi merito presso Dio (1 *Tm* 6, 17-19; *Didachè*, 4; 1 *Gv* 3, 17). In tal modo, si riconosce al lavoro una funzione positiva. Il lavoro, infine, è necessario come igiene del corpo e dello spirito che, nell’ozio, impaluderebbero e diverrebbero preda dei cattivi pensieri e dei cattivi istinti. Da qui scaturisce il dovere delle comunità cristiane di dare lavoro all’operaio disoccupato perché non sia in ozio e, qualora si rifiuti di lavorare, di allontanarlo da sé (*Didachè*, 12). Tra lavoro intellettuale e lavoro materiale non vi è ancora alcuna separazione. Come il dottore della *Torāh* alterna lo studio della legge al lavoro manuale, così Paolo, missionario della Buona Novella, si guadagna il pane nel lavoro e nella pena per non essere a carico di nessuno (2 *Ts* 3, 8 e ss.).

Infine, lo schiavo che sopporta la sua condizione in Gesù è già «un liberto del Signore» (1 *Cor* 7, 22) e prepara la creazione ad «essere anch'essa liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8, 21). Ci sarà, inoltre, una permanenza dell'opera realizzata? La Scrittura non incoraggia nessun messianismo temporale: «Passa la figura di questo mondo» (1 *Cor* 7, 31) e la frattura tra lo stato attuale e lo stato futuro del mondo non lascia posto per un ordinamento che faccia passare senza sforzo nel mondo futuro.

Tuttavia, una certa permanenza dell'opera dell'uomo, in una forma impossibile da precisare, sembra essere nella linea delle affermazioni paoline sul dominio e sulla ricapitolazione dell'universo da parte di Gesù (*Rm* 8, 19 e ss.; *Ef* 1, 10; *Col* 1, 16-20). Nessun testo ci permette di soddisfare una curiosità fatalmente ingenua e limitata ma la Scrittura, nel suo insieme, ci invita a sperare che la creazione redenta e liberata rimanga sempre l'universo dei figli di Dio riuniti nel Nazareno.

Del resto, modello di comportamento nell'opera dell'uomo è l'opera di Gesù.

«Il Padre mio continua ad agire ed anch'io agisco» (*Gv* 5, 17). Con queste parole, Gesù sottolinea l'identità di operazione tra Figlio e Padre poiché l'opera del Padre si esprime nella sua pienezza mediante quella del Figlio.

Egli salva le opere umane dal pericolo che le minaccia, rivelando il senso nascosto della fecondità carnale (*Lc* 11, 27 e ss.), il significato profondo del tempio e del culto (*Gv* 4, 21-24).

Concentra nella sua persona l'attesa del Regno e l'obbedienza alla legge. Se è vero che l'opera dell'uomo deve essere compiuta ad immagine di quella di Dio, ormai basta veder agire Gesù per saper agire secondo la volontà del Padre.

Gesù rivela pure le opere umane e tale rivelazione è una cernita ed un giudizio.

«Il giudizio, eccolo: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato le tenebre più della luce, perché le loro opere erano cattive. Di fatto, chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce per il timore che le sue opere siano svelate; ma colui che fa la verità viene alla luce, affinché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte in Dio» (*Gv* 3, 19 e ss.).

Gesù viene in mezzo agli uomini ai quali rivela, in tal modo, il loro stato.

Prima di questo incontro, essi vivevano nelle tenebre che non erano, propriamente, uno stato di peccato. Con la venuta di Gesù viene rivelato il fondo del loro essere, semi-incosciente, sino ad allora, della propria bontà o malizia. La decisione che essi prendono nei confronti del figlio dell'uomo, fondata sulla loro condotta anteriore, fa la sintesi del loro passato e lo rivela per quello che è. Non che le "opere buone" meritino l'adesione finale a Gesù ma tale adesione manifesta la bontà delle opere.

Il seguace di Gesù conferisce un senso pieno alla sua azione, modellandola sul suo comportamento. Gesù esige la pratica delle «buone opere» nella purezza di intenzione (*Mt* 5, 16). Nei primi due precetti (*Mt* 22, 36-40 par.), Gesù manifesta l'unità dei comandamenti della legge, operando così una semplificazione ed una purificazione indispensabili nelle opere innumerevoli che la tradizione giudaica imponeva. Con il quarto Vangelo, questa semplificazione appare in maniera ancora più netta: ai Giudei che chiedono quello che devono fare per «compiere le opere di Dio», Gesù risponde: «Questa è l'opera di Dio, che crediate in colui che Egli ha mandato» (*Gv* 6, 28 e ss.).

Polemista vigoroso, Paolo di Tarso non parla diversamente quando rigetta la giustificazione attraverso le opere della legge: fonte della salvezza non è la legge, non sono le opere in quanto tali, bensì la grazia accolta mediante la fede. Questa critica della salvezza attraverso le opere non deve essere ridotta ad una critica della sola legge giudaica; vale per ogni pratica religiosa che presuma di portare da sola la salvezza.

Le opere, però, se sono fonte della salvezza, restano l'espressione necessaria della fede. Lo ha sottolineato Giacomo (*Gc* 2, 14-26) ed anche Paolo (cfr. *Ef* 2, 10). Vi sono «opere della fede» che sono il frutto dello Spirito (*Gal* 5, 22 e ss.). La fede che il Nazareno esige è quella che «opera per mezzo della carità» (*Gal* 5, 6).

A differenza delle opere cattive, che sono molteplici (*Gal* 5, 19 e ss.), le opere della fede si compendiano nella pratica del precetto che contiene tutta la legge (*Gal* 5, 14). Tale è «l'opera della fede, l'impegno della carità» (1 *Ts* 1, 3).

Del resto, Gesù ha insegnato che, nell'attesa del suo ritorno, bisogna tener accesa la propria lampada (Mt 25, 1-13), far fruttare i talenti (Mt 25, 14-30), amare i propri fratelli (Mt 25, 31-46). Il comandamento dell'amore è il suo testamento stesso (Gv 13, 34). Gli apostoli raccolgono così questo insegnamento e ne traggono le conseguenze. Mistero della cooperazione dell'uomo all'opera di Dio che fa tutto in tutti, conferendo all'azione dell'uomo la sua dignità e la sua portata eterna. In questa nuova prospettiva, la ricompensa celeste può essere collegata alle opere che l'uomo ha compiuto in terra. «Beati coloro che sono morti nel Signore, perché le loro opere li accompagnano» (Ap 14, 13).

Nell'ambito della riflessione cristiana sul concetto di lavoro, un aspetto da sottolineare e da porre in rilievo è quello concernente *la pratica del Sabato*. A tal proposito va detto che Gesù non abroga esplicitamente la legge del Sabato: in questo giorno, Egli frequenta la sinagoga e ne approfitta per annunciare il vangelo (Lc 4, 16...), però, dinanzi al rigorismo formalistico dei dottori farisei, afferma: «Il Sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato» (Mc 2, 27) e il dovere della carità prevale sull'osservanza materiale del riposo (Mt 12, 5; Lc 13, 10-16; 14, 1-5).

Gesù, inoltre, si attribuisce un potere sul Sabato: il figlio dell'uomo ne è padrone (Mc 2, 28). È questo uno degli appunti che i dottori gli muovono (cfr. Gv 5, 9 ...). «Ma, facendo del bene nel giorno del Sabato, non imita Egli il Padre suo che, entrato nel suo riposo al termine della creazione, continua a governare il mondo e a vivificare gli uomini?» (Gv 5, 17).

I discepoli di Gesù, in un primo tempo, hanno continuato ad osservare il Sabato (Mt 28, 1; Mc 15, 42; 16, 1; Gv 19, 42). Anche dopo l'ascensione, le riunioni sabbatiche servono ad annunciare il vangelo in ambiente ebraico (At 13, 14; 16, 13; 17, 2; 18, 4). Ben presto, però, il primo giorno della settimana, giorno della resurrezione di Gesù, diventa il giorno di culto della Chiesa in quanto giorno del Signore (At 20, 7; Ap 1, 10). In tale giorno si trasferiscono le pratiche che gli Ebrei collegavano volentieri al Sabato, come l'elemosina (1 Cor 16, 2) e la lode divina. In questa nuova prospettiva, l'antico Sabato giudaico acquista un significato figurativo, come molte altre istituzioni del Vecchio Testamento. Nel

loro riposo, gli uomini commemoravano il riposo di Dio nel settimo giorno. «Ora Gesù è entrato in questo riposo divino con la sua resurrezione e noi abbiamo ricevuto la promessa di entrarvi dietro di Lui» (*Eb* 4, 1-11). «Sarà questo il vero Sabato in cui gli uomini si riposeranno dalle loro fatiche, ad immagine di Dio che si riposa dalle sue opere» (*Eb* 4, 10; *Ap* 14, 13).

Al termine della analisi di cui innanzi sul concetto di lavoro nel Cristianesimo antico, si può, pertanto, affermare che nel Cristianesimo il lavoro ha la sua migliore riabilitazione ed il messaggio evangelico è messaggio di redenzione per il lavoratore. Il Cristianesimo, quindi, nobilita il lavoro, aggiunge nuovo pregio e nuova dignità spirituali rispetto a quelli che gli aveva conferito il pensiero d'Israele. Il dispregio ellenico delle classi aristocratiche nei confronti delle classi lavoratrici viene meno. La dignità dell'uomo non deve essere fissata da ciò che possiede ma dalla intrinseca dignità che gli viene dal fatto stesso di essere uomo.

Uguaglianza universale, quindi, perché tutti figli dello stesso Padre, orientati verso il medesimo fine che è il possesso di Lui. Pertanto, naturale ed istintiva a tutti gli uomini è l'aspirazione ad una giustizia sociale.

Alla luce di questi principi, sorgono nel campo economico problemi di liceità, di giustizia e di carità. Il lavoro è una legge che obbliga tutti, al fine di procurarsi il necessario per l'esistenza e ad esso, quindi, deve essere corrisposto un giusto salario (*Lc* 10, 7: «L'operaio è degno della sua mercede»; *Mt* 10, 10); l'ozio va condannato. Il lavoro, però, non è solo un fattore economico ma anche un mezzo di riscatto e di perdono, una fonte di elevazione (*Gv* 6, 27).

Nell'insegnamento degli Apostoli sono particolarmente significative alcune testimonianze di Paolo: «E quando eravamo presso di voi, questo precetto vi davamo: chi non vuol lavorare non mangi. Ma sentiamo dire che alcuni di voi si comportano disordinatamente, non facendo nulla. Ora a costoro noi prescriviamo ed esortiamo nel Signore nostro Gesù che mangino il loro pane, lavorando tranquillamente» (*2 Ts* 3, 7-13). Anche il diritto alla giusta mercede è oggetto della predicazione degli Apostoli. Giacomo, nella sua lettera, esclama che «la mercede frodata agli operai grida vendetta a Dio» (*Gc* 5, 4). La legge del

riposo, affermata accanto a quella del lavoro, ha la sua espressione nella domenica che, succeduta al sabato ebraico, diventa giorno di libertà e di fraternità religiosa.

Con Gesù, secondo quanto osserva il Tilgher³³, lavoro e ricchezze materiali da esso derivanti cessano di essere considerati di per sé un male. Essi, infatti, divengono semplicemente indifferenti in quanto l'unica cosa importante è solo il rapporto di abbandono e di fiducia dell'uomo in Dio. Come afferma il Tilgher, «in sé e per sé, Gesù né condanna né approva il lavoro e la ricchezza: in sé e per sé, essi sono per Gesù qualcosa di eticamente indifferente, che diventa eticamente negativo solo quando per essi l'uomo si attacca al mondo e dimentica Dio.

L'antitesi escatologica tra felicità materiale e valore religioso è così superata»³⁴.

Definire, dunque, il concetto che Gesù si era fatto del lavoro è compito difficile e delicato. Ad un primo sguardo, il messaggio di Gesù sembra condannare l'attività economica, la sua predicazione sembra inculcare il più fiducioso e spensierato abbandono all'assistenza in quanto tale, il più radicale disprezzo del lavoro e della ricchezza. Tra lavoro e ricchezza, da una parte, e vita religiosa ed acquisto del Regno, dall'altra, un'antitesi radicale sembra dichiararsi nella predicazione di Gesù: preoccuparsi del sostentamento materiale, di tutto ciò che sia terreno, è da pagani e non da figli di Dio; chi serve Dio non può, allo stesso tempo, mirare ad arricchirsi; secondo l'insegnamento di Gesù, chi vuole la perfezione deve spogliarsi di tutto, cioè non solo del superfluo ma anche del necessario e darlo ai poveri. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, l'atteggiamento di Gesù non si esaurisce tutto in una pura e semplice negazione ascetica del lavoro e della ricchezza come tali. Se la ricchezza è avversata, non è perché in sé, materialmente considerata, sia cattiva ma solo perché le preoccupazioni inerenti all'acquisto ed al possesso di essa, inevitabilmente, distolgono dalla sola cosa che veramente conti: il Regno e il servire Dio.

In conclusione, dunque, l'unica cosa che a Gesù veramente importa è il rapporto tra uomo e Dio e questo rapporto deve essere di assoluta fiducia in Dio,

³³ A. TILGHER, *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale*, Bologna, 1983.

³⁴ A. TILGHER *op. cit.* p. 25.

di confidente abbandono nelle mani della Divina Provvidenza per tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno per la vita quotidiana.

Anche nella catechesi post-apostolica, presso i Padri, il Cristianesimo continua la sua opera di redenzione sociale del lavoro. Esso non è, di per sé, pena dovuta al peccato originale perché, anche nel Paradiso Terrestre, nello stato di giustizia originale, l'uomo avrebbe lavorato (cfr. *Gen* 2, 15); il peccato originale aggiunge al lavoro la fatica (*ibid.* 3, 19: «Mangerai il pane con il sudore della tua fronte») che, se associata alla Passione di Gesù, diventa elemento della redenzione.

La conclusione è fra le più paradossali: l'economista non credente vaglia il lavoro dal punto di vista del rendimento materiale immediato, l'economista cristiano, invece, dal punto di vista del rendimento finale: il lavoro è ricondotto così a quella che i canonisti chiamano la *salus animarum*. Solo il lavoro che implica immoralità è proibito al cristiano e i primi Padri della Chiesa ne stilano un elenco, ma la maggior parte delle occupazioni rientra nella legge morale. «Attendi all'agricoltura, se sei agricoltore, ma conosci Dio mentre lavori i campi. Naviga pure, se sei dedito alla navigazione, ma invocando il Pilota celeste». Il progressivo radicarsi della Chiesa nel mondo come istituzione porrà, ben presto, alle comunità cristiane il problema dei legami con il mondo terreno. In tal modo, il lavoro, tramite Agostino di Tagaste e Benedetto da Norcia, diverrà norma di asceti nella pratica monastica, sia in Oriente che in Occidente, diverrà occasione di purificazione e mezzo di carità, trovando la migliore applicazione nell'operosità manuale ed intellettuale dei chiostri. Preghiera e lavoro diventano, presso i Padri, un motto che esprime l'ideale di vita cristiana. La condizione di lavoratore non costituisce, quindi, motivo di vergogna ma di vanto ed in questo senso risponde Origene al filosofo pagano Celso che aveva schernito i cristiani perché Gesù era stato un operaio, figlio di una donna «paesana, povera ed operaia». Secondo l'insegnamento di Agostino, il lavoro è obbligatorio solo per i monaci. Serve ai bisogni del chiostro, all'amore, alla purificazione dai cattivi piaceri. Lavori leciti sono l'artigianato, l'agricoltura ed il piccolo commercio; è proibito l'interesse ed il commercio deve contenersi nei limiti del giusto prezzo. Meglio di tutti, la rinuncia

alla proprietà e la vita del chiostro. Agostino riconosce anche la schiavitù, però esige che gli schiavi siano trattati umanamente. Angherie, soprusi ed ogni forma di sfruttamento del lavoro sono oggetto di condanna da parte dei Padri della Chiesa che ricordano ai padroni i limiti dei loro poteri e, nel contempo, donano ai servi la coscienza della loro libertà. È in tal modo che nelle famiglie cristiane l'emancipazione dei servi viene inculcata ed ampiamente esercitata per amore di Gesù.

Il lavoro è tanto migliore quanto meno distoglie l'uomo da Dio e, cioè, quanto meno lo riempie di preoccupazioni per perdite e guadagni. Di conseguenza, vi è una condanna radicale del grande commercio, ossia proprio di quella attività economica che, sola con l'agricoltura, Greci e Romani avevano ritenuto degna di un uomo libero. Agostino e tutti i Padri della Chiesa condannano severamente ogni lavoro che abbia per stimolo la sola conquista di un guadagno superiore a quello della semplice sussistenza.

Dai monasteri, soprattutto da quelli benedettini, ove i monaci alternano il lavoro alla preghiera, si diffonde nella società civile il culto del lavoro. Le grandi parole di Benedetto da Norcia «Lavora, non disperarti!» hanno attraversato i secoli, anche se il lavoro così esaltato non è ancora pregiato, in sé e per sé, ma sempre come mero strumento di purificazione o di carità od ancora di espiazione.

In sé e per sé, al lavoro non si riconosce ancora alcun pregio ed il lavoro che viene inculcato è quello religioso ed intellettuale (leggere, copiare manoscritti, ecc.). Il lavoro manuale, oltre ad essere limitato a quanto strettamente necessario al mantenimento del chiostro, è affidato ai fratelli laici ai quali è interdetto il lavoro spirituale. Si viene a creare così un abisso profondo tra lavoro spirituale e lavoro materiale. Inoltre, il lavoro che viene onorato è soltanto quello che si presta nel chiostro. Al lavoro dei laici, al lavoro svolto al di fuori del chiostro si guarda con indulgente carità ma non gli si tributa alcun onore. Al di sopra del lavoro, anche di quello intellettuale, è posta la nuda contemplazione, l'inerte meditazione delle cose divine. Passata in secondo piano la speranza del Regno, la Chiesa si è ormai adeguata al mondo e alla società, all'interno dei quali si è

costituita come società perfetta e divina, con lo sguardo rivolto alla sola cosa che veramente importi: l'aldilà. Ne deriva che ogni profondo impulso a legarsi alla terra ed a mutarne l'aspetto con il lavoro è stroncato alla radice. L'interesse dell'aldilà, che prevarica sempre l'interesse dell'aldiqua, viene soddisfatto attraverso l'inerte contemplazione e meditazione delle cose divine. Il cristiano non si darà mai come missione quella di mutare con il suo lavoro l'aspetto della terra e della società sia perché, già in questa vita, fa parte di una società che non può essere trasformata in quanto perfetta e divina sia perché è nel mondo, sì, ma con lo sguardo rivolto ad un mondo che non è quello reale³⁵.

³⁵ Per la bibliografia vale qui la stessa dottrina richiamata nella nota 32 che tratta della Vecchia e Nuova Alleanza.

Capitolo I

La lenta e progressiva evoluzione del concetto di persona nei rapporti di lavoro e la sua eredità nell'esperienza del presente

- 1.0 Premessa: il lavoro come fenomeno giuridico e la rilevanza giuridica del lavoro.
- 1.1 I rapporti di lavoro nel passato storico fino alla nascita dell'impresa moderna in relazione al concetto di persona.
- 1.2 L'affermazione del concetto di *bene comune* sintesi della tradizione metagiuridica cristiana e del razionalismo gnostico pervenuto al Settecento europeo all'alba dell'industrializzazione: l'*utilitarismo* dal Bentham alle soglie del XXI secolo e le nuove prospettive dottrinarie sul concetto di *persona* e, a partire dalla società industriale, della *persona del lavoratore*.
- 1.3 Conclusione.

Capitolo I

La lenta e progressiva evoluzione del concetto di persona nei rapporti di lavoro e la sua eredità nell'esperienza del presente

1.0

Premessa: il lavoro come fenomeno giuridico e la rilevanza giuridica del lavoro.

Può sembrare un dato ovvio affermare che il lavoro abbia una accezione giuridica come fenomeno a sé stante, ma non sempre questa “ovvietà” risulta nei trattati di storia del diritto del lavoro, soprattutto se teniamo conto della sua rilevanza giuridica nella costruzione dei potentati economici del passato³⁶.

Nel mondo greco-romano, come già si è avuto modo di sottolineare nella Introduzione, il lavoro manuale veniva considerato negativamente e con disprezzo e le occupazioni materiali erano viste oggettivamente come qualcosa di spregevole o di infamante, soggettivamente come segno di inferiorità per chi le esercitava, comprensibile solo in chi fosse nato in tale stato di inferiorità (come

³⁶ Cfr. A. CENDERELLI, *Il valore normativo dei contratti collettivi di lavoro: un precedente secolare nella giurisprudenza*, in *Studi Labruna*, II, 2007, pp. 947-954; F. M. DE ROBERTIS – G. GHEZZI, *Lezioni di storia di diritto del lavoro*, Bari, 1960; F. M. DE ROBERTIS, *I rapporti di lavoro nel diritto romano*, Milano, 1946; IDEM, *La organizzazione e la tecnica produttiva. Le forze di lavoro e i salari nel mondo romano*, Napoli, 1946; IDEM, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari, 1963; A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo “manager” in Roma antica* (II a. C. – II d. C.), Roma, 1984; E. LONCAO, *La locazione d'opera nel diritto romano e nella legislazione statutaria*, Palermo, 1900; R. MARTINI, “*Mercennarius*”. *Contributo allo studio dei rapporti di lavoro in diritto romano*, in *Studi Senesi*, 1958, p. 90 e ss.; G. MELILLO, ‘*Contrabere*’, ‘*pacisci*’, ‘*transigere*’. *Contributi allo studio del negozio bilaterale romano*, Napoli, 1994; P. PINNA PARPAGLIA, *Vitia ex ipsa re. Aspetti della locazione in diritto romano*, Milano, 1983; G. ROSSI, *Sul profilo della locatio operarum nel mondo del lavoro nei comuni italiani*, Milano, 1958 (ed *ivi* ampi riferimenti all'epoca romana); C. SANFILIPPO, *Istituzioni di diritto romano*, 10ª ed., Soveria Mannelli, 2002 (con precisi riferimenti al diritto romano); F. SANTONI, *Locatio operis e locatio operarum: attualità di un'antica distinzione?*, in *Studi Labruna*, VII, 2007, pp. 5036-5066; S. SOLAZZI, *Il lavoro libero in diritto romano*, in *Annuario della R. Università di Macerata*, 1905-1906 ed *ivi infra*.

L'annotazione di U. PROSPERETTI alla voce *Lavoro (fenomeno giuridico)*, in *EdD*, vol. XXIII, Milano, 1973, pp. 327-338 ed *ivi* pp. 327-328, circa il dibattito fra sabiniani e proculeriani intorno alla *specificatio* del lavoro sulla costruzione della proprietà, certamente è da considerare *rara avis* nella dottrina, tanto più perché proveniente da un non romanista, ma è dubbia perché si basa solo su *D* 50, 16, 14 (... *videri rem abesse quondam earum rerum pretium non in substantia sed in arte sit positum*) che, peraltro, la glossa accursiana (come lo stesso Prosperetti ammette) nega che abbia una valutazione positiva in quanto chiosa il testo paolino con “*in substantia: scilicet tantum*”.

gli schiavi) o in chi avesse perduto la propria indipendenza di cittadino. Anche quando, come appunto nel passato greco-romano, si dava significato negativo al lavoro manuale, non si considerava il lavoro in sé come dato positivo giuridico se non come *instrumentum domini, civium, liberorum* quando non si affermava, con categorica sicurezza, che il lavoro manuale altro non era che *res et instrumentum*.

Tale era il pensiero di Platone (*Respublica* VI, 54; *Leggi*, V, VII e VIII), Aristotele (*Politica* III, 3; IV, 13; V, 2; VII, 8) e Senofonte (*Economico*, IV), tanto da far dire a Cicerone (*De Officiis*, I, 42): «*Opifices omnes in sordida arte versantur; nec enim quidquid ingenuum habere potest officina*».

È il passato biblico a dare dignità al lavoro in quanto tale e, quindi, ad attribuirgli rilevanza giuridica come merita. Fin da *Genesi* 2, 15 è detto che «Jahve prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» ed è *Esodo* 20, 8 e ss. ad affermare che «dopo sei giorni di lavoro c'è il Sabato come giorno di riposo». Va precisato che si tratta di tutti gli uomini, non dei soli servi, per cui tutta la dottrina è concorde nel ritenere che la stima del lavoro, nella Bibbia, ha un alto valore sociale e giuridico, pertanto, «nessuna città si potrebbe costruire senza il contributo all'unisono degli agricoltori e degli artigiani» (*Eccli* 38, 52).

È nella Bibbia che si condannano le privazioni agli operai del loro salario (*Ger* 22, 13; *Gb* 5, 4), le spoliazioni ai contadini dovute al gravame delle imposte (*Am* 5, 11), i lavori forzati di persone inermi (*2 Sam* 12, 31; *1 Sam* 12, 31), in una prospettiva in cui è già chiara la difesa del lavoratore e della *persona fisica e morale* che lo sottende, in un quadro, comunque, dove c'è *piena rilevanza giuridica* in senso positivo del lavoro in quanto tale³⁷. Il Nuovo Testamento continua su questa scia, per cui al lavoratore vanno dati la giusta mercede (*Mt* 10, 10) ed un giusto salario (*Lc* 10, 7), mentre l'ozio va condannato (*Mt* 25, 30 nella parabola dei talenti).

Inoltre, secondo l'insegnamento neotestamentario, il lavoro non è soltanto un fattore economico ma insieme un mezzo di riscatto e di perdono ed una fonte di

³⁷ Cfr. P. DE SURGY – J. GUILLET, alla voce *Lavoro*, cit. alla nota 32, coll. 500-506.

elevazione (*Gv* 6, 27), arrivando a dire che la mercede frodata grida vendetta agli occhi di Dio (*Gc* 5, 4; *1 Cor* 9, 7, 14).

Sulla scia del Sabato biblico viene confermata la giornata del riposo nella Domenica e si conferma, altresì, che l'uomo deve assoggettare la terra. Nasce così il concetto di *persona* con la conseguente responsabilità del lavoro³⁸.

³⁸ Cfr. P. MENOSSI, alla voce *Lavoro (Dignità del L.)*, in *EC*, vol. VII, Città del Vaticano, 1951, coll. 972-975.

1.1

I rapporti di lavoro nel passato storico fino alla nascita dell'impresa moderna in relazione al concetto di persona.

Sulla base dell'insegnamento neotestamentario (che continua quello dell'Antico Testamento) nasce, dunque, il concetto di *persona* che viene collegato a tutti gli uomini nella distinzione che Boezio fa tra *individuo* ed, appunto, *persona*, riandando a tutta la tradizione che, da par suo, aveva già compiuto il passato greco-romano quando aveva analizzato l'*iter* storico e l'esperienza giuridica dei termini *πρόσωπον* (maschera)³⁹ e *ἄνθρωπος* (uomo)⁴⁰: «*Individuum pluribus dicitur modis. Dicitur individuum quod omnino secari non potest, ut unitas vel mens; dicitur individuum quod ob soliditatem dividi nequit, ut adamas; dicitur individuum cuius praedicatio in reliqua similia non convenit, ut Socrates*». Invece, *persona* «*est naturae rationalis individua substantia*».

La riflessione di cui innanzi sulla genesi e sulle radici del concetto di persona mi induce a richiamare le parole di O. Bucci, uno tra gli studiosi del concetto di persona, di cui ha ben compreso il valore, il significato e lo sviluppo: «Il paradosso è che mentre il pensiero filosofico romano riconosce il valore della *persona* umana tanto da pervenire all'elaborazione dell'individualismo che sarà poi

³⁹ L'originario significato nelle fonti di *πρόσωπον* è *viso, faccia, volto* e con tale precipuo valore compare in Aristotele. Questo significato di fondo ritorna nei Tragici e poi in tutte le altre fonti, generalmente al plurale, indicando più che il volto in quanto tale, *le varie parti del volto*.

Quando si userà il solo singolare, si sarà compiuto *il primo passo verso l'astrazione* ed il termine starà a significare *il volto in quanto tale, il volto di per sé*.

Il secondo momento di astrazione si ha quando, già con Euripide, *Medea* 1198, *πρόσωπον* sta a significare *l'aspetto, la figura* dell'uomo, fino a che Plutarco potrà parlare, in *Cesare* 17, di *presenza personale* e, in più di una iscrizione e in testimonianze papiracee, per *πρόσωπον* si intende *la presenza personale* in interrogatori compiuti dal giudice.

Il terzo passaggio ad una successiva fase di astrazione si ha quando il termine *πρόσωπον* ha il valore di *maschera*.

Di qui *il quarto passaggio verso l'ulteriore astrazione di personaggio, la parte*, cioè, *che l'attore interpreta*.

Quindi, *il quinto passaggio verso un'astrazione più sottile: πρόσωπον* è ormai *persona*, ossia l'uomo che occupa una determinata posizione all'interno del gruppo in cui vive e si distingue, pertanto, nettamente dagli altri.

Infine, *l'ultimo passaggio, il sesto, all'astrazione più raffinata, al concetto di persona giuridicamente rilevante ed al concetto di persona giuridica in senso moderno*. [Cfr. O. BUCCI, *Persona: una introduzione storico-giuridica alla civiltà greco-romano-giudaico-cristiana*, Roman (Iași - Romania), 2006, pp. 62-65].

⁴⁰ O. BUCCI, *La formazione del concetto di persona nel Cristianesimo delle origini: avventura semantica e itinerario storico*, in *Lateranum*, 1988, n. 2, pp. 383-450.

ereditato dal pensiero occidentale a partire dall'Umanesimo e dal Rinascimento, il riconoscimento di questa *persona* e di questo *individuo* devono passare attraverso il filtro giuridico della *civitas* e della *polis* perchè ne vengano appunto riconosciuti gli elementi portanti e gli effetti all'interno della società in cui persona ed individuo operano»⁴¹.

Le riferite parole non sono una semplice proclamazione retorica ma un lucido riconoscimento di valori da parte di chi è consapevole della centralità del concetto di persona e dell'*iter* seguito per ottenere il suo riconoscimento.

Affermazione, poi, della rilevanza giuridica del lavoro e consapevolezza che il lavoratore è *persona* dotata di natura razionale e di sostanza individuale portano necessariamente alla storia del diritto del lavoro e dei lavoratori che ebbe origine allorquando, in luogo degli antichi *ordini corporativi*, nacquero le moderne *classi sociali* derivanti dalla società borghese o, meglio, quando dalla società feudale si passò alla società industriale non necessariamente espressa in modo completo ma ancora in forma incompiuta fra XVII e XVIII secolo⁴².

A questi risultati si era giunti intanto perché - facendo mia la ricerca scientifica compiuta in proposito da O. Bucci - con Boezio "si affermava in modo netto il passaggio dal concreto (*individuo*) all'astratto (*persona*): il primo è termine generico, predicabile di ogni ente indivisibile ed unitario ma reale, concretamente identificabile nella realtà delle cose e dell'umanità intera; il secondo appartiene, esclusivamente, al genere degli esseri razionali, sì che dove la *ratio* non compare, non sussiste la persona. Su questa linea si porrà Tommaso d'Aquino per il quale

⁴¹ IDEM, *Persona: una introduzione storico-giuridica*, cit., p. 166.

⁴² Faccio mia l'indagine compiuta da O. BUCCI oltre che nel saggio precedentemente riportato anche nelle seguenti ulteriori riflessioni: *Il concetto di persona nella tradizione giuridica greco-romana e le libertà fondamentali dell'individuo*, in *Rolul Bisericii și al societății civile într-o Europă unită (Actele simpozionului international, Roman, 20-21 mai 2005)*, Roman, 2006; *Personalità del diritto e territorialità della legge nella storia, Sistema giuridico canonico e rapporti interordinamentali (Atti del XII Congresso Internazionale di diritto canonico, Beirut, 20-25 settembre 2004)*, Beirut, 2008, pp. 111-182; *Homo est qui est futurus; etiam fructus omnis iam in semine est*, ovvero: *il sorgere e lo sviluppo della Civiltà cristiana*, in M. PAL – A. BUCCI (edd.), *Humanae Vitae tra attualità e provocazione. Una risposta moderna ad un problema multisecolare (Atti del simposio internazionale, Bucarest, 27-28 maggio 2008)*, Bucarest, 2009, pp. 97-118; *Alla ricerca del concetto di persona come segno distintivo della civiltà*, in *Annali del Dipartimento di Scienze Giuridico-Sociali e dell'Amministrazione dell'Università degli Studi del Molise*, 2012, pp. 75-82; *Persona e Persona giuridica fra principio di responsabilità e principio di mediazione nella tradizione greco-romano-giudaico/ellenistico-cristiana*, in *Studi in onore di Augusto Sinagra*, vol. V - Miscellanea, Roma, 2013, pp. 217-267.

L'individuo si ritrova in «*omnibus generibus*», ma quelli razionali «*habent dominium sui actus, et non solum aguntur, sicut alia, sed per se agunt*».

Persona, dunque, è il termine specifico spettante all'individuo dotato di ragione e, quindi, ad ogni uomo indipendentemente dal modo e dal valore delle sue realizzazioni esistenziali. La precisa formulazione tomista, anzi, mette in luce che la qualifica di persona serve unicamente a stabilire la differenza ontologica tra l'uomo e gli enti appartenenti al mondo fisico, gli animali in particolare. Questo è l'uso del termine per una lunga tradizione di pensiero che culminerà in Kant ed in Rosmini, per il quale *persona* vuol dire “autore delle proprie azioni” e perciò non è predicabile per “gli esseri materiali” e per le “*ferae*” (bestie), poiché comporta il potere di determinare le azioni a norma dell'intelligenza.

Siffatta nozione di *persona*, così semplice ad essere definita sul piano dogmatico-filosofico, passa, tuttavia, attraverso complicatissime fasi storico-giuridiche trovando, nel pensiero *ellenico* prima ed *ellenistico* dopo, la sua più alta elaborazione concettuale che indica bene il passaggio dal concreto all'astratto e che afferma la superiorità della ragione rispetto (se non contro) il mondo metafisico, pervenendo al pensiero cristiano attraverso l'ellenizzazione del giudaismo: il risultato è la dottrina del *libero arbitrio* senza il quale non è pensabile ipotizzare la dogmatica della persona⁴³.

Il passaggio dalla concretezza della persona fisica all'astrattezza del concetto giuridico di persona ha portato a scoprire i dati di dignità della persona quale soggetto giuridico nato con l'esperienza storica romana e sviluppatosi poi nella tradizione romanistica che l'esperienza giuridica biblico-cristiana, cardine della dottrina occidentale in tema di lavoro, ha fatto proprio. D'altro canto, ha permesso di scorgere i vari mutamenti che, come emergerà nel prosieguo della presente ricerca, il concetto di persona ha subito fra cittadinanza, territorio e mercato, informatica e robotica, in una eclissi del soggettivismo giuridico di origine romanistica con un abbandono delle stesse categorie logiche del diritto

⁴³ O. BUCCI, *Persona e persona giuridica fra principio di responsabilità e principio di mediazione*, cit., pp. 228-229. Cfr. anche F. PETRILLO, *La lezione di Antonio Rosmini-Serbatì, Principi giuridici fondamentali e diritti umani*, Chieti, 2013 [Ulisse, Collana di Studi e Ricerche, n. 2].

romano che avevano creato il concetto di persona. In particolare, analizzando nel secondo capitolo l'incidenza che l'avvento delle tecnologie ha avuto nei rapporti di vita, nell'organizzazione del lavoro e nel sistema produttivo, si constaterà di trovarsi dinanzi al ridimensionamento della nozione di persona.

Al riguardo, appaiono incisive le parole di O. Bucci il quale riferisce: «Il risultato è che ci troviamo di fronte ad un terminale della storia per quanto riguarda il concetto di persona e che solo una riflessione poco attenta dell'avventura umana può pensare che sia un capovolgimento epocale rispetto alle previsioni dell'evo precedente. Il fatto è che la società della robotica e della informatica altro non è che la consequenziale conclusione della nozione di persona nata dalla tradizione greco-romano-giudaico-cristiana letta in senso razionalistico e deterministico»⁴⁴.

Tornando ora alla dottrina del *libero arbitrio* sopra menzionata, va rilevato che a fare da filo conduttore per tutto il pensiero greco e poi greco-romano e, quindi, cristiano, nella formulazione del concetto del libero arbitrio, è la figura di Prometeo che ha una sua lunga storia recuperata dalla memoria collettiva di una cultura che vede nell'uomo greco il lento assumersi delle proprie responsabilità di fronte all'umanità e contro ogni forza che possa limitarlo. Tale figura, dunque, diventa il modello paradigmatico della *persona* e della *responsabilità*, modello che è implicito nel concetto di persona fino ad identificarsi con la stessa idea di persona nella cultura occidentale⁴⁵. Tutta la cultura occidentale ha dissertato sulla libertà di agire distinta dalla libertà del volere, ha affermato, anzi, una libertà morale distinta da una libertà giuridica ma non ha mai messo in dubbio il principio secondo il quale l'uomo agisce sulla base di una libertà a lui insita, sebbene condizionata da innumerevoli eventi e circostanze tali da inficiare gli stessi principi di libertà.

Le conquiste dottrinarie innanzi esposte danno origine alla riflessione sulla storia del diritto del lavoro legato al concetto di persona nella società occidentale.

⁴⁴ O. BUCCI, *Persona: una introduzione storico-giuridica*, cit., pp. 174-177.

⁴⁵ IDEM, *Persona e persona giuridica fra principio di responsabilità e principio di mediazione*, cit., pp. 236-239; IDEM, *Persona: una introduzione storico-giuridica*, cit.

Di tale riflessione si è fatto portatore M. Godelier, sulla base di una dottrina consolidata⁴⁶ che viene così sintetizzata⁴⁷:

- a. alle origini della storia, il lavoro non appare una categoria reale dell'economia tribale ma il frutto di una organizzazione di rapporti, di legami di parentela e di difesa del gruppo cui si appartiene;
- b. con il progressivo ampliamento del gruppo, si affina la capacità di appropriarsi delle conoscenze, delle risorse naturali e degli oggetti del lavoro (forme di utilizzo del suolo, delle acque, del sottosuolo, della selvaggina, degli animali);
- c. consapevolezza da parte dei più abili fra gli utilizzatori delle risorse naturali e degli oggetti del lavoro di imporre le proprie capacità sugli altri;
- d. organizzazione del prodotto ottenuto dall'uso del lavoro, da un lato, ed individuazione della forza-lavoro, dall'altro, che, in un primo momento (durato un tempo enorme), subisce l'emarginazione sociale e, solo in un secondo momento, prende coscienza della propria forza di aggregazione per controllare l'organizzazione del prodotto ottenuto dall'uso del lavoro.

Questo schema, ovviamente, non può essere generalizzato come ha fatto soprattutto la storiografia economicistica marxista [perché ci sono elementi imponderabili quali i fattori climatici ed il peso delle ideologie e del perpetuarsi della memoria e della tradizione che, troppo spesso, sono anche incontrollabili⁴⁸] atteso che il problema diventa quello di indirizzare tutta la formazione e l'organizzazione della produzione economica e del lavoro verso il cosiddetto *bene*

⁴⁶ GODELIER M., voce *Lavoro*, in *EE*, vol. VIII, Torino, 1979, pp. 31-82.

⁴⁷ Sulla base dei Maestri delle correnti storiografiche ed economicistiche che qui si elencano:

- A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVI*, Milano, 1959;

- P. MANTOUX, *La révolution industrielle du XVIIIe siècle*, Paris, 1958;

- N. POULANTZAS, *Pouvoir politique et classes sociale de l'État capitaliste*, Paris, 1968;

- M. SAHLINS, *La première société d'abondance*, in *Les temps modernes*, XXIV, n. 268, 1968;

- E. TERRAY, *Prolétaire, salarié, travailleur productif*, in *Contradictions*, 1972, n. 2, pp. 117-149;

- H. DE FREMONT – M. VALENTIN, *L'ergonomie: l'homme et le travail*, Paris, 1970.

⁴⁸ Riprendiamo questi dati dalla lettura di M. GODELIER, alla voce *Lavoro*, cit., espressi dalla riflessione su J. LOCKE, *Two Treatises of Government*, London, 1690, trad. it., Torino, 1960;

F. QUESNAY, *Tableau économique de la France*, Paris, 1758 (trad. it., Milano, 1973) e K. MARX, *Das Kapital*, Hamburg, 1867 (trad. it., Torino, 1975).

comune, ossia verso il bene della generalità dei componenti della società di cui si studiano i modi di formazione della produzione economica e del lavoro.

1.2

L'affermazione del concetto di bene comune sintesi della tradizione metagiuridica cristiana e del razionalismo gnostico pervenuto al Settecento europeo all'alba dell'industrializzazione: l'utilitarismo dal Bentham alle soglie del XXI secolo e le nuove prospettive dottrinarie sul concetto di persona e, a partire dalla società industriale, della persona del lavoratore.

Parlare di *bene comune* non è semplice perché la *terminologia* implica il riferimento, da un lato, alla dottrina generale del diritto civile e, dall'altro, ad una difficoltà insita nei termini *bene* e *comune* di cui il frasario è composto. Vi è poi una ulteriore difficoltà preliminare da dover superare, quella insita nell'art. 810 del Codice Civile che identifica *cosa* con *bene* («sono beni le cose che possono formare oggetto di diritti»). Infine, vi è un ultimo problema da affrontare – come insegnava Biondo Biondi nella celeberrima voce *Cosa* in *Nov. Dig. It.*, vol. IV, Torino, 1959, rist. 1981, pp. 1006-1013 ed *ivi* p. 1008 – ed è quello di aver confuso la nozione filosofica di *cosa* (e, quindi, di *bene*) con la nozione giuridica di *cosa* (e, quindi, di *bene*).

Tutte le predette questioni sono da tener presente per giungere a definire ciò che è utile per il lavoratore, *lavoratore-persona* e, quindi, per poter riandare alla dottrina dell'utilitarismo del Bentham.

Esaminiamo, dunque, le singole questioni:

- a. il termine “*cosa*” (e, quindi, *bene*) è da intendere in senso giuridico: «Qualunque entità, materiale ed immateriale, che sia giuridicamente rilevante, presa cioè in considerazione dalla legge, in quanto forma o può formare oggetto di rapporti giuridici. *Cosa* è il riferimento oggettivo del diritto soggettivo»⁴⁹;
- b. l'identità del termine *cosa* con il termine *bene*, secondo l'art. 810 del Codice Civile, porta a compiere una indagine di ermeneutica giuridica dei termini stessi *bene* e *comune*. Bisogna, cioè, opportunamente riandare al significato linguistico dei due vocaboli da ultimo citati. In ordine al primo termine (*bene*),

⁴⁹ Tale la definizione di B. BIONDI, *Cosa (diritto civile)*, in *Nov. Dig. It.*, IV, Torino, 1959, rist. 1981, pp. 1006-1013 ed *ivi* p. 1008, con ampi riferimenti ad una dottrina consolidata che va dal Maiorea al Marioi, al Cicala e al D'Amelio fino al De Martino, a Filippo Vassalli e al Messineo, debitamente riportati insieme alla classica dottrina romanistica italiana e pandettistica tedesca.

si deve osservare che il linguaggio comune adoperava tanto il singolare *bonum* quanto il plurale *bona*. Viceversa, il linguaggio giuridico si serviva soltanto del termine *bona* che veniva utilizzato unicamente per indicare nel suo complesso le sostanze, le facoltà, gli averi o il patrimonio. Il significato classico del termine *bona* si mantenne nell'Evo medio, anzi, si trasferì nel sostantivo singolare *bonum* che venne ad esprimere le *facultates*⁵⁰. Così il sostantivo, al singolare, acquista una varietà di significati che sono di derivazione scolastica: benessere, felicità, ricchezza, affetto, riconoscenza⁵¹.

Nella lingua latina, le parole *bonus*, *bene*, *bellus* (dalle forme arcaiche *duenos*, *duonos* e quest'ultima da *duenolos*) erano strettamente legate; le lingue romanze, invece, le hanno isolate facendone tre parole distinte: in francese *bon*, *bien*, *beau*; in italiano buono, bene, bello. Peraltro, nella lingua latina medievale, si riscontrava già il termine bene nel significato sostantivale di *bonum*.

Secondo i linguisti, *bene* è una deriva di *buono* dal latino *bonus* che, nel neutro *bonum*, porta a bene dall'arcaico *duenos*. Quest'ultimo termine va, comunque, alla radice sanscrita (la lingua madre del ceppo indoeuropeo) *do* che sta per dare, conservato identico nel *danam* sanscrito, *donare*, per cui bene sta per consegna di una *res*, di una cosa come dono.

Per quanto concerne il secondo termine (*comune*), va rilevato che esso sta per *cum manus* ed indica il fatto di subire un *munus*, un ufficio, una carica. La parola *munus*, però, è una deriva della radice sanscrita *mei* che vale patto, contratto dovuto ad uno scambio per cui *communio*, come ricorda il glottologo francese Benveniste, è chi ha in comune i *munia*, ossia cariche ed uffici dovuti allo scambio reciproco e che si risolvono in doni scambiati reciprocamente perché attestano le cariche e gli uffici ricoperti. Di qui deriva il termine *immune* che sta ad indicare chi è privo di *munus* e, quindi, non gratificato rispetto a chi, invece, ha il *munus* e ne è gratificato e, pertanto, grato verso colui che lo ha officiato. L'*immune* è in posizione di per sé negativa rispetto al *communio* in quanto non riceve né può dare doni come rappresentazione visiva del *munus* che ricopre e,

⁵⁰ C. DU CANGE, voce *Bonum*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. I, Graz, 1954, p. 701.

⁵¹ G. ALESSIO – C. BATTISTI, voce *Bene*, in *DEI*, vol. I, Firenze, 1950, p. 484.

quindi, non fa parte della comunità, del gruppo cui appartengono coloro che ricoprono i *munia*.

Il valore di *communio* latino è insito nel termine Comune, l'ente territoriale medievale che, in sé, ha già inserito il nome di bene comune, nel senso che tutti sono legati al *munus*, all'ufficio che, assunto gratuitamente, è di tutti perché al servizio di tutti. Siffatto valore è espresso in modo tangibile nel termine *municipio*, l'antico *municipium* romano, che sta per *munus*, *munia capere*, cioè prendere, afferrare, far propri i doveri, i *munia*. Comune e municipio rappresentano due facce della stessa medaglia perché entrambi i termini contengono il concetto di far proprio il *munus*, i *munia*, il dovere, i doveri; in *comune* (latino medievale *commune*) c'è la volontà, la consapevolezza di gestire questi doveri. I predetti termini (comune e municipio) sono legati entrambi alla parola (e verbo) *munire* che ha il significato di adempiere all'ufficio al fine di determinare chi subisce un'autorità insieme ad altri e, quindi, si fortifica. *Munire*, infatti, assume il valore di fortificare, tanto che, come si è in precedenza rilevato, chi è libero dalla soggezione ad una autorità è detto *immune*. L'antico termine latino *moenia*, però, che indica le mura di una città, sta per limiti fortificati per indicare dove si spinge l'autorità, fino a dove si spinge il *munus*, il dovere del dono, del *bene comune*; su *municipium* (*munus capere*) e su *munus* manca uno studio appropriato⁵².

Storicizzare il valore semantico dell'espressione *bene comune* non è stato sempre facile nel passato né tanto meno appare esserlo nel presente. A tal proposito, una parte della dottrina, rilevando la caratteristica della gratuità dell'atto che concorre, da parte di ciascuno, a formare il bene comune, ha sottolineato che a base di quest'ultimo ed affinché esso si realizzi devono concorrere tre elementi: *lo scambio di equivalenti valori (attraverso il contratto), la redistribuzione della ricchezza (attraverso il sistema fiscale) e la reciprocità (attraverso le opere che testimoniano con i fatti la fraternità)*.

⁵² Per tutti questi problemi trattati cfr. G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, 1968 ed *ivi infra* alle singole parole.

Per completare questi tre elementi è necessario che intervenga la parità dei soggetti che fanno parte delle strutture territoriali. Tale parità si ottiene mediante il passaggio dell'uguaglianza dei diritti fondamentali della persona umana nei costumi e nelle strutture sociali. In tal modo, il termine *comune* diventa il principio di tutti indistintamente ed il bene sarà *utile* per tutti;

- c. lo scambio di *valori equivalenti* dovuti alla stipula contrattuale, la *redistribuzione della ricchezza* che viene compiuta (o che andrebbe compiuta) attraverso il sistema fiscale e la *reciprocità* dello scambio in quanto tale conducono necessariamente al concetto di *fraternità*, insito nel principio della persona e tutto porta, quindi, all'*utile sociale*.

È al concetto di *valore* che risulta connesso quello di *utilità* nella celebre definizione di Adam Smith: «La parola valore ha due differenti significati ed alle volte esprime la utilità di qualche particolare oggetto, altre volte il potere, che il possesso di quell'oggetto apporta, di acquistare altri beni; l'uno può essere chiamato *valore d'uso* e l'altro *valore di cambio*. Le cose che hanno il più grande valore d'uso hanno frequentemente poco o nessun valore di cambio; al contrario, quelle che hanno il più grande valore di cambio hanno frequentemente poco o nessun valore d'uso. Nessuna cosa è più utile che l'acqua, ma essa difficilmente fa acquistare qualche cosa, poiché difficilmente alcuna cosa può aversi in suo cambio. Un diamante, invece, ha difficilmente alcun valore d'uso, ma una grandissima quantità di altri beni possono frequentemente aversi in suo cambio»⁵³. La dottrina non ebbe alcuna difficoltà a criticare Smith in merito al principio della *misurabilità* che il principio del valore (e, quindi, dell'utilità) implica, ossia *il carattere quantitativo del valore economico* che, certamente, assicura il carattere scientifico dell'economia ma ne limita la certezza scientifica se si tiene conto del carattere soggettivo del valore (cioè dell'*utilità*)⁵⁴. Oggetto di critica da parte della predetta dottrina fu anche l'altrettanto celebre principio dello stesso Smith in

⁵³ Il passo è riportato da U. SPIRITO, alla voce *Valore*, in *EI*, vol. XXXIV, Roma, 1937, pp. 944-946 ed *ivi* p. 944.

⁵⁴ Cfr. U. SPIRITO, alla voce *Valore*, cit. nella nota precedente.

base al quale «il lavoro è la reale misura del valore cambiabile di tutte le mercanzie. Il prezzo reale di ogni cosa, ciò che ogni cosa costa realmente a colui che ha l'opportunità di acquistarla è l'imbarazzo e la pena di acquistarla. Ciò che si compra con il danaro o con delle mercanzie è acquistato con il lavoro, come lo è ciò che si acquista con la pena del proprio corpo. Quella moneta e quelle mercanzie ci risparmiano quella pena. Esse contengono il valore di una certa quantità di lavoro che noi cambiamo per ciò che si suppone contenere nello stesso tempo il valore di una eguale quantità. Il lavoro è stato il primo mezzo, l'originaria moneta che si è pagata per l'acquisto di qualunque cosa»⁵⁵.

La dottrina di Smith servì a Ricardo per sottolineare come non è tanto la *quantità del lavoro* a determinare il *valore del prodotto lavorato* ma la quantità del valore stesso, per cui il lavoro è distinto qualitativamente secondo una scala di valori.

È chiaro, però, aggiunge la dottrina, che «la scala deve essere costruita alla stregua di un concetto del valore non deducibile dallo stesso lavoro». Con il lavoro, viene ulteriormente sottolineato, «si può determinare il prezzo di una qualsiasi merce all'infuori di quello delle diverse specie di lavoro. Il circolo vizioso si rivela con irrefutabile evidenza e la presunta soggettività del criterio trovato si dimostra del tutto illusoria»⁵⁶.

Questa dottrina non poteva che nascere all'interno della cultura pragmatica inglese e dello scenario della rivoluzione industriale della società inglese, in un tempo in cui brillavano le tesi di Hobbes, di Locke e di Hume che si affiancarono così allo Smith, dando vita all'utilitarismo di Jeremy Bentham e di John Stuart Mill⁵⁷.

Un dato è certo: la rivoluzione industriale inglese metteva nel *dimenticatoio della dottrina* tutto il concetto storico-religioso di *bene comune* espresso dai pensatori precedenti della *Filosofia Scolastica Cattolica* e veniva a contrapporsi al pensiero

⁵⁵ Così U. SPIRITO, alla voce *Valore*, cit., pp. 944-946.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Cfr. per uno scenario generale L. STEPHEN, *The English Utilitarians*, Londra, 1900; E. ALBEE, *A history of English utilitarianism*, Londra, 1902.

hegeliano sullo stesso tema. La dottrina della filosofia scolastica sul *bene comune* venne rappresentata, in ambito filosofico-religioso, da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*, scritta tra il 1265 e il 1274. In questa sua opera l'Aquinate, argomentando intorno all'essenza della legge, riteneva che essa non fosse che «una prescrizione della ragione, in ordine al bene comune, promulgata dal soggetto alla guida della comunità» (I pars, q. 90, a. 4), affermando, inoltre, che «*il bene comune è anche il fine comune*». Nella medesima opera esponeva che, «costituendosi la legge innanzitutto per riferimento al bene comune, qualsiasi altro precetto sopra un oggetto particolare non ha ragione di legge sino a quando non si riferisce al bene comune. Pertanto, tutta la legge si riferisce al bene comune». In un altro passo della *Summa Theologiae* Q. 29 artt. 37-42, sempre riferendosi al bene comune, sosteneva la liceità della pena di morte sulla base del concetto della conservazione del bene comune. L'argomentazione di Tommaso d'Aquino era la seguente: come è lecito, anzi doveroso, estirpare un membro malato per salvare tutto il corpo così, quando una persona è divenuta un pericolo per la comunità o è causa di corruzione degli altri, essa viene eliminata per garantire la salvezza della comunità. Il teologo asseriva, tuttavia, che la pena andasse inflitta solo al colpevole di gravissimi delitti, mentre alla sua epoca veniva utilizzata con facilità e grande discrezionalità.

Parallelamente si distingueva, e dal pensiero cattolico e dalla dottrina nata dalla rivoluzione industriale inglese, il pensiero tedesco hegeliano nato dalla lettura stoica del razionalismo greco come azione ordinatrice del pensiero umano, dove il *λόγος* è garante del bene comune assoluto ed indiscriminato. In tale prospettiva bisogna inquadrare il pensiero hegeliano secondo cui una sola persona nella sua individualità non ha alcuna importanza sociale.

In base a quest'ultima corrente di pensiero, per il bene comune può essere utile, ed a volte necessario, il sacrificio del singolo: è proprio questa la differenza che contraddistingue i due concetti filosofici di *bene comune*⁵⁸.

⁵⁸ Per lo scenario dottrinario sul *bene comune* fuori dalla tradizione inglese cfr. E. OSTROM, *Governing the Commons, The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, 1990.

È con siffatta eredità di pensiero e di dottrina che si giunse alla concezione dell'*utilitarismo* di Jeremy Bentham.

Prima di discorrere di tale concezione, vanno fatte due precisazioni. La prima riguarda il contributo offerto all'originalità del pensiero del Bentham, in ordine alla dottrina dell'*utilitarismo*, dai pensatori suoi conterranei e da Adam Smith; la seconda concerne il contributo dato alla formazione di questa dottrina da John Stuart Mill.

È diffusa l'opinione (e se ne è fatto portatore in Italia Ugo Spirito⁵⁹) che il Bentham, nella creazione della dottrina utilitaristica, sia stato seguace pedissequo dei Maestri che lo avevano preceduto, soprattutto in materia di diritto del lavoro⁶⁰. Mi permetto di rilevare che Jeremy Bentham, ovviamente, non poteva non tener conto del pensiero dei suoi predecessori, soprattutto se si considera l'importanza di Adam Smith e dei conterranei quali Hobbes, Locke, Hume e Ricardo. Bisogna tener presente che il Bentham, oltre che un economista, fu un raffinatissimo giurista e fu allievo del Blackstone, il più grande studioso di diritto romano del suo tempo, con il quale delineò il principio secondo cui la legislazione di uno Stato doveva avere come fine e scopo l'utile generale che la società ne ricavava⁶¹.

Per quanto riguarda poi la portata del contributo di John Stuart Mill alla formulazione della dottrina dell'*utilitarismo*, non c'è dubbio che fu determinante perché fu Mill a dar vita alla *Società utilitaristica* che, nata nel 1822, si sciolse dopo poche riunioni tenute nella casa di Jeremy Bentham, nel 1826, ma fu essenziale per la diffusione delle idee di quest'ultimo, come lo stesso Mill confidò nella sua autobiografia⁶².

⁵⁹ U. SPIRITO, alla voce *Valore*, in *EI*, vol. XXXIV, Roma, 1937, pp. 944-946.

⁶⁰ Cosa che viene riconosciuta nei due volumi, riportati nella nota 57, di L. STEPHEN, *The English Utilitarians*, Londra, 1900 ed E. ALBEE, *A history of English utilitarianism*, London, 1902.

⁶¹ Cfr., oltre ai volumi richiamati nella nota precedente, anche F. C. MONTAGUE, nell'*Introduction* all'opera di Bentham, *A Fragment on Government*, Oxford, 1891, pp. 1-90; C. M. ATKINSON, *Jeremy Bentham, his life and work*, London, 1905; W. R. SORLEY, *Bentham and the early utilitarians*, London, 1914; G. WALLAS, *Jeremy Bentham*, London, 1922.

⁶² Che può leggersi nella traduzione italiana, *Autobiografia*, Roma-Bari, 1976 ed *ivi* pp. 63-64. Va sottolineato, comunque, che John Stuart Mill fu allievo del Bentham attraverso il padre dello stesso

Proveniente da una famiglia di giuristi, Jeremy Bentham (15 febbraio 1748 - 6 giugno 1832) fu istruito alla lingua e cultura francese cui fu legato per tutta la vita, tanto da condividere gli ideali della Rivoluzione francese aderendo ai principi dell'*Encyclopédie* e collaborando con Morellet e D'Alembert. Conoscitore profondo della storia giuridica europea e del suo passato, visitò pressochè tutti i Paesi d'Europa apprendendo le lingue francese, tedesco, italiano, spagnolo e russo (ed in Russia visse due anni, dopo aver visitato la Polonia, la Germania e l'Olanda oltre alla Svizzera). Scrisse innumerevoli opere ma si soffermò, soprattutto, sul confronto tra le legislazioni europee. In questo scenario conobbe e sviluppò le tesi di Cesare Beccaria cui onestamente disse di rifarsi, allontanandosi dall'insegnamento del suo maestro, il Blackstone, che ebbe come sua guida ad Oxford tra il 1767 e il 1770. Riandando al principio del diritto romano dell'*utilitas*, il Bentham affermò, in "*A fragment on Government*", che ciò che deve muovere il legislatore è il principio in base al quale «è la massima felicità del massimo numero di persone che costituisce la misura di ciò che è corretto o sbagliato»⁶³.

Conseguentemente, partendo dal principio di Hume secondo cui «i fondamenti di tutte le virtù consistono nell'utilità», riteneva che «l'utilità fosse la prova e la misura di ogni virtù» che si esercita in relazione al principio per il quale «sotto il governo delle leggi, il motto di ogni buon cittadino è obbedire puntualmente, censurare liberamente»⁶⁴. Questo comportamento si giustifica all'interno del principio di utilità che il Bentham così definiva (rifiutando, in tal modo, qualsiasi distinzione fra il bene comune della società e il bene dei suoi singoli membri): «L'utilità è la proprietà di un oggetto con la quale esso tende a produrre beneficio, vantaggio, piacere, bene o felicità (e tutte queste determinazioni ora si riducono alla medesima cosa) oppure (e di nuovo si tratta della stessa cosa) a prevenire danno, dolore, male o infelicità alla parte il cui interesse è preso in considerazione: e se la parte è la

Mill, James, che, semmai, approfittò della serena amicizia del Bentham per diffondere le proprie idee filosofiche. Cfr. U. SPIRITO, alla voce *Bentham Jeremy*, in *EI*, vol. VI, Roma, 1930, pp. 654-655.

⁶³ Riportato da C. A. VIANO, alla voce *Utilitarismo (La riforma delle leggi)*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali - Treccani*, vol. VIII, Roma, 1998, pp. 724-725.

⁶⁴ *Ibidem*.

comunità in generale, allora si tratterà della felicità della comunità, se, invece, è un individuo particolare, allora si tratterà della felicità di quell'individuo»⁶⁵.

Spostando il problema nello scenario del mercato del lavoro, la questione, secondo la dottrina, si risolve nel rispondere al seguente interrogativo: fino a che punto si può trascurare la felicità individuale in nome dell'utilità collettiva ed il benessere delle generazioni presenti in nome del benessere delle generazioni future⁶⁶? A questo interrogativo parte della dottrina ha risposto che «solo una legislazione che avesse incoraggiato la produzione avrebbe potuto condurre ad un miglioramento assoluto della società ed anche ad un miglioramento relativo dei più svantaggiati. Ogni altro tentativo di modificare la distribuzione delle risorse tra i gruppi sociali, indipendentemente dalla loro posizione nel processo economico, avrebbe provocato delle oscillazioni alla fine delle quali si sarebbe riprodotta la situazione originaria, ma dopo gravosi sprechi. Perciò, la struttura della società sarebbe rimasta fissa e, a meno di variazioni della ricchezza totale che avrebbero coinvolto le quote assegnate ai diversi livelli sociali ma non l'esistenza dei livelli stessi, si sarebbero registrati solo passaggi individuali da un livello all'altro. Questa era l'unica forma possibile di equilibrio tra il perseguimento dell'interesse generale e il rispetto per gli interessi individuali.

L'utilitarismo originario non aveva mai cercato un fondamento teorico della compatibilità tra aspetti individualistici ed aspetti universalistici della propria dottrina in presunte armonie economiche naturali e aveva difeso insieme liberismo ed interventi nel campo economico. Collocandosi in una prospettiva prevalentemente legislativa, gli utilitaristi avevano sostenuto l'inutilità di leggi inefficaci per disciplinare fenomeni economici, come di altro tipo, e la possibilità di correggere con interventi semplici i processi economici: era inutile vietare l'usura, ma era auspicabile promuovere riforme sociali con la tassazione. Ora le cose cambiavano nella *teoria economica*: in un mercato perfetto diventava inutile qualsiasi intervento, indipendentemente da considerazioni di carattere legislativo.

⁶⁵ C. A. VIANO, *La teoria del piacere*, alla voce *Utilitarismo*, cit., p. 725.

⁶⁶ IDEM, *Utilitarismo ed economia*, alla voce *Utilitarismo*, cit., pp. 729-730.

Neppure nei mercati imperfetti, però, era possibile intervenire con misure che cambiassero la «forma della società», come avrebbe detto Vilfredo Pareto, che permettessero di togliere ai ricchi per dare ai poveri il minimo che facesse soffrire poco i ricchi, accontentasse assai i poveri ed aumentasse il benessere collettivo, come proponevano Jeremy Bentham e John Stuart Mill. Via via che emergevano le differenze tra il mercato perfetto e i mercati reali, la convergenza tra interessi individuali e benessere collettivo appariva più difficile»⁶⁷.

È, dunque, la *persona* che ha in mano il destino della propria felicità o della felicità *collettiva*. La soluzione potrebbe essere, secondo il suggerimento di Carlo Augusto Viano, quella in base alla quale «a partecipazioni identiche degli individui e a prezzi e salari costanti, il trasferimento di una piccola quota di partecipazione da un individuo all'altro lascerebbe il benessere inalterato.

In tal caso si sarebbero potute trasferire quote di beni da un individuo all'altro, come aveva pensato il Bentham; ma ora risultava chiaro che ci doveva essere una scala per misurare il benessere delle singole persone interessate e un'unità di misura.

Invece, negli altri casi si identificavano situazioni di indifferenza, rispetto alle quali non c'è nessun'altra posizione in cui il benessere di un individuo sia maggiore senza che quella di un altro sia minore, senza asserire che non c'è un'altra situazione nella quale il benessere totale sia maggiore. Non si escludeva cioè che, in certi casi, si sarebbe potuto aumentare il benessere collettivo, ma migliorando la posizione di alcuni e peggiorando quella di altri. A maggior ragione, se tutti avessero mantenuto le proprie posizioni e quella di uno solo fosse migliorata, il benessere totale sarebbe migliorato.

Riformulati in questo modo, i contenuti dell'utilitarismo diventano di nuovo problematici. Per costruire una scala di misura del benessere individuale con un'unità di misura bisognava presumere di sapere che cosa e a quali prezzi tutti avrebbero acquistato in un mercato perfetto, dando delle misure cardinali ai

⁶⁷ *Ibidem*.

desideri di ciascuno. Tornava, cioè, il semplice calcolo dei piaceri e dei dolori dal quale era partito il Bentham.

In mancanza, però, di uno strumento di misura di questo genere, ci si doveva affidare non alla misura assoluta del piacere e del dolore, bensì all'ordine in cui gli individui mettono le proprie preferenze. E altro è parlare dell'intensità assoluta di un desiderio e della sua soddisfazione, altro è dire che si desidera una cosa più di un'altra. Soprattutto diventava difficile stabilire quando si può dire che un ordinamento sociale sia preferibile ad un altro»⁶⁸.

È opportuno, infine, evidenziare che Carlo Augusto Viano, per risolvere il problema posto dal Bentham, invita a riflettere sulle considerazioni offerte da J. von Neumann e O. Morgenstern da un lato⁶⁹ e da J. C. Harsanyi dall'altro⁷⁰, per così concludere: «Nelle situazioni di incertezza le probabilità oggettive devono essere sostituite dalle probabilità soggettive, cioè dalle stime di probabilità che costituiscono la misura delle preferenze. Gli individui possono cercare di rendere massima la propria utilità facendo leva sulle certezze sulle quali possono contare, sulle previsioni oggettive di rischio e mettendo in gioco le cose che stanno loro a cuore in situazioni di incertezza, nelle quali le probabilità soggettive sono gli indici del valore che essi attribuiscono a siffatte probabilità.

Una cosa, però, è il comportamento che mira alla massimizzazione dell'utilità individuale, altra cosa quello che ha di mira l'utilità collettiva. Per formulare un giudizio morale, ossia un giudizio che tenga nel medesimo conto gli interessi di tutti, si dovrà rinunciare ad utilizzare le conoscenze che servono a massimizzare l'utilità individuale e che riguardano soprattutto la posizione che un individuo occupa nella società. Ciò si può ottenere delineando la posizione tipica di *n* membri individuali della società, dall'individuo nella posizione sociale migliore a quello nella posizione peggiore, e cercando quale possa essere l'utilità massima

⁶⁸ C. A. VIANO, *L'economia del benessere*, alla voce *Utilitarismo*, cit., pp. 730-731.

⁶⁹ O. MORGENSTERN – J. VON NEUMANN, *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton, 1944.

⁷⁰ J. C. HARSANYI, *Cardinal Utility in Welfare Economics and in the Theory of Risk-taking*, in *Journal of Political Economy*, 1953, LXI, pp. 434-435 (rist. in: *Essays on Ethics, Social Behavior, and Scientific Explanation*, Dordrecht, 1976, pp. 3-5).

per un individuo che abbia la medesima probabilità di ogni altro di essere collocato nel posto di uno qualsiasi tra gli n membri della società. Il giudizio morale valterebbe ciascun assetto sociale possibile in termini di livello medio di utilità e sarebbe quello che potrebbe formulare un osservatore simpatetico, ma imparziale, che abbia interesse per il benessere di ciascun partecipante e che non abbia, invece, nessuna parzialità in favore di uno di essi. Un giudizio di questo genere non impone nulla alle preferenze degli attori sociali e parte dalle loro preferenze *effettive*, ma deve tener conto non tanto delle preferenze personali reali quanto delle preferenze *estese*. Bisogna, cioè, che si attribuiscono agli individui collocati a ciascun livello dell'assetto sociale non solo le preferenze che avrebbe chi giudica, se occupasse quella posizione, ma anche le preferenze attribuibili ad altri. Inoltre, le preferenze delle quali si deve tener conto devono essere depurate dagli errori fattuali e devono essere eliminati gli atteggiamenti antisociali.

Occorre, infine, adottare l'utilitarismo della regola, evitando di considerare moralmente corretta un'azione singola che massimizzi l'utilità collettiva. È necessario, perciò, considerare ogni atto come un obbligo derivante da una regola.

Questa forma di utilitarismo, stabilendo la separazione tra la ricerca dell'utilità individuale e quella dell'utilità collettiva, sanciva la crisi della tesi che aveva caratterizzato l'utilitarismo originario. Allora gli utilitaristi avevano soprattutto contrastato l'imposizione di restrizioni morali o legali inutili, promosso una libera ricerca della felicità da parte dei singoli e stimolato la manifestazione più ricca possibile delle differenze che, secondo loro, avrebbe giovato ai singoli ed alla società nel suo complesso. Nella versione dell'economia del benessere, l'utilitarismo aveva mantenuto il programma di riforma della società ma con l'obiettivo di migliorare la posizione dei più svantaggiati. Anche in questo caso il miglioramento dei singoli avrebbe prodotto un miglioramento della collettività, soprattutto perché sul benessere collettivo pesavano negativamente proprio le posizioni dei meno fortunati. Era stato, tuttavia, difficile formulare in modo tecnicamente corretto questa idea, che pareva semplice ed intuitivamente

evidente; non era stato facile, cioè, immaginare un modo in cui si potesse migliorare la posizione dei più svantaggiati senza danneggiare nessuno o senza danneggiare qualcuno in modo tale da non cambiare l'assetto totale della società o, addirittura, in modo da non peggiorarlo.

Per riproporre le riforme della società che l'utilitarismo aveva sempre promosso, bisognava distinguere nettamente tra il modo in cui si massimizza il benessere individuale e quello in cui si massimizza il benessere collettivo. Erano modi analoghi, nel senso che in entrambi i casi si procedeva ad un calcolo. Nel caso del benessere individuale, però, il calcolo si fa attribuendo probabilità soggettive agli esiti possibili; quando, invece, si deve calcolare il benessere collettivo si assume l'equiprobabilità di occupare un livello qualsiasi di un assetto sociale nel quale, agli individui appartenenti a ciascun livello, vengono attribuite preferenze che non sono quelle reali ma quelle che si suppone che essi dovrebbero avere, si censurano le preferenze antisociali, quelle generate da errori di fatto, e soprattutto si fanno dipendere da sistemi di regole le preferenze assegnabili ai diversi livelli»⁷¹.

⁷¹ C. A. VIANO, *Il ritorno dell'economia*, alla voce *Utilitarismo*, cit., pp. 731-732.

1.3

Conclusione.

Nel presente capitolo la problematica del lavoro è stata inquadrata nell'ambito del tema della persona. Infatti, dopo aver esposto i principi in tema di diritto del lavoro nel passato storico fino alla nascita dell'impresa moderna, l'analisi si è incentrata sulle origini e sullo sviluppo della categoria giuridica della *persona* e, unitamente ad essa, di altre due categorie che la tradizione romanistica ci ha lasciato: quella del *bene comune* e quella dell'*utilitarismo*.

Per quanto concerne la prima categoria logico-giuridica prospettata, si è cercato di capire come sia nato il concetto di persona quale astrazione giuridica fuori dalla terminologia attraverso cui, in seguito, è stato conosciuto e si è imposto fra i giuristi; in altri termini, si è tentato di comprendere come dalla constatazione della *concretezza della persona fisica* si sia passati alla creazione del principio dell'*astrattezza del concetto giuridico di persona*. Quest'ultimo principio, da un lato, ha portato a scoprire i dati di dignità della persona, dall'altro, ha permesso di scorgere i vari mutamenti che il concetto di persona ha subito fra cittadinanza, territorio e mercato, informatica e robotica.

Il concetto astratto di persona è nozione stabilita intellettualmente, anche ad opera della giurisprudenza pretoria, per gestire la transizione dal diritto abbastanza elementare e primitivo ad un diritto più equo, umano ed esteso e per disciplinare casi che senza la "*fictio*" sarebbero sfuggiti alla regolamentazione.

Persona in senso astratto non è, come nel linguaggio comune, solo la persona fisica, ma assume un significato peculiare, più ampio e sta ad indicare l'essere capace di avere diritti e di assumere doveri, ossia il soggetto attivo e passivo di essi.

Nel mondo romano, l'essere soggetto attivo non era - come già si è detto - soltanto degli uomini perché la legge, proprio in forza della sua capacità di astrazione, aveva creato "persone" che non esistevano in natura come lo Stato, le comunità, le città, l'erario ed il fisco. Si trattava, cioè, di "persone" morali, astratte, fittizie e che erano pura creazione giuridica. Sarà sufficiente considerare

l'universitas, il *corpus*, il *collegium* che, al pari delle persone fisiche, erano soggetti attivi o passivi di diritti. Per la costituzione delle predette persone morali, così come per il loro scioglimento, occorreva un provvedimento pubblico autorizzativo che poteva essere una legge, un senato-consulto oppure una costituzione imperiale in quanto, essendo state generate dal diritto, dovevano terminare nello stesso modo. Potevano, però, estinguersi anche per il conseguimento dello scopo o perché si erano estinti tutti i componenti delle stesse.

Di contro, non ogni uomo o persona fisica era soggetto di diritti nel diritto romano atteso che gli schiavi non potevano essere persone, almeno in determinati rapporti.

Il termine “persona”, in diritto romano, venne ad individuare anche il soggetto di diritto chiamato a rappresentare una determinata qualità nel mondo giuridico, quale la persona di padre, di figlio, di marito o di tutore. Nulla escludeva che più qualità potessero essere presenti, contemporaneamente, nella stessa persona e, quindi, questa era titolare di tutti i diritti e i doveri annessi a ciascuna qualità, non solo in seno alla società generale (*populus*) ma anche in seno alla famiglia o ad organismi particolari di cui era membro.

Il soggetto fisico terminava di essere persona o per morte o per estinzione puramente giuridica, ossia per la perdita della libertà in quanto, nel diritto romano, chi diveniva schiavo cessava di essere soggetto di diritto e, quindi, persona.

Ovviamente, allorquando si determinava nella persona una incapacità totale o parziale nell'esercizio dei diritti, il diritto romano apprestava un sistema di protezione attraverso gli istituti della tutela e della curatela. Il tutore era incaricato di sostituirsi completamente alla persona incapace (*auctor fieri*), mentre il curatore era incaricato solo di vigilare sugli affari (*curare*).

In particolare, il concetto di persona nasce sulla base dell'insegnamento neotestamentario e *persona* è il termine specifico spettante all'individuo dotato di ragione, significato che culminerà poi in Kant ed in Rosmini per il quale persona

vuol dire autore delle proprie azioni. Tale nozione, pur risultando di facile definizione sul piano dogmatico-filosofico, passa attraverso complicate fasi storico-giuridiche trovando, nel pensiero *ellenico* prima ed *ellenistico* dopo, la sua più alta elaborazione concettuale (che indica bene il passaggio dal concreto all'astratto) e pervenendo al pensiero cristiano mediante l'ellenizzazione del giudaismo, con il risultato di dar vita alla dottrina del *libero arbitrio*.

In ordine poi alla categoria giuridica del *bene comune* può affermarsi, alla luce di tutto quanto evidenziato nei paragrafi che precedono, che il concetto di *bene comune* presente nel pensiero contemporaneo non è nuovo ma ci è stato trasmesso, come innanzi precisato, dalla tradizione romanistica e dalla dottrina cristiana. Non è nuovo perchè è un concetto vitale per l'uomo atteso che, se non vi fosse un bene da raggiungere, la società non esisterebbe ma, soprattutto, perchè è un concetto che amalgama, unisce ed accomuna le persone. In esso è compreso non solo il concetto di condivisione ma anche quello di solidarietà.

Nel pensiero aristotelico, il bene comune rappresenta il fine di ogni società politica ed, altresì, il principio costitutivo della società.

In ambito filosofico-religioso, il predetto concetto, inteso da Tommaso d'Aquino anche come *fine comune*, influenza persino la legge le cui norme non possono che avere ad oggetto il bene comune. Sempre Tommaso d'Aquino perviene, altresì, all'affermazione della liceità della pena di morte solo ed esclusivamente in funzione della conservazione del bene comune.

Affermazione questa di grande rilievo se si considera che, all'epoca, la pena di morte era utilizzata con estrema facilità ed in presenza anche di minime violazioni.

Il *bene comune* non ha avuto la stessa valenza in tutte le epoche storiche perchè ha registrato anche momenti di declino. Kant pose come scopo dello Stato non già il bene comune, bensì la libertà dei cittadini e, qualche tempo dopo, gli uomini della Rivoluzione francese, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo edita il 24 agosto 1789, indicarono quale fine dello Stato la tutela dei diritti dell'individuo ed

altrettanto fecero nella Costituzione del 1793, allorquando individuarono lo scopo della società nella felicità e non già nel bene comune.

Soltanto le Costituzioni di alcuni Stati americani, sempre verso la fine del XVIII secolo, fecero riferimento al bene comune che, in seguito, fu emarginato dalla rivoluzione industriale inglese.

Il pensiero neoliberale, più vicino ai giorni nostri, ha fatto a meno del predetto concetto sostituendolo con quelli di utilità, di libertà e di giustizia ed ha avuto difficoltà ad affrontare la nozione di bene comune non essendo affatto convinto che esso sia la somma degli interessi degli uomini che compongono la società, postulato, invece, basilare nella tesi sostenuta dal Bentham.

La natura, secondo il Bentham, ha posto l'umanità sotto il governo del piacere e della pena per cui l'uomo, qualunque sia l'ambiente in cui opera, privato o sociale, economico o politico, agisce *naturalmente* per raggiungere il piacere e tende ad eliminare il dolore. Pertanto, fa coincidere la sua felicità con il godimento del piacere. Ne consegue che il comportamento etico dell'individuo e l'azione politica del legislatore devono essere costruiti con un fondamento *naturale*, ossia con la ricerca del piacere.

Ogni individuo può massimizzare il piacere e, massimizzando il proprio piacere, promuove, in definitiva, la felicità generale. Appare, quindi, evidente che il Bentham non fa distinzione alcuna tra il bene del singolo e il bene comune della società: quest'ultimo altro non è che la somma delle utilità o dei piaceri individuali per cui il singolo individuo, ricercando il proprio piacere o la massima utilità o il massimo vantaggio, contribuisce, in ultima analisi, alla felicità generale, purchè si astenga da comportamenti dannosi.

Consapevole, poi, che gli interessi particolari ed individuali confliggono con quelli degli altri, Jeremy Bentham ritiene necessario che le leggi siano tali da dissuadere l'individuo dal porre in essere azioni che, per soddisfare interessi egoistici, avrebbero mortificato la felicità generale. Per poter esercitare la loro forza dissuasiva, però, non è necessario, per il Bentham, che le leggi siano oltremodo punitive, poichè è importante e sufficiente che esse siano certe e

proporzionate. Il sistema delle leggi deve essere razionale, eliminando nell'uomo la speranza della impunità.

Secondo il Bentham, inoltre, la morale e la politica possono massimizzare il piacere ma, proprio perché questo ha gradazioni diverse, è necessario procedere alla classificazione per specie dei piaceri e alla valutazione degli stessi attraverso una unità di misura individuata nella utilità. Tutto, pertanto, viene valutato sulla base della utilità; in mancanza di essa non si apprezza valore alcuno.

In definitiva, il bene in sé ha valenza perché l'acquista solo se è un bene utile.

In tal modo, l'*utilitarismo* ha semplificato in misura rilevante la valutazione delle azioni degli uomini atteso che un tale giudizio deve essere dato solo attraverso un semplice calcolo matematico, tenendo presente l'utilità che è una grandezza oggettiva e misurabile. Il bene comune finisce, quindi, secondo il Bentham, per essere il massimo delle utilità aggregate.

Per il Bentham, anche la persona non ha alcuna valenza in sé dal momento che acquistano importanza solo le preferenze che l'uomo esprime in ordine ad un oggetto, per cui il suo utilitarismo è più vicino al concetto di benessere che a quello di bene comune, proprio in considerazione della mancanza di riferimento alla persona, ritenendo prioritarie le preferenze espresse.

Appare, quindi, evidente che esiste una sostanziale differenza tra l'utilitarismo e la filosofia del bene comune perché, sebbene entrambe le dottrine presuppongano la presenza di più persone, nell'utilitarismo il bene comune è considerato la somma dei beni individuali dei membri della società, mentre nella filosofia del bene comune quest'ultimo è considerato il bene unico, globale della società che, attraverso le buone leggi, deve essere ridistribuito alle singole persone appartenenti al corpo sociale affinché possano progredire e svilupparsi. Tale problema è del tutto secondario nell'utilitarismo ove è importante la massimizzazione del piacere.

Quali derivazioni del pensiero dello Smith e del Ricardo ebbero ad affermarsi, in contemporanea con l'utilitarismo, anche teorie secondo cui il bene comune non è affatto ricercato dall'uomo, ma è un prodotto del mercato, spontaneo ed

automatico. L'interesse generale non è, quindi, un risultato voluto dalla politica o, comunque, dagli uomini ma dalla naturale armonia economica che, misteriosamente, è capace di produrre il bene generale.

Vi è, cioè, una sorta di provvidenza operante che evoca il concetto smithiano della “mano invisibile”, impersonale, superiore agli uomini la quale riesce a porre in equilibrio le condizioni dei mercati e a produrre il bene comune in maniera automatica, prescindendo, in ogni caso, dalle intenzioni degli uomini.

Siffatte teorie, nelle quali si fa strada la nozione di “società automatica” e si considera l'ordine sociale come un fenomeno spontaneo, evolutivo che si autogoverna e nel quale non incide la volontà dell'uomo, porteranno ad interpretare il concetto di bene comune in senso quantitativo ed apriranno la strada al valore di “benessere” che ha sostituito quello di bene comune.

Il presupposto della “mano invisibile” sarà, ai giorni nostri, oggetto di critica da parte del filosofo francese François Flahault nel suo libro “*Où est passé le bien commun?*” (*Mille et une nuits*, 2011), il cui pensiero sarà esposto nelle Considerazioni generali, terminali di questo studio.

Oggi, il concetto di bene comune, che presuppone l'esistenza di una generalità di persone, è stato abbandonato ed è caduto nel dimenticatoio per l'affermarsi di altre teorie che valorizzano altri elementi di carattere oggettivo.

Invero, dopo il Bentham sorsero altre teorie che fecero ruotare la nozione di bene comune intorno alla giustizia e al diritto, ponendo, anzi, questi concetti come primari rispetto al bene comune, capovolgendo, in tal modo, la sequenza concettuale più appropriata atteso che il bene comune è un valore essenziale e prioritario.

Di contro, il pensiero cristiano non ha mai trascurato il concetto di bene comune perché esso è stato il riferimento costante della dottrina sociale della Chiesa come, peraltro, risulta evidente esaminando uno dei recenti interventi di Papa Francesco e del Cardinale Parolin, Segretario di Stato Vaticano.

Nella dottrina sociale della Chiesa, i Papi che, in passato, si sono interessati più da vicino del concetto di bene comune sono stati Leone XIII, Pio XII e

Giovanni XXIII, sebbene nei loro interventi poche siano state le variazioni in ordine alla nozione di bene comune.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, negli anni Sessanta del secolo scorso, definì il bene comune come l'insieme di quelle condizioni di vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente.

Anche nel testo dell'enciclica "*Mater et Magistra*" del 1961 di Papa Giovanni XXIII si fa menzione del bene comune che viene definito «*come l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale delle loro persone*».

Nella enciclica "*Pacem in terris*" del 1963 di Papa Giovanni XXIII si mettono in risalto soprattutto gli aspetti soggettivi del bene comune perché, e lo si è affermato con forza, esso ha attinenza a tutto l'uomo, tanto ai bisogni del suo corpo quanto all'esigenza del suo spirito.

È una continua riaffermazione da parte della Chiesa del valore della morale, quanto più la società e l'economia, nel loro evolversi, mostrano di trascurare i valori etici dei comportamenti degli uomini.

Capitolo II

La fase dell'industrializzazione pervenuta nell'economia contemporanea all'informatizzazione ed alla robotizzazione e la nuova organizzazione del lavoro in una concezione del tutto mutata rispetto al passato di azienda e di impresa, fra economia d'impresa tutta da reinventare e flussi migratori che ne hanno sconvolto la capacità di produzione. Il contributo femminile al processo di sviluppo dell'economia contemporanea

- 2.0 Premessa.
- 2.1 L'informazione della società civile e la conseguente informatizzazione dei soggetti-lavoro. Il sorgere dell'industria informatica.
- 2.2 La robotica e sua incidenza sulla produzione lavoro.
- 2.3 I flussi migratori catalizzatori della nuova produzione economica a fronte di una denatalità diffusa.
- 2.4 L'incidenza della presenza femminile sulla produzione lavoro.
- 2.5 Conclusione: le nuove figure di lavoro e di lavoratore e il venir meno dei precedenti concetti di forza-lavoro e di classe sociale; la mobilità sociale, peculiarità della società italiana.

Capitolo II

La fase dell'industrializzazione pervenuta nell'economia contemporanea all'informatizzazione ed alla robotizzazione e la nuova organizzazione del lavoro in una concezione del tutto mutata rispetto al passato di azienda e di impresa, fra economia d'impresa tutta da reinventare e flussi migratori che ne hanno sconvolto la capacità di produzione. Il contributo femminile al processo di sviluppo dell'economia contemporanea

2.0

Premessa.

È concetto ormai radicato nel sapere degli uomini che il termine *industria* (con il correlato di *industrializzazione*) sta ad indicare un'attività economica diretta alla produzione di beni e servizi (dall'originario significato di attività umana richiedente abilità e diligenza, con il correlato degli aggettivi "industriale" e "industrioso")⁷². È, altresì, di comune conoscenza - fermo restando che un'attività industriale è sempre esistita dopo il sorgere delle grandi civiltà - che si può parlare di industria in senso moderno solo a partire dal XVIII secolo, allorquando l'utilizzazione della nuova fonte di energia individuata nel carbon fossile comportò l'impiego di macchinari che, a sua volta, determinò un numero elevato di dipendenti salariati. La conseguenza fu che al lavoro artigianale a domicilio si sostituì il lavoro nei grandi stabilimenti, con il sorgere del proletariato moderno e l'avvento del periodo economico nel quale la produzione si fondava sulla capacità finanziaria del capitale posto a garanzia del processo produttivo.

Non è questa la sede per delineare lo svolgimento storico dell'industrializzazione capitalistica⁷³; qui va solo precisato che l'evoluzione rapida della tecnologia e della tecnica nonché l'utilizzazione su larga scala di nuove fonti di energia, dall'elettricità agli idrocarburi per giungere, infine, all'automazione, hanno trasformato, strutturalmente, sino al presente, l'industria moderna che punta sempre più ad una qualificazione esasperata della mano d'opera, mentre i

⁷² Cfr. per tutti R. FRANCESCHELLI, *Trattato di diritto industriale*, vol. II, Milano, 1960.

⁷³ Cfr. per tutti P. SYLOS LABINI, *Economie capitalistiche ed economie pianificate*, Bari, 1960.

grandi complessi industriali tendono, sempre più, sotto lo stimolo propulsivo del progresso, al monopolio nel quale il grande capitale finanziario assume, in misura sempre maggiore, una posizione direttiva, dando vita alle holding, ai trust ed alle intese, sottese o meno. In questo scenario può accadere che lo Stato - come avvenne dopo che il liberismo economico fu portato agli estremi della concorrenza non controllata del 1929 - sia costretto ad intervenire, analogamente a quanto si verificò in Italia con l'IRI (*Istituto della Ricostruzione Industriale*) o, precedentemente, alla fine del XIX secolo, subito dopo l'unificazione italiana, allorquando fu necessario dar vita, per regolare il sistema bancario ed il controllo monetario, ad una Banca Centrale.

In questa ottica, inoltre, assume somma importanza per il progresso industriale la ricerca scientifica pura ed applicata ed è in tale scenario che, accanto ad istituzioni squisitamente di ricerca universitaria, quali le *Stazioni sperimentali per l'industria*⁷⁴, è sorta e si è sviluppata la ricerca scientifica per dar vita, a sua volta, allo sviluppo dell'informatica e della robotica che hanno rivoluzionato la produzione economica e i rapporti di lavoro. Di questo sviluppo, unitamente ai fattori dei flussi migratori, della denatalità e della presenza femminile nelle imprese e nelle aziende italiane, tratterò nel presente capitolo.

⁷⁴ Costituite in numero di otto sulla base del Regio Decreto 31 ottobre 1923, n. 2593, è tanto della presenza scientifica nell'industria italiana. Esse sono: a) *Stazione sperimentale per l'industria delle pelli e delle materie concianti*, con sede a Napoli; b) *Stazione sperimentale per l'industria della carta, della cellulosa e delle fibre tessili vegetali ed artificiali*, con sede a Milano; c) *Stazione sperimentale per l'industria delle essenze e dei derivati degli agrumi*, con sede a Reggio Calabria; d) *Stazione sperimentale per l'industria degli oli e dei grassi*, con sede a Milano; e) *Stazione sperimentale per la seta*, con sede a Milano; f) *Stazione sperimentale per l'industria delle conserve alimentari*, con sede a Parma; g) *Stazione sperimentale per i combustibili*, con sede a Milano; h) *Stazione sperimentale per il vetro*, con sede a Murano-Venezia. Cfr. G. BELLÌ, alla voce *Industria e Industrializzazione*, in *Nov. Dig. It.*, vol. VIII, Torino, 1962, rist. 1982, pp. 621-629. Sul periodo successivo (anni Sessanta fino al 1983), per gli sviluppi della regolamentazione giuridica dell'industria italiana in quegli anni [dovuta all'entrata in vigore del D.P.R. n. 616 del 1977, noto come *politica industriale*, in cui si sottrae alla competenza delle Regioni a statuto ordinario quest'ultima; alla riorganizzazione del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica di cui alla legge n. 48 del 1967 ed alla istituzione del CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica), del CIPES (Comitato Interministeriale per la Politica economica Estera), del CIPI (Comitato Interministeriale per la Politica Industriale) e del CIPAA (Comitato Interministeriale per la Politica Agricola e Alimentare)] cfr. E. CAPIZZANO, alla voce *Industria e Industrializzazione*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 170-189.

2.1

L'informattizzazione della società civile e la conseguente informatizzazione dei soggetti-lavoro. Il sorgere dell'industria informatica.

Il termine *informatica*, neologismo di origine francese da molto tempo entrato a far parte del nostro patrimonio di conoscenze, individua la disciplina che si interessa della formazione automatica, ossia della raccolta, della elaborazione e della trasmissione di pensieri, concetti, idee, eventi, processi, fenomeni e fatti.

Gli oggetti della raccolta, della elaborazione e della trasmissione sono chiamati “dati”, definibili in modo formale e capaci di essere trattati da macchine particolari denominate, sin dalla loro prima apparizione, elaboratori elettronici. I predetti dati, inoltre, hanno la capacità di essere trasmessi nello spazio e di essere poi interpretabili⁷⁵.

Le rappresentazioni dei “dati” vengono redatte, sin dal momento in cui l'informatica si è imposta nella società civile, secondo appositi programmi scritti nel linguaggio programmatico proprio dello stesso elaboratore. I linguaggi per l'accesso alle basi di dati (*query languages*) definiti formalmente (che prendono il nome di *linguaggi formali*), altro non sono che un insieme di regole (chiamato *semantica*) per associare a ciascuna frase un significato, in genere per composizione dei significati delle componenti sintattiche della frase. Alla *teoria dei linguaggi* si collega la *teoria degli automi*, a sua volta collegata alla *teoria della commutazione* (in inglese *switching theory*), e la *teoria della compatibilità*.

Non è questa la sede per dissertare sulla variegata posizione delle teorie che si sono imposte nel corso dell'ultimo cinquantennio⁷⁶.

In questa sede va solo ricordato che l'informatica, sorta a livello sperimentale alla fine della seconda guerra mondiale, ebbe uno sviluppo straordinario negli Stati Uniti d'America, tanto che nel 1975 la maggiore industria del settore

⁷⁵ Cfr. AA. VV., *Razionalità sociale e tecnologia della informazione*, Milano, 1973; AA. VV., *I problemi dell'informatica*, in *Ambiente e Informatica: problemi nuovi nella società contemporanea*, Camera dei deputati, Quaderni di Studi e legislazione, Roma, 1978.

⁷⁶ Z. MANNA, *Mathematical Theory of Computation*, New York, 1974; W. S. BRAINERD – L. H. LANDWEBER, *Theory of Computation*, New York, 1974.

- l'IBM - divenne la settima impresa industriale del Paese in termini di fatturato e la seconda in termini di profitti, inglobando la General Electric e la Honeywell.

È ben noto, inoltre, che il primo computer a transistor fu creato nel 1950 dalla italiana Olivetti la quale vendette il brevetto proprio alla General Electric che lo passò, poi, alla Honeywell. Tutto ciò sta a dimostrare che le imprese europee, pur con notevoli conoscenze scientifiche ed applicative, non ebbero la capacità di investire nella produzione del mercato e non ne intuirono la potenzialità⁷⁷. Il risultato fu che le aziende europee, in particolare quelle italiane, furono costrette a seguire gli sviluppi innovativi provenienti dagli Stati Uniti d'America piuttosto che a guidarli. Non ci si deve meravigliare, dunque, che dall'incontro tra la genialità italiana ed europea e l'imprenditorialità degli Stati Uniti sia sorta una Industria informatica nei due continenti, una Industria, cioè, capace non solo di dar vita ad aziende che fabbricano calcolatori elettronici ma anche ad aziende che si dedicano alla produzione di apparecchiature e di software destinati ad organizzare e gestire un flusso di informazioni nel senso più ampio del termine. Il che vuol dire che i prodotti tipici di questo settore come i programmi, i sistemi operativi, i supporti magnetici, i collegamenti via cavo o via etere, i terminali, le unità periferiche, le stampanti e più in generale tutto ciò che compone un sistema informatico fanno parte della costruzione di una azienda dell'industria informatica. È per tale ragione che economisti e commercialisti ritengono che non sia possibile considerare l'industria informatica come un insieme ben individuabile di imprese con un prodotto ben definito, ma piuttosto come un complesso di attività volte a razionalizzare ed a rendere efficiente l'acquisizione, la registrazione, la trasmissione e la consultazione di informazioni, siano esse in forma scritta o in forma sonora oppure in forma visiva. Questa *industria informatica*, anche se si è sviluppata in modo incredibilmente veloce, è passata attraverso le seguenti tappe ben distinte:

- a. *dalla fine degli anni Cinquanta* alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso vennero costruiti modelli calcolatori a *carattere gestionale (general purpose)*;

⁷⁷ Il giudizio, molto severo, è di G. ROSA – F. SCACCIAVILLANI, alla voce *Informatica, Industria*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. II, Roma, 1992, pp. 707-709 ed *ivi* p. 708.

- b. *a partire dal 1966* iniziò la commercializzazione delle cosiddette macchine dedicate o *minicomputer*, già sperimentate qualche anno prima, che consentirono le prime applicazioni e i primi calcoli tecnico-scientifici;
- c. *nei primi anni Settanta* del secolo scorso le consegne di minicomputer superarono quelle dei grandi elaboratori e, sino agli anni Ottanta, la produzione crebbe a ritmi esponenziali del 27% l'anno;
- d. *con gli anni Ottanta* si diffusero i *microelaboratori* o *personal-computer*, PC, macchine monoutente a volte collegate tra loro da una rete per lo scambio di informazioni e si perfezionarono i calcolatori cosiddetti *mainframes* cui si accedeva attraverso più terminali. La tecnologia dei personal-computer fu messa a punto in Francia ma applicata su scala industriale negli Stati Uniti, tanto da passare dalle 300 mila unità del 1981 ai 6 milioni e mezzo del 1985 e ai 30 milioni del 1993;
- e. *agli inizi del XXI secolo* si sono sviluppati tre grandi poli di irradiazione industriale: quello nordamericano, quello europeo e quello giapponese con un calo produttivo nordamericano dal 45% al 39% della produzione globale mondiale e con una maggiorazione dal 30% al 33% della produzione europea, con un restante 28% giapponese e coreano.

Attualmente, cinque sono i colossi cosiddetti hi-tech che, a far data dal 2013, possono così elencarsi⁷⁸:

1. - *Amazon*, di cui è anima Jeff Bezos, suo fondatore e mente dietro ogni metamorfosi del colosso. Valore in borsa: 151 miliardi di dollari, con 117 mila dipendenti. Con i telefoni e i nuovi tablet Kindle Fire HD e HDX a basso costo veicola i suoi contenuti e gareggia con Apple nel suo settore. L'azienda di Seattle, la cui missione originaria fu la creazione del più grande negozio di libri online al mondo, è oggi espressione di un e-commerce olistico, totalizzante, che spazia dai beni materiali ai servizi immateriali, saturando la domanda con il gigantismo dell'offerta. Ai libri degli inizi si è aggiunta qualsiasi categoria merceologica, lecita

⁷⁸ I dati sono riportati da G. CASTELLANO – M. MORELLO, *Perché Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft sono i veri padroni del mondo*, in *Panorama*, 8 ottobre 2014, pp. 46-51.

ovviamente, che negli Stati Uniti ingloba persino il cibo fresco. Si potrebbe dire, dunque, che Amazon è mercato e mercante di riferimento.

2. - *Apple*, di cui è amministratore delegato Tim Cook che ha raccolto la difficile eredità di Steve Jobs. Il valore in borsa di questa azienda è di 604 miliardi di dollari, con 80 mila dipendenti. Nato come piccolo costruttore di computer, puntando inizialmente su prodotti innovativi, costosi e di design, il colosso Apple è diventato un'arma di distruzione di massa di cd, dvd, videogiochi, lettori e console. Il nuovo iPhone 6, in una settimana, è stato acquistato da oltre dieci milioni di persone. Con il sistema Apple Pay, integrato nei nuovi iPhone 6, la Apple vuole combattere Google Wallet nei sistemi di pagamento digitale.

L'obiettivo è trasformarsi da azienda informatica in banca: si potrà pagare con il telefono e dire addio a banconote e portafogli. Il sistema operativo per computer Mac OS è una alternativa a Windows che appare sempre più premiata dai clienti.

3. - *Facebook*: Mark Zuckerberg ha trasformato un passatempo per studenti in una gigantesca macchina di profitti. La sua invenzione, Facebook, è un impero immenso edificato sui "mi piace": costruisce, infatti, profili su gusti e preferenze degli utenti per venderli agli inserzionisti facendo, quindi, concorrenza a Google di cui mette in discussione il fatturato. Inoltre, propone videogame ed altri contenuti che fanno perdere fatturato ai Tunes. La vera forza di Facebook è stato l'acquisto di Oculus Vr con cui ha dominato anche nel campo della cosiddetta realtà virtuale. Il valore in borsa di questo social network è di 204 miliardi di dollari, con soli 6.300 dipendenti.

4. - *Google*, capeggiato da Sergey Brin e Larry Page, ha, innanzitutto, messo a frutto studi, progetti e ricerche digitali pervenendo alla realizzazione del motore di ricerca (sua missione originaria), elaborando un software per la lettura delle email - venendo così a conoscenza di tutto quanto scriviamo con il sistema elettronico - e creando, altresì, il sistema operativo Android che tra Gps e mappe segue ogni nostro spostamento. Con tale sistema, Google è entrato nel mondo degli smartphone e ha gareggiato con Apple, superandolo. Nell'ultimo decennio

ha acquistato centinaia di imprese dalle attività più diversificate, entrando nel mondo dei robot, dei termostati e di sofisticati processi anche per l'acquisizione di immagini satellitari, ma i suoi orizzonti progettuali si vanno sempre più dilatando. Attraverso "Google X", un laboratorio segreto in California, progetta aerei a pannelli solari che volano nell'atmosfera per dare internet a tutti, nonché vetture che si pilotano da sole per sollevare dall'onere della guida l'uomo che può così dedicarsi a quanto compare sul display del cruscotto e, in particolare, agli spot pubblicitari ed agli sconti praticati in diretta dai negozi dei dintorni. Nel predetto laboratorio sperimentale, Google provvede anche a testare droni che consegneranno prodotti e merci in tempi velocissimi, rivaleggiando con Amazon.

Il colosso tenta, inoltre, di divenire, quanto prima, l'unico editore di notizie da fornire, senza costi, ai cittadini di tutto il mondo. Il valore in borsa di Google, che conta 48 mila dipendenti, è di 392 miliardi di dollari. Con oltre 1,1 miliardi di utenti registrati, Google+ resta l'avversario numero uno di Facebook.

Sospettato, infine, di aver abusato del suo immenso potere nel settore delle ricerche per discriminare la concorrenza nei risultati, oggi Google è sotto la vigilanza dell'Unione Europea.

5. - *Microsoft*, geniale costruzione di Bill Gates che nel 1975 aveva profetizzato di vedere nel futuro un computer su ogni scrivania ed uno in ogni casa.

Previsione che nei quaranta anni a seguire si è, in effetti, realizzata, rendendo Microsoft il colosso, certamente, più presente nell'informatica mondiale. Valore di borsa: 385 miliardi di dollari, con 99 mila dipendenti. È, senza dubbio, sua la leadership nei sistemi operativi dei computer. Il mondo, però, si sta spostando verso la mobilità e per questo Microsoft appare fanalino di coda rispetto ad Apple e Google. Ciò lo ha costretto a cambiare rotta acquistando Nokia, il più grande produttore al mondo di cellulari, che ora funzionano con il sistema operativo Windows Phone (che mira a soffiare quote di mercato ad Android) per conquistare tutto quel mondo degli affari che utilizza lo stesso software anche con il computer dell'ufficio. Con l'acquisto di Nokia e con gli ibridi Surface, metà tablet e metà notebook, ha fatto concorrenza ad iPhone e iPad. Con il motore di

ricerca Bing, Microsoft compete con Google sulla pubblicità online e con l'acquisizione di Skype tenta di diventare il più grande operatore telefonico planetario. Per fare tutto questo e per dare, dunque, avvio ad un nuovo corso, al vertice di Microsoft è arrivato Satya Nadella che ha preso il posto di Steve Ballmer. Il risultato: il licenziamento di diciottomila dipendenti.

A caratterizzare i cinque colossi sopra menzionati concorrono due dati: a) sono tutti e cinque statunitensi; b) tendono tutti e cinque alla più spietata concorrenza per conquistare 2,5 miliardi di persone che hanno una carta di credito.

Intorno a queste grandi aziende statunitensi si è venuta a creare una costellazione di imprese medie e piccole che si sono aggiudicate posizioni rilevanti in specifici segmenti di mercato, facendo uso di strategie di penetrazione aggressiva. Il risultato, come hanno ben sottolineato G. Rosa e F. Scacciavillani⁷⁹ sulla base di dotte ricerche sul campo⁸⁰, è «la progressiva crescita del peso del *software* rispetto all'*hardware* e, nell'ambito di quest'ultimo, dei PC rispetto ai *mini* e *mainframes* come conseguenza diretta dell'affermarsi dell'informatica distribuita (rispetto alla concezione "gerarchica" degli anni Settanta) e della conseguente nascita di mercati globali di massa (*home/office*). Fatto pari a 100 il valore totale del mercato mondiale dell'informatica, si registra una incidenza percentuale del 19% dei PC, del 13% dei *minicomputer*, dell'8% dei *mainframes*, del 5% delle stampanti, del 4% dei prodotti per l'ufficio e del 3% dei terminali, per un peso complessivo dell'*hardware* del 52%. Il restante 48% è attribuibile a *software* e servizi. Il mercato nordamericano, a conferma di una tendenza consolidata, registrava già nel 1990 il sorpasso del *software* (56%) sull'*hardware*».

⁷⁹ G. ROSA – F. SCACCIAVILLANI, alla voce *Informatica, Industria*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. II, Roma, 1992, p. 708.

⁸⁰ H. W. DE JONG (a cura di), *The Structure of European Industry, Studies in Industrial Organization*, L'Aia, 1981; ORGANISATION DE COOPÉRATION ET DE DÉVELOPPEMENT ÉCONOMIQUES, *Les logiciels: l'émergence d'une industrie*, Parigi, 1985; SERVIZIO STUDI HONEYWELL-ISI (a cura del), *Italia informatica: dieci anni di mercato EDP, analisi e prospettive*, Milano, 1986; COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Panorama of EC Industry 1989*, Bruxelles, 1989; F. MALERBA – F. ONIDA (a cura di), *L'industria elettronica e dell'informatica in Europa*, in *Previsioni dell'economia italiana*, Roma, giugno 1991; ASSINFORM, *Rapporto sulla situazione dell'informatica in Italia*, Milano, 1991.

Alla luce di quanto innanzi esposto, si può affermare che i primi elaboratori ebbero una capacità funzionale soprattutto a livello di calcolo, per cui la macchina venne denominata computer o calcolatore, tanto che, sino alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, gli elaboratori furono utilizzati, in particolare, per operazioni di calcolo sofisticato o per la gestione di archivi. Furono, quindi, destinati a scopi professionali e riservati ai soli addetti ai lavori. Soltanto successivamente si ritenne di destinarli, altresì, agli utenti occasionali e i computer divennero, pertanto, strumenti di comunicazione di uso quotidiano tra le persone.

Conseguentemente, in vista delle nuove esigenze, vennero strutturati con una inferiore capacità di calcolo. Essendo poi destinati ad una generalità di persone che non avevano una cognizione tecnica specifica, si rese sempre più agevole l'interazione tra l'utente e la macchina in modo da ridurre al massimo il grado di specializzazione richiesto agli utenti. I nuovi sistemi operativi elaborarono interfacce semplificate che permisero all'utilizzatore del computer di comunicare ed interagire con la macchina con una maggiore facilità rispetto al passato in cui veniva utilizzato il complicato sistema operativo MS-DOS, commercializzato sino ai primissimi anni del secolo attuale e sostituito dal sistema operativo Windows 95, evolutosi sempre più negli anni successivi.

Con il passare del tempo, l'espansione dell'informatica fu sempre più crescente ed oggi ha raggiunto traguardi neppure ipotizzabili qualche decennio or sono, andando a coprire ogni settore di attività e rispondendo soprattutto ai bisogni nonché alle urgenze della collettività.

Oggi, con l'informatica ed anche con i mezzi di comunicazione che, sino a pochi anni fa, erano considerati e recepiti come servizi separati, si è pervenuti alla integrazione dei servizi, tanto da poter ritenere, a buon ragione, che l'informatica sia massicciamente partecipe della comunicazione e della informazione.

L'informatica, quindi, ha integrato telefonia, stampa e televisione che, di conseguenza, non sono più mondi autonomi e separati. A mezzo di un computer munito di videocamera ed utilizzando Skype possono essere effettuate comunicazioni telefoniche mediante videochiamate, è possibile inviare

videomessaggi, condividere contemporaneamente documenti di lavoro, condividere uno schermo e quindi svolgere, in contemporanea, una attività manuale, intellettuale o di altra natura. Attraverso il computer può essere letta la stampa nazionale ed internazionale, si possono seguire i telegiornali o altre rubriche televisive.

Tutti i settori produttivi, peraltro, sono stati raggiunti dall'informatica: basti pensare alla stampa che, da qualche tempo, si avvale di sistemi informatici i quali rendono più agevole e spedita la produzione della carta stampata, alla elaborazione digitale delle immagini sfruttata dalla televisione e dalla cinematografia ed ancora, ai nuovi sistemi editoriali su supporti informatici che consentono la diffusione e la divulgazione dei libri che vengono letti anche sui telefonini, sui tablet, sugli schermi dei computer.

Le reti telematiche rappresentano una delle più grandi realizzazioni della scienza informatica perché consentono comunicazioni interpersonali concomitanti e collettive: la più importante è la rete Internet, conosciuta ed utilizzata da tutto il mondo, creata per scopi scientifici, culturali, commerciali, sociali, politici e che collega le tante organizzazioni universitarie dei vari Paesi del pianeta.

Nell'anno 2010 il dr. Alexander Van Deursen, docente all'Università di Twente, nel suo libro *"Internet skills, vital assets in an information society"* sottolineò la grande importanza della rete Internet, individuando le quattro aree in cui i cittadini avrebbero avuto i maggiori vantaggi dalla consultazione della rete ed indicandole nell'area sociale, economica, politica e sanitaria.

Nell'area sociale individuò i benefici per le persone non in grado di interagire socialmente come gli anziani, i lavoratori in luoghi isolati o i familiari lontani gli uni dagli altri.

Nell'area economica indicò i vantaggi per i consumatori non in grado di cercare prezzi più bassi e di acquistare o vendere prodotti e servizi attraverso vari canali online, nonché i vantaggi per i lavoratori con competenze digitali,

consistenti in un migliore accesso ai posti di lavoro desiderabili e in una retribuzione migliore.

Nell'area politica individuò i benefici di cui i cittadini avrebbero goduto nella possibilità di ottenere le informazioni up-to-date e, conseguentemente, nella possibilità di essere informati sugli eventi in corso nei rispettivi Paesi e nel mondo.

Nell'area sanitaria, infine, il dr. Van Deursen individuò quale vantaggio per i cittadini quello di ottenere online informazioni utili sulla salute e, quindi, informazioni accessibili a tutti gli utenti.

Altre reti di notevole importanza sono: la rete di posta elettronica, che consente la trasmissione, in tempo reale, di messaggi, comunicazioni e documenti; la rete delle News, ossia grandi bacheche elettroniche ove, in particolare enti, imprese, aziende e società inseriscono loro comunicazioni che vengono lette da chiunque voglia farlo. Da non trascurare poi la rete per le comunicazioni sincrone tra più persone in tempo reale, meglio individuata come messaggeria.

Indubbiamente, la rivoluzione digitale e l'enorme sviluppo della tecnologia informatica hanno determinato un complesso sistema di interdipendenza che, a sua volta, crea nuove frontiere e concede agli individui opportunità immense di connessione nonché di elaborazione e trasmissione delle informazioni le quali rappresentano, peraltro, fattori essenziali di sviluppo economico e sociale.

Conseguentemente, dinanzi alla complessità del nuovo scenario del mondo interconnesso, diviene necessario, anche per affrontare i problemi della vita quotidiana, conoscere i dispositivi tecnologici nonché possedere competenze digitali adeguate. Tali competenze consistono non solo nell'utilizzare con dimestichezza gli apparati tecnologici, sia per il lavoro sia per il tempo libero e sia per la comunicazione o per altre attività, ma anche nel saper apprendere, comunicare e partecipare alla vita sociale.

La Commissione europea avendo previsto, a seguito di uno specifico studio, che entro il 2015 i dispositivi per connessione senza fili sarebbero stati

venticinque miliardi e che gli stessi sarebbero raddoppiati nel 2020 a cinquanta miliardi, nonché avendo preventivato che il traffico mobile, tra il 2012 e il 2018, sarebbe aumentato di dodici volte e che il traffico dati su smartphone sarebbe cresciuto di quattordici volte entro il 2018, adottò nel 2010 l'Agenda Digitale Europea. All'interno di tale Agenda, la Commissione europea tracciò una strategia per stimolare l'economia digitale attraverso il potenziamento dell'economia digitale europea senza frontiere, la riconquista della leadership mondiale per i servizi in rete mediante la promozione degli investimenti privati nelle reti fisse e mobili a banda larga ad alta velocità, la promozione di un ambiente Internet sicuro ed affidabile per gli utenti e per gli operatori. Infine, attraverso la creazione di un contesto favorevole alla trasformazione delle imprese tradizionali, l'Agenda Digitale Europea ha promosso iniziative imprenditoriali innovative basate sul web ed ha attuato una strategia di innovazione per la competitività industriale.

Peraltro, l'Unione Europea, sempre sensibile a far sì che le cognizioni digitali crescano in modo da poter raggiungere i risultati che si è prefissata per il 2020, mediante l'attuazione dell'ambiziosa strategia innanzi indicata, ha istituito nel 2013 la nuova patente europea in materia informatica (ECDL), destinata a sostituire tutte quelle rilasciate in precedenza e basate su tre livelli: normale, avanzato e specializzato. La nuova patente è diretta a conferire una competenza qualificata in modo che i titolari possano entrare a far parte della Società dell'informazione.

Invero, è stato accertato che solo il 53% della popolazione europea ha una sufficiente competenza informatica richiesta per cercare o cambiare il posto di lavoro, con la precisazione che tale dato è rappresentato da un valore medio perché, mentre il 70% della popolazione della Finlandia, della Danimarca e della Svezia ha cognizioni sufficienti, queste sono presenti solo nel 40% della popolazione della Grecia, dell'Italia e del Portogallo. Secondo l'Unione Europea, i soggetti "digitalizzati" devono aumentare, atteso che uno studio condotto in proposito ha evidenziato che tali soggetti hanno maggiori probabilità di essere

inseriti o reinseriti nel mondo del lavoro. Ovviamente, il progressivo aumento dei soggetti in possesso di cognizioni tecniche comporta il rischio di una emarginazione sempre più consistente o, addirittura, di una radiazione definitiva dal mercato del lavoro dei soggetti svantaggiati, incapaci, per qualsiasi motivo, di acquisire le cognizioni richieste.

L'Italia, come è stato evidenziato, ha una popolazione con cognizioni tecniche al di sotto della media europea e la percentuale scende notevolmente ove siano richieste cognizioni informatiche specialistiche. Una ricerca condotta nel 2014 dall'Ufficio studi della CGIA, Associazione artigiani e piccole imprese ha messo in luce che nella platea dei lavoratori introvabili, tanto che i posti da occupare rimangono vacanti, spiccano proprio quelli dotati di una elevata competenza e specializzazione informatica: in particolare, gli analisti e i progettisti di software per il 37,7%, i programmatori per il 31,2%, i tecnici esperti in applicazioni informatiche per il 27,4%.

D'altra parte, proprio per la mancanza in Italia di conoscenze tecnologiche adeguate, la maggior parte degli utenti non utilizza appieno i prodotti dell'informatica e i sistemi di notevole potenzialità. Molti, però, sono i soggetti che, consapevoli di possedere scarse cognizioni, intendono porre rimedio a tale situazione. La circostanza non è affatto di poco rilievo perché, da qualche tempo, il mercato dei prodotti dell'informatica e della formazione informatica è in via di sviluppo.

Il quindicesimo rapporto EITO (*European Information Technology Observatory*) ha rilevato che nell'anno 2008 il mercato digitale europeo ebbe un rapido sviluppo registrando una crescita del 4,7% rispetto al 2007 in cui, a sua volta, la crescita fu del 3,7% rispetto al 2006. A trainare il mercato furono i software, con un aumento del 6% sia nel 2008 sia nel 2007 e i servizi applicativi, settore nel quale l'Europa era cresciuta più degli Stati Uniti. L'hardware, invece, presentò crescite più contenute, pari al 2,6%.

Per effetto degli sconti tariffari praticati, il comparto delle telecomunicazioni confermò modesti livelli di crescita, ossia +2% nel 2007 e +1,7% nel 2008.

L'Italia, sempre secondo il rapporto sopra citato, pure registrò una crescita ma con tassi inferiori a quelli europei: nel 2008, infatti, si ebbe una crescita del 2,9% rispetto al 2007. In particolare, mentre nel software i tassi di sviluppo si rivelarono inferiori alla media europea, nell'hardware si registrò una crescita pari al 4,2% nel 2007 e al 3,2% nel 2008.

Il ritmo di sviluppo dei prodotti informatici non è stato sempre costante ed, invero, la recente crescita del mercato italiano circa la produzione e l'acquisto di *software*, di *hardware* e di *mainframes* è stata inferiore rispetto a quella avutasi nell'ultimo decennio del secolo scorso. In particolare, secondo la stima di *Nomos Ricerca* riportata da G. Rosa e F. Scacciavillani, nell'anno 1990 la spesa fu di 19.160 miliardi di lire (di cui 11.130 hardware ed 8.030 software). Tale quantitativo, tuttavia, rappresentava, al tempo, il solo 3,5% del mercato mondiale ed il 10% del mercato europeo, con una crescita della media europea del 10,8%.

Occorre precisare che, all'epoca, «la dinamica del mercato delle tecnologie informatiche in Italia tendeva sempre più a livellarsi sulla media europea, pur nel contesto di traiettorie di crescita che presentavano specificità del tutto proprie, anche in relazione a tendenze congiunturali particolarmente sfavorevoli per l'economia italiana nel corso del 1990. Si era, infatti, assistito ad una dinamica mediamente negativa del segmento dei *minicomputers*, ad un mercato dei PC con crescita meno positiva rispetto alle iniziative e ad un rallentamento del segmento dei prodotti per ufficio».

La tendenza a crescere, pur se minima, del mercato digitale si è riscontrata anche negli anni successivi al 2008, tanto che il Presidente dell'Assinform Agostino Santoni, nell'illustrare i dati del mercato digitale italiano nei primi sei mesi del 2014, emersi sulla base di rilevazioni periodiche, ha evidenziato che il mercato dei servizi prodotti dall'informatica e le telecomunicazioni nonché le infrastrutture di rete hanno manifestato «una lenta risalita non facilitata dalle difficoltà dell'economia nazionale, ma spinta da una dinamica di trasformazione del settore con aree innovative di grande vitalità e vivacità, legate alle tecnologie di rete i cui trend di crescita sono allineati con quelli internazionali, pur se non in

grado ancora di generare volumi di fatturato capaci di incidere sull'andamento complessivo del settore». Il Presidente dell'Assinform ha aggiunto, inoltre, che «le trasformazioni del nostro mercato e del nostro settore continuano ad evidenziare segnali molto interessanti, pur in una congiuntura economica sfavorevole. Tutto fa pensare che la ripresa del mercato digitale nel suo complesso si avvicini. Certo, i tempi saranno tanto più brevi quanto più si alimenterà il clima di fiducia nelle imprese e quanto più si ridarà slancio all'attuazione dei progetti di digitalizzazione connessi all'Agenda Digitale ed alla innovazione nell'Amministrazione Pubblica».

Negli ultimi anni, dunque, il mercato digitale è cresciuto e, sebbene vi sia stato un calo nelle telecomunicazioni dovuto alla competitività notevole tra gli operatori, con conseguente riduzione delle tariffe, tale calo viene compensato dalla ripresa di altri comparti. Si nutre la speranza che questa vivacità nel settore possa perdurare a lungo, come nelle previsioni dell'Unione Europea.

Certamente, agli albori dell'informatica, l'Italia fu miope dinanzi al fenomeno e non si rese conto delle grandi possibilità che lo stesso offriva.

Vi fu, in un primo tempo, molta incomprensione verso la cultura informatica, riscontrabile anche nelle *forze sindacali* che non studiarono, sufficientemente, i nuovi rapporti di lavoro strutturatisi a seguito delle nuove conquiste tecniche e tecnologiche. Tali conquiste sovvertirono la cultura precedente, che appariva ormai lontana anni luce da quella che le innovazioni introdotte nel campo del lavoro avevano imposto al mondo dell'imprenditoria. A loro volta, *le forze imprenditoriali*, impegnate a conseguire ad ogni costo il massimo vantaggio per le proprie aziende secondo i principi dell'utilità capitalistica, non compresero che il dato informatico implicava la capacità di storicizzare l'utile capitalistico che fosse in armonia con i tempi e con le esigenze della nuova realtà.

La stessa scuola, sia di livello inferiore che superiore e pur anche l'insegnamento universitario, non seppe coniugare la cultura umanistica con la tecnologia informatica pensata e ridotta a puro tecnicismo e, quindi, resa incomprensibile ai più.

Venne meno, soprattutto, il grande insegnamento di Adriano Olivetti il quale intuì che “ogni innovazione tecnica non può distinguersi dalla cultura che l’ha prodotta”, per cui può ben dirsi che è la comunità, da quella locale a quella nazionale, che la rende fattiva ed operante inserendola all’interno della propria storia e della propria memoria, facendola diventare, quindi, *λόγος*.

L’informatica in Italia, soprattutto nei luoghi di lavoro, non fu compresa perché non fu pensata con la mente e con il cuore della nostra cultura nazionale.

La Comunità, dopo aver preso atto che l’informatica ormai si stava imponendo nel mondo, avrebbe dovuto adeguarla e riviverla nel presente storico nazionale⁸¹. Lo fece, però, successivamente, dopo essersi liberata della abituale pigrizia e recuperò il tempo inizialmente perduto adeguandosi alle nuove tecnologie.

Disattendere i richiami di Adriano Olivetti (che valgono sia per la società italiana che per qualunque altra società) vuol dire lasciare spazio allo Stato che, da solo e senza vigilanza alcuna, può mettere sotto controllo tutta la società, raccogliendo o aggregando dati richiesti ai cittadini o da questi affidatigli volontariamente.

I giuristi più che i tecnici di tutta Europa, compresi i giuristi italiani, avvertirono, però, il pericolo che dall’*Informatica giuridica* poteva derivare al corpo sociale⁸². Pertanto, studiando non solo i presupposti ma anche le conseguenze

⁸¹ Nato ad Ivrea l’11 aprile 1901, morì ad Aigle, in Francia, il 27 febbraio 1960. Iniziato all’attività imprenditoriale come semplice operaio dal padre, titolare dell’industria Ing. C. Olivetti & C, nel 1924, fu inviato da quest’ultimo negli USA per capire l’organizzazione industriale delle fabbriche di quel Paese, con il risultato di una radicale trasformazione dello stabilimento di Ivrea. La conseguenza fu che, quando si ebbe la crisi economica del 1929 negli USA ed in Europa, la produzione della Olivetti ad Ivrea non intaccò assolutamente i risultati precedenti che, anzi, furono migliorati a tal punto da acquistare rilievo mondiale nella produzione di macchine da scrivere e da calcolo, telescriventi, registratori e scaffalature metalliche negli stabilimenti di Ivrea, Torino, Pozzuoli, Massa ed Aigle, in Francia. Cultore di urbanistica che riteneva dovesse modellare la produzione industriale, a lui si deve il Piano Regolatore dell’intera Valle d’Aosta, nel 1937, tanto da essere nominato Presidente dell’Istituto Nazionale di Urbanistica.

Con questi intenti fondò il *Movimento di Comunità*, nel 1948, e fondò, altresì, *le Edizioni di Comunità*, pubblicando le sue idee e le sue tensioni sociali ed industriali in opere quali: *L’Ordine politico delle Comunità dello Stato*, Torino, 1947 ed il fondamentale *Società, Stato, Comunità* del 1952.

⁸² Cfr. l’esauriente voce di M. G. LOSANO, *Giuscibernetica*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice III, Torino, 1982, pp. 1077-1098, vero e proprio saggio con una letteratura sulla informatica giuridica e sulla cibernetica sistematicamente riportata in ordine cronologico (pp. 1077-1081). Il saggio si muove lungo le presenti linee dottrinarie che qui si riportano:

dell'applicazione dell'informatica al diritto, vollero controllare quale sorte e quale impiego lo Stato avrebbe riservato ai dati ad esso consegnati dai cittadini e sollecitarono l'emanazione di leggi in materia di tutela della privacy e di protezione dei dati personali. In Italia, a seguito di sollecitazioni, fu emanata la legge 31 dicembre 1996 n. 675 “*Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali*”, successivamente abrogata e sostituita dal decreto legislativo 30 giugno 2003 n. 196, noto comunemente anche come **Testo Unico sulla Privacy**, con il quale è stato recepito ed introdotto nel nostro ordinamento quello che prende il nome di Codice della Privacy.

Rimane, in ultimo, da valutare quali conseguenze determina e determinerà l'introduzione dell'informatica nel mondo del lavoro ma, atteso che esperti ed economisti ritengono che siffatte conseguenze debbano essere valutate tenendo presente l'incidenza delle varie tecnologie nel campo dell'automazione, l'esame viene rinviato al prossimo paragrafo del presente capitolo, avente appunto ad oggetto l'incidenza della robotica sulla produzione lavoro.

-
1. – *le origini della disciplina, la giurimetria* (scienza nata in Inghilterra a seguito dell'introduzione dei primi elaboratori elettronici nell'applicazione della legislazione antimonopolistica);
 2. – *l'oggetto della giurimetria* (applicare modelli logici a norme giuridiche statuite secondo criteri tradizionali; applicare l'elaboratore all'attività giuridica; giungere alla previsione delle future senza del giudice, prevedibile in un Paese a Common Law);
 3. – *la nozione di giuscibernetica*, partendo dall'opera di N. WIENER, *Cybernetics or control and communication in the animal and the machine*, Cambridge-Massachusetts, 1948, trad. it. di G. P. BAROSSO (*La Cibernetica, controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*), Milano, 1968;
 4. – *modellistica giuridica ed informatica giuridica* (la prima fornisce una prima proposta di formalizzazione, la seconda, invece, offre le tecniche per utilizzarla praticamente);
 5. – *tecniche dell'informatica giuridica*;
 6. – *tecniche della modellistica giuridica*;
 7. – *informatica giuridica e logica formale* (dove si collega la logica con l'hardware e con il software);
 8. – *logica giuridica e tecniche legislative*;
 9. – *la diagrammazione a blocchi di procedure giuridiche*;
 10. – *tecniche reticolari e procedure giuridiche*: a) *rappresentazione grafica di una catena di eventi*;
b) *rappresentazione grafica di un reticolo*;
 11. – *il diritto dell'informatica*;
 12. – *reti per telecomunicazioni e flussi transnazionali di dati*;
 13. – *la tutela giuridica dei dati individuali*;
 14. – *l'insegnamento dell'informatica giuridica*.

2.2

La robotica e sua incidenza sulla produzione lavoro.

È ben noto che la *robotica* è la disciplina dell'ingegneria che studia e sviluppa metodi che permettono ad una macchina (di forma più o meno antropomorfa) di svolgere lavori e fatiche al posto dell'uomo e che, per una consuetudine ormai accettata in campo scientifico, viene chiamata *robot*⁸³. Il termine *robotica* venne usato per la prima volta su documento scritto da Isaac Asimov in un racconto intitolato “*Bugiardo*” (*Liar*) del 1941, presente nella raccolta *Io, Robot*. In tale racconto si citavano le *tre regole della Robotica*, che divennero poi quattro con la cosiddetta “*Legge zero*”⁸⁴.

Le tre leggi della Robotica accettate dalla dottrina scientifica ed ingegneristica internazionale sono le seguenti⁸⁵:

- ❖ un robot non può recare danno ad un essere umano né permettere che, a causa della propria negligenza, un essere umano patisca danno;
- ❖ un robot deve sempre obbedire agli ordini degli esseri umani, a meno che contrastino con la Prima Legge;
- ❖ un robot deve proteggere la propria esistenza, purchè questo non contrasti con la Prima o la Seconda legge.

⁸³ La parola *robot* deriva dal termine ceco *robota* che significa *lavoro pesante o lavoro forzato* (al plurale in ceco è *roboty*, mentre in italiano è invariabile). L'introduzione di questo vocabolo si deve allo scrittore ceco Karel Čapek che usò per la prima volta il termine nel 1920, nel suo dramma teatrale *I robot universali di Rossum*.

In realtà, non fu il vero inventore della parola che, infatti, gli venne suggerita dal fratello Josef, scrittore e pittore cubista, il quale aveva già affrontato il tema in un suo racconto del 1917, *Opilec (L'ubriacone)*, in cui, però, aveva usato il termine *automat*, automa. La diffusione del romanzo di Čapek, molto popolare sin dalla sua uscita, servì a dare fama al termine *robot*.

Il termine non è solo della lingua ceca, infatti parole simili (derivate dalla stessa radice) esistono in varie lingue slave: *robota* significa *lavoro* anche in polacco; in russo ed in ucraino è *rabota*. In polacco esiste, altresì, il termine *robotnik*, operaio, mentre il verbo *robić* significa fare.

⁸⁴ Isaac Asimov (1920-2001), docente di biochimica presso la facoltà di Medicina di Boston, compì tutti i suoi studi universitari e postuniversitari nella Columbia University di New York. Autore di numerosi volumi di fantascienza dettò lui stesso la definizione di quest'ultima branca del sapere scientifico affermando che essa è «*quella branca della narrativa che tratta di una società fittizia che differisce dalla nostra solo per la natura e lo sviluppo del suo progresso tecnologico*» [cfr. B. TEDESCHINI LALLI, alla voce *Asimov Isaac* (pseudonimo Paul French), in *EI*, Appendice IV 1961-1978, vol. I, Roma, 1978, pp. 175-176]. Su Asimov cfr. F. MOORE, *Science and fiction*, London, 1968 e C. PAGETTI, *Il senso del futuro*, Roma, 1970.

⁸⁵ Cfr. gli studi del Moore e del Pagetti citati nella nota precedente.

Sulla base di queste tre leggi, la Società Italiana di Robotica Industriale ha dato la seguente definizione di *robot*: «Manipolatore programmabile multiscopo per la movimentazione di materiali, di attrezzi e altri mezzi di produzione, capace di interagire con l'ambiente nel quale si svolge il ciclo tecnologico di trasformazione relativo all'attività produttiva»⁸⁶. In merito a tale definizione di robot, Alessandro De Luca e Salvatore Monaco hanno così commentato⁸⁷: «In questa definizione, pur di natura operativa, sono comunque presenti gli attributi principali del robot rispetto ai suoi precursori, ossia la versatilità dell'impiego e l'adattabilità a diverse situazioni operative, anche non note *a priori*. La difficoltà di cogliere in una definizione compiuta tutto quello che si intende per robot è legata proprio a questa variabilità e flessibilità di impiego»⁸⁸.

Impiego che può essere così classificato:

- *Arte robotica*. Utilizzata sia per creare nuove forme di espressione artistica sia per imitare e riprodurre le forme artistiche già esistenti come i robot progettati per dipingere o per suonare uno strumento musicale analizzando in tempo reale uno spartito.
- *Domotica*. Automazione applicata all'ambiente domestico; tra gli sviluppi a breve termine più interessanti vi sono le tecnologie di aiuto in casa ai portatori di handicap mentali o fisici.
- *Microbotica*. Si occupa dello studio e della diffusione di piccoli robot a basso costo utilizzati per scopi educativi o ludici.
- *Robotica biomedica*. Ramo della robotica molto vasto che comprende diversi tipi di robot. Si va, infatti, dai robot capaci di assistere il chirurgo durante le

⁸⁶ Riportata alla voce *Robotica*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. IV, Roma, 1994, pp. 553-554 ed *ivi* p. 553.

⁸⁷ A. DE LUCA – S. MONACO, voce *Robotica*, cit., p. 553.

⁸⁸ La dottrina essenziale è in: K. S. FU - R. C. GONZALEZ - C. S. G. LEE, *Robotics: control, sensing, vision and intelligence*, New York, 1987; J. J. CRAIG, *Introduction to robotics: mechanics and control*, New York, 1989; J. C. LATOMBE, *Robot motion planning*, Boston, 1991; M. W. SPONG - F. L. LEWIS - C. T. ABDALLAH, *Robot Control: Dynamics, Motion Planning and Analysis*, New York, 1993; Y. XU - T. KANADE, *Space robotics: dynamics and control*, Boston, 1993.

operazioni di radioterapia robotica alla robotica che, tramite tecnologie di telepresenza, permette al chirurgo di operare a distanza. Rientrano nella categoria anche le sofisticate apparecchiature per analisi biologiche utilizzate nei laboratori.

- *Robotica degli sciame*. Si tratta di una branca che studia gli esseri intelligenti, in particolare insetti sociali (formiche ed api), al fine di implementare macchine in grado di poter riprodurre le funzioni degli insetti per l'esecuzione di determinati compiti.
- *Robotica di intrattenimento*. Si occupa delle tecnologie utilizzate nei parchi tematici, nei musei o negli effetti speciali cinematografici per intrattenere ed educare grandi quantità di pubblico; un esempio di utilizzo sono gli audioanimatroni, spesso utilizzati per riprodurre le fattezze di personaggi fantastici o di specie animali, oggi estinte, come i dinosauri.
- *Robotica evolutivista*. Metodologia che, attraverso lo studio di algoritmi evolutivi, tenta di realizzare robot sempre più versatili in modo da rendere meno essenziale il supporto umano.
- *Robotica industriale*. Il campo industriale è sicuramente quello in cui i robot hanno trovato maggiore diffusione: il loro impiego nelle catene di montaggio ha permesso alle aziende di abbattere notevolmente i costi, accelerando e migliorando la produzione. Fra i robot più utilizzati dall'industria vi è il braccio robotico o robot manipolatore, costruito ad imitazione del braccio umano ma spesso dotato di più gradi di libertà: è una macchina molto versatile che si presta a svariate mansioni tra cui verniciatura, saldatura o montaggio. Interessante notare come questa tipologia di macchine sia spesso utilizzata per produrre altri robot simili, rendendo le speculazioni fatte dalla fantascienza sulle macchine autoreplicanti un discorso molto più vicino alla nostra quotidianità.
- *Robotica marina*. Si tratta di una branca in via di espansione per le numerose applicazioni di tipo industriale (principalmente legate al settore petrolifero), scientifico, archeologico e militare.

- *Robotica militare.* Anche se la fantascienza è ricca di riferimenti a robot utilizzati in ambito militare, nella pratica questi sono utilizzati più che altro per scopi di ricognizione e vigilanza fra i quali troviamo, ad esempio, gli aerei privi di equipaggi, detti droni. Questo tipo di veicoli è, sì, controllato a distanza da personale apposito ma, in caso di emergenza, può anche svolgere diversi compiti in totale autonomia, permettendo la ricognizione di teatri di guerra pesantemente difesi, senza mettere a repentaglio vite umane. Altro esempio di robotica militare è costituito dai robot artificieri che sono in grado, grazie al numeroso set di strumenti di cui sono muniti, di compiere analisi su un ordigno esplosivo ed, eventualmente, neutralizzarlo a distanza, riducendo drasticamente i rischi per gli artificieri.
- *Robotica sociale.* Cerca di sviluppare tecnologie che rendono i robot sempre più capaci di interagire e di comunicare con gli esseri umani in modo autonomo.
- *Robotica spaziale.* Benché sviluppi tecnologie e metodiche destinate all'impiego di robot fuori dall'atmosfera terrestre, questo settore della robotica ha raggiunto dei risultati utili anche in campi che esulano dalla ricerca spaziale. Esempi di questa tipologia di robot sono le sonde esplorative impiegate in diverse missioni sui pianeti del sistema solare, ma anche robot più *tradizionali* come il famoso braccio manipolatore dello Space Shuttle o quello di sembianze umane destinato alla ISS che verrà utilizzato in sostituzione degli astronauti nelle attività extraveicolari.
- *Robotica umanoide.* Branca della robotica che progetta e costruisce robot molto simili agli uomini, chiamati anche androidi. Il primo umanoide fu progettato da Leonardo da Vinci intorno al 1495. Negli appunti e nei taccuini del predetto, riscoperti negli anni Cinquanta del secolo scorso, vi sono disegni che riproducono un cavaliere meccanico che avrebbe dovuto alzarsi in piedi, agitare le braccia e muovere testa e mascella. Non si conosce se Leonardo tentò o meno di costruire tale robot, mentre è certo che il primo robot funzionante e conosciuto fu realizzato nei secoli successivi, precisamente nel 1738, da Jacques de Vaucanson il quale fabbricò un androide che suonava il

flauto e realizzò anche un'anatra meccanica. Altri umanoidi furono immaginati e descritti in alcuni romanzi o racconti pubblicati nel XIX secolo e tra questi va ricordato, soprattutto, quello che viene spesso definito il primo romanzo di fantascienza, "*Frankenstein*", comparso nel 1818 e scritto dall'inglese Mary Shelley che volle rappresentare la diffusa paura esistente, all'epoca, nell'opinione pubblica, per lo sviluppo tecnologico. Va ricordato, altresì, il racconto scritto da Ippolito Nievo nel 1860, intitolato "*Storia filosofica dei secoli futuri?*", nel quale lo scrittore indicò l'invenzione dei robot, da lui chiamati *omuncoli* o *esseri ausiliari*, come l'invenzione di maggiore spessore della storia dell'umanità. L'ondata di storie su automi umanoidi ebbe fine con la pubblicazione nel 1885 de l'"*Uomo elettrico*" di Luis Senarens. Dall'ambito letterario, specie dopo la rappresentazione del dramma di Karel Čapek, "R. U. R.", in cui figurava una catena di montaggio intorno alla quale operavano robot che replicavano altri robot, i temi e le paure furono trasferiti nell'ambito cinematografico con la produzione di film classici come *Metropolis* del 1927, *Guerre stellari* del 1977, *Blade Runner* del 1982 e *Terminator* del 1984.

- *Telerobotica*. Si interessa del controllo a distanza dei robot mediante reti wireless.
- *Competizioni robotiche*. Si tratta di una sorta di spettacoli in cui robot autonomi e, in qualche caso, telecomandati si affrontano in diversi tipi di combattimenti. Negli istituti di elettronica siffatte competizioni vengono eseguite anche per fini sperimentali.

Questa variegata presenza robotica nella vita contemporanea segue lo sviluppo scientifico da quando la robotica è stata applicata industrialmente, secondo tre linee generazionali così distinte dalla dottrina⁸⁹:

Robot di prima generazione: si definiscono in tal modo i robot in grado semplicemente di eseguire sequenze prestabilite di operazioni, indipendentemente dalla presenza e dall'intervento dell'uomo.

⁸⁹ I miei riferimenti sono gli studiosi di cui alle note 84 e ss.

Robot di seconda generazione: questi robot hanno la capacità di costruire una immagine (modello interno) del mondo esterno, di correggerla e di perfezionarla continuamente. Sono in grado di scegliere la migliore strategia di controllo e di finire, inoltre, ciò che è stato loro programmato, malgrado la presenza di fenomeni di disturbo non prevedibili *a priori*.

Robot di terza generazione: hanno una intelligenza artificiale. Questi robot sono in grado di costruire nuovi algoritmi e di verificarne la coerenza da soli.

I robot attualmente utilizzati sono, di fatto, dei sistemi ibridi complessi, costituiti da vari sottosistemi quali computer (es. microcontrollori) ovvero da una parte hardware elettronica opportunamente programmata tramite software che regola o controlla una parte meccanica costituita da servomeccanismi per l'esecuzione dei compiti meccanici desiderati; esistono moltissime tipologie di robot differenti, sviluppate per assolvere i compiti più disparati. Ormai è larghissimo l'impiego dei robot nell'industria metalmeccanica (es. catene di montaggio) e non solo. I robot possono essere catalogati in due macro categorie: "autonomi" e "non autonomi".

I robot "*non autonomi*" sono i classici robot utilizzati per adempiere a specifici compiti che essi riescono ad assolvere in maniera più efficace dell'uomo: alcuni casi sono i robot utilizzati nelle fabbriche, con l'enorme vantaggio di poter ottenere una produzione più precisa, veloce e a costi ridotti, senza utilizzo o con ridotta mano d'opera umana; oppure i robot utilizzati per lavorare in ambienti ostili o con sostanze tossiche. Questi robot sono detti "non autonomi" poiché sono guidati da un software deterministico che fa eseguire loro il lavoro in modo ripetitivo (vedi automazione industriale) oppure sono direttamente pilotati dall'uomo (vedi i robot utilizzati dagli artificieri).

I robot "*autonomi*", invece, sono caratterizzati dal fatto che operano in totale autonomia ed indipendenza dall'intervento umano e sono in grado di prendere decisioni anche a fronte di eventi inaspettati. Siffatti robot sono programmati solitamente con algoritmi che si rifanno a tecniche di intelligenza artificiale: algoritmi genetici, logica fuzzy, machine learning, reti neurali. I robot autonomi

sono adatti a svolgere compiti in ambienti non noti *a priori*; tipicamente, si tratta di robot mobili. Alcuni piccoli robot autonomi vengono utilizzati per il taglio dell'erba nei giardini e nelle pulizie domestiche: essi, autonomamente, decidono quando partire, dove tagliare o pulire e quando tornare alla base per ricaricarsi.

In questa ottica va esaminato il contributo dato dalla robotica al rapporto impresa-lavoro ed impresa-lavoratore.

Innanzitutto, è da sottolineare che, nell'ultimo scorcio del secolo scorso e negli anni decorsi del nuovo millennio (1983-2014), lo sviluppo dei robot industriali nel posto di lavoro è stato eccezionale. In campo internazionale, le aziende produttrici sono aumentate di oltre il doppio e, nella stessa misura, sono aumentate le aziende che commercializzano i prodotti della robotica. Si prevede che la crescita si avrà anche negli anni a venire atteso che, in tutti i settori, la robotica sarà il futuro dell'umanità.

Sono attualmente in corso, in varie parti del mondo, attività avanzate di ricerca, progettazione e programmazione le quali fanno ben sperare nella soluzione di tantissimi problemi che si evidenziano in diversi settori dell'attività umana. Sono in corso sperimentazioni nel settore della nanotecnologia molecolare e della chirurgia robotica, al fine di realizzare interventi chirurgici di estrema precisione. Sono, altresì, in corso sperimentazioni per ottenere piccolissimi robot non rigidi che operino come organismi biologici da inserire nel corpo umano.

L'aumentato impiego dei robot in campo industriale è legato anche all'aumento dei costi della mano d'opera, dal momento che il robot riduce i costi di produzione.

L'introduzione della robotica in campo industriale non può prescindere, infatti, da una preventiva valutazione di carattere economico ed, in molti casi, ove tale valutazione sia stata favorevole alla introduzione della robotica in fabbrica, si è avuto il mantenimento in vita dell'attività imprenditoriale che, altrimenti, sarebbe stata destinata all'estinzione oppure alla delocalizzazione.

Nel mondo, l'acquisto annuo di robot destinati all'industria si aggira intorno alle 120.000-140.000 unità ed, attualmente, sono operanti poco più di un milione di robot, di cui il 40% in Giappone ed in Corea, il 33% in Europa ed il 20% nell'America Settentrionale. In Europa, nell'anno 2007 furono acquistati 12.700 robot dalla Germania, 69.000 dall'Italia, 33.000 dalla Francia e 1.000 dalla Gran Bretagna.

Una maggiore diffusione hanno avuto i robot di servizio destinati soprattutto ad operare nel campo della sicurezza, delle ricerche spaziali, dei giochi ed in tutte quelle attività vicine ai bisogni umani e sociali. Alle predette attività è destinata la robotica protesica, chirurgica, abilitativa nonché la domotica preordinata ai servizi casalinghi.

I robot di servizio non sono robot industriali, bensì robot mobili montati su cingoli, pedane od altro oppure telemanipolatori con gradi di autonomia assai differenziati. Nel mondo, sono già operativi oltre 6 milioni di siffatti robot attesa la loro versatilità.

Grandi passi sono stati compiuti anche nel campo delle protesi collegate direttamente al sistema nervoso. Notevole impressione ha destato nella opinione pubblica quanto avvenuto il 12 giugno 2014, giornata di inaugurazione dei Mondiali di calcio in Brasile. In tale occasione, infatti, un ragazzo inabile, perché paraplegico, ha potuto dare il calcio di inizio della prima partita in quanto portatore di esoscheletro, sia pure comandato a distanza, che gli ha permesso la mobilità delle gambe. La protesi consisteva in un sofisticato meccanismo robotico realizzato dall'Università americana di Duke in collaborazione con valenti neurologi.

Anche in ambito ospedaliero è molto diffuso l'impiego del robot, come pure nel campo della chirurgia perché, oltre a permettere, come si è già detto, interventi di precisione, ha il vantaggio di una mobilità ampia e, di contro, richiede un campo operatorio decisamente limitato, non essendo necessario fare entrare nella cavità le mani del chirurgo, con conseguente riduzione delle incisioni, della perdita di sangue e dei giorni di degenza.

Sono stati, altresì, realizzati sommergibili robotici per lo studio e l'osservazione delle profondità oceaniche.

Sforzi rilevanti si stanno compiendo, soprattutto in Giappone, per il perfezionamento dei robot umanoidi, assai simili all'uomo, specie nella deambulazione. Si tende, in effetti, ad ottenere una deambulazione dell'umanoide naturale e fluida in modo che lo stesso sia adatto ad assistere, in particolare, gli anziani e i disabili nonché a comunicare in un linguaggio anch'esso naturale.

La finalità dei ricercatori è quella di conseguire una notevole interazione tra robotica ed intelligenza artificiale in modo che il robot sia sempre più valorizzato nell'ambito della società. L'industria ICT (*Information and Communication Technology*) ritiene che lo sviluppo dei robot domestici potrà, in questo decennio, permeare la società così come ha fatto il personal computer negli ultimi due decenni.

Atteso il grande sviluppo della robotica nel corso degli ultimi anni, molti scienziati ed ingegneri in detta materia ritengono che sia urgente riscrivere, in maniera più realistica, aggiornata ed etica, le leggi della robotica che, come affermato precedentemente, risalgono ad Isaac Asimov. Con le nuove leggi si vuole, in definitiva, evitare anche la proliferazione delle armi di sterminio.

Pure in Italia si è avuto un crescente sviluppo della robotica. Il numero totale delle nuove installazioni di robot industriali, già nel 1993, era di circa 20.000 unità e, nel decennio successivo, raddoppiò con un valore totale che era passato da 300 miliardi di lire, prima della introduzione dell'euro, a 400 milioni di euro nel 2003.

Allo sviluppo della robotica l'industria italiana partecipa in prima linea, occupando il terzo posto, dopo Giappone e Germania, nelle classifiche dei maggiori produttori ed esportatori, con una quota di mercato pari a circa il 9% del giro d'affari mondiale⁹⁰.

In questa ottica vanno giudicati gli effetti positivi determinati dall'utilizzo dei robot nelle attività in precedenza espletate manualmente. Come rilevano i due ricercatori A. De Luca – S. Monaco, i robot impiegati nell'industria hanno raggiunto ottimi risultati nel sostituire l'uomo, soprattutto in attività di

⁹⁰ Cfr. i dati dettagliati in A. DE LUCA – S. MONACO, alla voce *Robotica*, cit. alla nota 86.

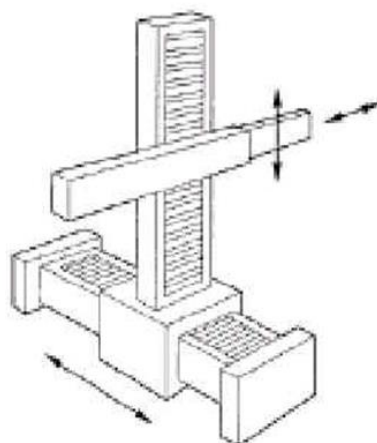
manipolazione. In questo ambito, l'aspetto esteriore dei robot è ben lontano dall'aspetto antropomorfo. In realtà, la loro architettura, oltre a dover soddisfare dei vincoli ingegneristici, risponde a precise esigenze funzionali⁹¹ che possono così elencarsi:

- a. *struttura dei robot* che si differenziano per gli organi meccanici e per gli elementi terminali del manipolatore (*end effector*), detti antropomorfi per la somiglianza con gli arti superiori dell'uomo in cui tutti i giunti sono rotatori. Tale struttura si sintetizza in:
 - *organi di senso* che svolgono le funzioni di percezione delle caratteristiche o proprietà dell'ambiente di lavoro;
 - *organi di controllo* i quali servono ad assicurare che i singoli movimenti del robot e, in particolare, i movimenti dei suoi bracci vengano effettuati con il grado di precisione e di forza desiderato;
 - *organi di memorizzazione e di calcolo* che servono a definire il piano di lavoro del robot, dagli specifici movimenti che lo stesso deve eseguire per effettuare uno spostamento o un compito particolare all'estrazione di informazioni dai dati esterni raccolti dai sensori, sino al ragionamento deduttivo tipico della intelligenza artificiale;
- b. *funzionamento del robot* che avviene attraverso due tipi di interazione: quella *uomo-robot* e quella *robot-ambiente*. La prima interazione si registra a livello di pianificazione ed apprendimento dei compiti da svolgere, con una sequenza di posizioni da parte del robot tale da costituire una traiettoria di riferimento. La seconda può avvenire in maniera unidirezionale quando l'azione viene svolta senza la verifica del risultato o in maniera bidirezionale quando il robot utilizza i suoi sensori per rilevare le mutazioni dell'ambiente in seguito alla sua azione.

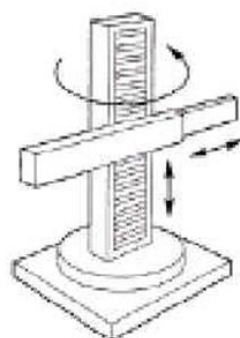
⁹¹ Così A. DE LUCA – S. MONACO, alla voce *Robotica*, cit.

Di seguito si danno gli schemi grafici delle descrizioni di cui *supra*.

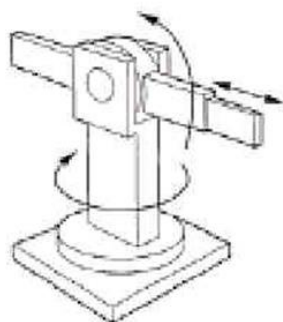
I - Rappresentazione schematica dei vari tipi di robot (configurazioni geometriche)



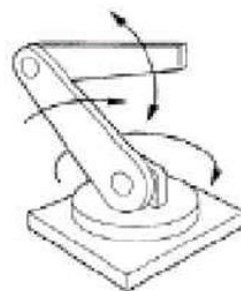
COORDINATE CARTESIANE



COORDINATE CILINDRICHE

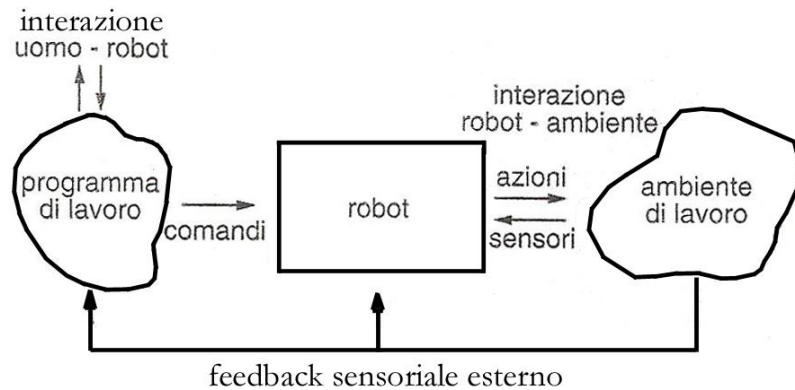


COORDINATE POLARI



COORDINATE SFERICHE

II - Schema delle interazioni uomo-robot e robot-ambiente



Ritengo necessario riportare anche i dati relativi al forte incremento dell'industria robotica in Italia in questi ultimissimi anni, dati che fanno impallidire quelli registrati alla fine del secolo scorso⁹².

L'esame di questi dati evidenzia, in maniera plastica, tendenze contrastanti perché, mentre la domanda dai mercati esteri era, all'epoca, in forte espansione, ristagnante risultava la domanda proveniente dal mercato interno. Invero, sarà sufficiente considerare che nel solo quarto trimestre dell'anno 2010 l'indice degli ordini di acquisto rivolti all'industria della robotica aveva registrato un aumento del 45% rispetto allo stesso periodo del 2009 che, peraltro, era già in ripresa rispetto ai minimi toccati a metà dello stesso anno, ossia nel periodo di maggiore vigore della crisi.

Nell'intero anno 2010 gli ordini all'industria italiana avevano evidenziato un incremento del 36% ma decisamente più alto era stato il contributo della componente estera cresciuta del 50,2%. Di contro, la domanda interna, nello stesso periodo di riferimento, pur essendo cresciuta, era aumentata solo del 15%, grazie soprattutto agli interventi governativi di sostegno quale l'incentivo della Tremonti-ter concesso per il primo trimestre del 2010.

⁹² I dati sono estratti dall'articolo di G. CHIPELLINO, *Il robot corre solo oltre confine*, in *Il Sole 24 Ore*, 21 gennaio 2014, p. 5.

Proprio al fine di mantenere alta la domanda interna, l'UCIMU (*Associazione dei costruttori italiani macchine utensili*) aveva perorato il rinnovo degli incentivi perché un ritardo si sarebbe tradotto in una ulteriore perdita per l'intero sistema produttivo, alla luce dei dati pubblicati dall'Istat.

Invero, a novembre 2010 gli ordinativi riferiti all'industria nel suo complesso avevano registrato un decremento del 4,3% a causa delle diminuite richieste sia del mercato estero sia del mercato interno; i dati dell'industria robotica erano, invece, risultati confortanti, avendo questa esportato notevolmente verso i Paesi esteri.

Proprio la lettura dei dati riportati e la constatazione allarmante che, mentre gli ordini provenienti dall'estero erano cresciuti dell'80,7%, la domanda del mercato interno era calata dell'8,3%, toccando uno dei livelli più bassi, avevano indotto il Presidente dell'UCIMU ad intervenire chiedendo «un urgente rafforzamento, in termini finanziari ed organizzativi, delle imprese costruttrici di macchine utensili onde evitare di vedere compromessa anche la capacità di intercettare la domanda proveniente dai mercati esteri, al momento l'unica fonte di crescita».

Seguendo i dati di preconsuntivo pubblicati dal Centro Studi & Cultura di Impresa dell'UCIMU-SISTEMI PER PRODURRE, si constata che nel 2012 l'industria italiana della robotica aveva registrato un arretramento, tuttavia nell'anno successivo la produzione era tornata a crescere, aumentando del 5,2% rispetto all'anno precedente per effetto, soprattutto, delle esportazioni cresciute dell'8,3%.

La ripresa avviata, come innanzi detto, nell'anno 2013 si è poi concretizzata nel 2014, secondo quanto commentato dallo stesso Presidente dell'UCIMU-SISTEMI PER PRODURRE, essendo tornato finalmente di segno positivo il consumo interno, il che dimostra la maggiore disponibilità ad investire da parte degli utilizzatori italiani. Questa maggiore disponibilità è stata stimolata dalla introduzione, a suo tempo perorata dall'UCIMU, della nuova legge Sabatini che, nei suoi primi otto mesi di operatività, ha finanziato a tassi agevolati acquisti per oltre 2 miliardi di euro.

L'incremento della produzione e del consumo italiano registratosi nel 2014 consente previsioni positive anche per il 2015.

Dall'elaborazione UCIMU sui dati Istat, nei primi nove mesi del 2014, è emerso che principali Paesi di destinazione del made in Italy di settore si sono rivelati la Cina (- 18,6%), gli Stati Uniti (- 8,4%), la Germania (+ 0,2%), la Russia (- 16%), la Francia (+ 0,8%), la Turchia (+ 0,6%), la Polonia (+ 17,1%), l'India (- 35,5%), il Messico (+ 11%) e il Brasile (- 37,3%).

Particolarmente rilevante è risultata la crescita del consumo italiano che si è attestato ad un valore di 2.420 milioni di euro, il 18,2% in più rispetto al 2013, consentendo così un incremento delle consegne sul mercato interno, aumentate del 21,1%. Di contro, le importazioni hanno registrato un incremento più contenuto, pari al 14,9%.

Nel 2015 proseguirà il trend positivo dell'industria italiana di settore che, secondo le previsioni, vedrà un incremento per tutti i principali indicatori economici⁹³.

Le predominanti aree applicative dei robot, ricalcando il trend del 2013 e degli anni precedenti, risultano essere quelle delle manipolazioni (stampaggio, spostamento pezzi, pressofusione, misura e controllo) e delle saldature (unione principalmente di parti metalliche) che nel 2013 avevano rappresentato il 68,3% ed il 17% del consumo totale.

Lo studio relativo alla ripartizione per tipologia di robot evidenzia che i più diffusi sono i robot articolati in grado di svolgere operazioni complessive grazie alla flessibilità dei bracci articolati che agiscono come strumenti antropomorfi; in seconda posizione vi sono i robot cartesiani o, meglio, a struttura o geometria cartesiana che servono per lo spostamento ed il posizionamento, con il massimo della precisione, dei pezzi, atteso che anche i piccoli errori possono essere controllati.

⁹³ UCIMU-SISTEMI PER PRODURRE, *Il 2014 si conferma anno di inversione di tendenza per l'industria italiana costruttrice di macchine utensili, robot e automazione. Buone prospettive anche per il 2015*, disponibile in <http://www.ucimu.it/press/comunicati-stampa/v/2014/12/ucimu> (ultimo accesso 10 gennaio 2015).

Appare ora opportuno considerare quali conseguenze ha determinato e determinerà, in un prossimo futuro, l'introduzione della robotica nel mondo del lavoro.

Gli esperti hanno manifestato opinioni diverse a seconda delle epoche in cui sono stati chiamati ad esprimersi. Invero, allorché fecero la loro comparsa nel mondo del lavoro i robot e i computer, si affrettarono a fare previsioni catastrofiche, immaginando una disoccupazione sostenuta e progressiva.

Successivamente, quando valutarono i dati reali si tranquillizzarono ma poi, con la crisi e la recessione attuale, hanno rappresentato, nuovamente, uno scenario inquietante a livello mondiale.

Gli economisti, tuttavia, hanno previsto una compensazione evidenziando l'esistenza di un processo detto di "distruzione creativa", nel senso che la diffusione dei nuovi prodotti tecnologici avrebbe determinato la creazione di nuovi posti di lavoro compensativi di quelli perduti per effetto della sostituzione della macchina all'uomo.

Tra gli stessi economisti è, però, sorto un contrasto in ordine ai tempi necessari perché si abbia la compensazione. I neoliberalisti, confidando nella capacità di autoregolamentazione dei mercati, purché non si interferisca nel loro funzionamento, ritengono che i tempi siano abbastanza rapidi. Al contrario, i seguaci della scuola keynesiana e i marxisti, che non hanno fiducia nel potere di autoregolamentazione dei mercati, non sono affatto convinti che la velocità di compensazione sia rapida, opinando che la situazione di equilibrio potrà aversi soltanto quando il mutamento tecnologico raggiungerà una quota considerevole.

In ogni caso, essendo difficile una indagine precisa sugli effetti del mutamento tecnologico, possono essere azzardate solo delle previsioni in base alle quali, tenendo presente il numero dei robot industriali nel mondo, può ritenersi che la perdita sia tra i due e i tre milioni di posti di lavoro, compensati solo parzialmente dai posti di lavoro creati dall'industria robotica. Pertanto, una disoccupazione strutturale perdurante negli anni potrebbe essere evitata, esclusivamente, se venissero creati posti di lavoro in altri settori dell'economia.

Deve, inoltre, osservarsi che, quand'anche le perdite venissero compensate in altri settori economici, l'equilibrio potrebbe essere raggiunto solo a distanza di molti anni e le innovazioni tecnologiche, sempre in progressione, richiederebbero una adeguata qualificazione professionale, onde la necessità di massicci investimenti per l'addestramento, la formazione e la qualificazione della forza-lavoro.

John Diebold, uno dei più acuti tra gli autori che si sono occupati di automazione e di computerizzazione, già molti decenni or sono, nel suo libro *“Automation: the advent of the automatic factory”* aveva evidenziato di essere consapevole della profonda trasformazione sociale che la tecnologia avrebbe comportato su vasta scala. Con tale trasformazione sarebbero stati necessari nuovi investimenti, un cambiamento dell'organizzazione delle fabbriche e dei processi di produzione, una ristrutturazione dei prodotti, un mutamento del profilo professionale degli operai e, soprattutto, un mutamento di mentalità degli operatori aziendali.

In un articolo a firma di Stefania Medetti, dal titolo *“Il lavoro nel futuro: i robot saranno una minaccia o una opportunità?”*, pubblicato sul settimanale *«Panorama»* il 12 agosto 2014, è stato evidenziato che il quesito era stato rivolto a quasi duemila esperti, analisti e costruttori di prodotti tecnologici⁹⁴. Questi erano stati concordi solo nel ritenere che: i robot e l'intelligenza artificiale avrebbero permeato la nostra vita, in ogni suo aspetto, nel 2025; la formazione scolastica ed universitaria non sarebbero state più in grado di preparare adeguatamente le persone per le sfide del prossimo decennio; la tecnologia avrebbe rappresentato sempre più una liberazione dalla fatica della quotidianità ed avrebbe determinato una relazione più positiva con il lavoro e con le persone.

In ordine, invece, alla domanda se la tecnologia possa o meno distruggere i posti di lavoro, la Medetti ha riferito che il 48% degli esperti aveva ritenuto che l'impatto non avrebbe creato nuovi posti di lavoro e che, anzi, avrebbe

⁹⁴ L'articolo è disponibile in <http://www.panorama.it/economia/lavoro/lavoro-futuro-robot/> (ultimo accesso 4 ottobre 2014).

determinato la sostituzione non solo degli operai meno qualificati ma anche degli impiegati, con conseguente disoccupazione e rottura dell'ordine sociale.

L'impatto dell'automazione, infatti, non avrebbe riguardato soltanto la produzione industriale e, quindi, solo gli operai ma anche i lavoratori più specializzati e gli impiegati. I più specializzati avrebbero avuto successo, mentre per tutti gli altri lavoratori vi sarebbe stato un arretramento e, di conseguenza, una minore gratificazione.

La residua parte degli esperti, invece, aveva ritenuto il contrario ed, anzi, aveva previsto che il risultato fra perdita e guadagno di posti di lavoro sarebbe stato positivo perché «l'uomo, come ha sempre fatto dalla rivoluzione industriale in avanti, non smetterà di creare nuovi tipi di lavoro, nuove industrie e nuovi modi di guadagnare».

Per gli ottimisti, dunque, sarà necessario adattarsi al nuovo scenario, puntando su qualità che solo le persone possono avere e non le macchine.

Invero, secondo Cella Parce della California Virtual University, «i computer sono imbattibili per quanto riguarda il calcolo e la logica, ma la logica è solo un aspetto della mente umana. Quando si ha a che fare con intuito, creatività, creazione di senso e comunicazione, l'uomo non ha concorrenti».

Concordo pienamente con la riflessione di Cella Parce perché nell'uomo esiste un raccordo armonioso tra cervello, occhi ed arti e, per tale ragione, ha una abilità maggiore dei robot anche nelle operazioni di manipolazione e può dare, peraltro, risposte immediate dinanzi ad emergenze o ad eventi non previsti e non prevedibili. Nonostante l'estrema sofisticazione dei robot, non ritengo che vi possa essere una totale sostituzione della macchina all'uomo né è probabile che ciò possa avvenire in un prossimo futuro.

Reputo, invece, che il maggior uso della tecnologia abbia già comportato, per l'operaio e per l'impiegato, una minore gratificazione perché si è ampliata la forbice fra le retribuzioni del lavoro manuale o impiegatizio di livello sempre più basso e quelle che l'alta dirigenza (anche, se non soprattutto, quella statale) e la proprietà si assegnano. Anche qui, ad essere sotto accusa è il sindacato italiano

non perché, come ritiene “*Il Venerdì*” di Repubblica del 10 ottobre 2014, a firma di Enrico Deaglio, le sigle sindacali sarebbero dalle 800 alle 1.100, fra cui le tre grandi Confederazioni, ma perché tutte insieme e, soprattutto, le tre Confederazioni non hanno recepito la nuova cultura tecnologica del momento storico del Paese.

La conseguenza di ciò è che esse, da istituzioni che difendono i salari e le condizioni di vita dei lavoratori aggiornandosi alla cultura del momento storico in cui operano, si sono progressivamente trasformate in un colossale patronato il quale funge da centro fiscale e pensionistico, con il paradosso che a non essere tutelati sono stati proprio i salari che rappresentano, invece, il core business del sindacato⁹⁵.

⁹⁵ Cfr. E. DEAGLIO, *Il sindacato non c'è più?*, in *Il Venerdì* di Repubblica, 10 ottobre 2014. L'articolo è disponibile in <http://www.impresalavoro.org/sindacato-non-ce/> (ultimo accesso 12 novembre 2014).

2.3

I flussi migratori catalizzatori della nuova produzione economica a fronte di una denatalità diffusa.

È ben noto che per *immigrazione* si intende l'entrata, lo stabilimento e l'inserimento (provvisorio o permanente) di individui e masse di individui in Paesi diversi da quelli di origine.

Il fenomeno⁹⁶ si è sviluppato per il progressivo aumento di flussi migratori da Paesi in via di sviluppo a Paesi sviluppati⁹⁷ come quelli europei. Il maggiore afflusso si è registrato in Italia dando luogo a diversi problemi sociali, questione che sarà oggetto di studio del presente paragrafo.

Fu ai primi anni Settanta del secolo scorso che il problema degli immigrati in Italia si rese caratterizzante, per diventare poi sempre più rilevante nel corso degli anni fino al 2012⁹⁸, tanto da poter dire che a quest'ultimo anno l'Italia divenne il terzo Paese europeo per numero assoluto di stranieri residenti con 4,8 milioni dopo la Germania (7,4 milioni) e la Spagna (5,6 milioni) ed unitamente al Regno Unito classificato con la stessa cifra (4,8 milioni). L'Italia ebbe, per la prima volta, un leggero saldo migratorio positivo a partire dal 1973, caratteristica che diventò poi costante amplificandosi sempre più negli anni a venire. Alla fine degli anni

⁹⁶ Una bibliografia essenziale può essere la seguente: A. MARESCA, voce *Immigrazione*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. III, Torino, 1982, pp. 1214-1218 ed *ivi* precedente dottrina; P. ONORATO, *La nuova legge sugli immigrati*, in *Testimonianze*, 1990, 323-324, pp. 185-195; U. FRAGOLA, *I problemi degli immigrati extracomunitari nel quadro della vigente legislazione*, in *Nuova rass.*, 1990, 9, pp. 866-936; F. BENTIVOGLI – F. PITTAU, *L'immigrazione estera in Italia. Previsioni del decreto legge 416/1989*, in *Prev. soc.*, 1990, fasc. 1, pp. 71-95; G. L. MONTICELLI, *Le statistiche sull'immigrazione estera in Italia dopo le leggi di sanatoria*, *ibidem*, 1990, fasc. 3, pp. 867-906; ISTAT, *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*, Roma, 1990; P. L. ZANCHETTA, *Essere stranieri in Italia*, Milano, 1991; M. I. MACIOTTI – E. PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari, 1991; L. PRETI, *Extracomunitari in Italia e in Europa*, Napoli, 1991; E. CAPUZZO, voce *Immigrazione*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. II, Roma, 1992, pp. 606-607; S. BALDI – R. CAGIANO DE AZEVEDO, *La popolazione italiana verso il 2000. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, 1999; A. MAURI, *Squilibri demografici e immigrazione. Il caso Italia*, in *Studi econ. soc.*, 1989, 24, 4, pp. 39-54.

⁹⁷ Cfr. A. BONAGUIDI, voce *Migratorie, Correnti*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. III, Roma, 1993, pp. 482-484 ed *ivi* ampi riferimenti alle voci degli Aggiornamenti precedenti (*EI*, vol. XXIII, Roma, 1934, pp. 249-259; Appendice I, Roma, 1938, pp. 848-849; Appendice II 1938-1948, vol. II, Roma, 1949, pp. 312-314; Appendice III 1949-1960, vol. II, 1961, pp. 110-115).

⁹⁸ Cfr. *Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes dal 2006 in poi*, in http://www.caritas.it/home_page/tutti_i_temi/00000404_Dossier_Statistico_Immigrazione.html (ultimo accesso 15 novembre 2014).

Settanta il flusso degli stranieri cominciò a prendere consistenza, sia per la cosiddetta “politica delle porte aperte” praticata dall’Italia sia per le politiche restrittive adottate da altri Paesi⁹⁹.

In detti anni, più che per ragioni economiche, gli stranieri che raggiunsero l’Italia erano in fuga dalle dittature militari dell’America Latina, dalla guerra tra Iran ed Iraq o dalla Repubblica islamica di Khomeini, dalla Russia o dalla Germania dell’Est. Il flusso non fu affatto imponente ed era facilmente controllabile, tanto che l’Italia non ebbe alcuna difficoltà a prestare accoglienza ed assistenza ai migranti.

Agli inizi del 1990 vi fu un notevole aumento del numero degli stranieri e si ebbe il primo intervento legislativo per disciplinare il fenomeno: nello stesso anno, infatti, fu varata la legge n. 39 detta anche legge Martelli.

Fu, però, solo il 7 marzo 1991 che iniziò quello che fu denominato l’“esodo biblico”, allorquando nel porto di Brindisi approdò una nave carica di ben 27.000 unità, per la maggior parte albanesi, affamati e privi di tutto e l’Italia si trovò impreparata a far fronte a quell’emergenza. Furono i cittadini che, con generosità, fornirono indumenti, coperte e cibo a quella massa di disperati costituita da un imponente numero di bambini. Dopo soli cinque mesi, precisamente l’8 agosto 1991, nel porto di Bari entrò la nave “Vlora” con oltre 20.000 albanesi che occupavano ogni possibile spazio di quel natante. Uno scenario simile non si era mai visto prima e rimane ancora oggi nella memoria degli italiani.

Fu proprio in quell’anno che l’Italia cessò di essere un Paese di emigranti per divenire il Paese degli immigrati. Da quel momento, il fenomeno immigratorio divenne complesso e massiccio ed il Mediterraneo fu solcato da innumerevoli carrette del mare.

Dopo qualche tempo, non furono più i porti del basso Adriatico ad essere i terminali dei molteplici viaggi della speranza ma Lampedusa e i porti del sud della Sicilia perché i flussi provenivano, soprattutto, dall’Africa e dall’Asia.

⁹⁹ S. BALDI – R. CAGIANO DE AZEVEDO, *La popolazione italiana verso il 2000*, cit., ed *ivi infra*.

Negli anni del secolo presente vi è stato un forte impatto migratorio per effetto delle “Primavere Arabe”. L’afflusso maggiore si è avuto dalla Libia, dalla Tunisia, dall’Egitto e dai Paesi dell’Africa Subsahariana, ossia Ghana, Nigeria, Somalia, Etiopia, ecc. Nel 2001, a seguito dell’intervento delle forze della Nato in Afghanistan, si registrò anche la presenza di molti cittadini afghani che raggiunsero l’Italia attraverso l’Iran, la Turchia e la Grecia.

Dal 1981 al 1991 si intrapresero diversi interventi legislativi, però si constatò anche che dai 321.000 stranieri del 1981 si era passati ai 625.000 del 1991, per giungere alle 924.500 unità del 1996¹⁰⁰. Interventi legislativi successivi non solo non fermarono l’afflusso ma lo incentivarono, tanto che nel 2001 il numero degli stranieri salì a 1.334.889, nel 2005 a 1.990.159, per giungere il 1° gennaio 2013 addirittura a 5.011.000, pari all’8,2% dell’intera popolazione italiana¹⁰¹.

Ciò che caratterizza la presenza degli immigrati in Italia, in questa entità abbastanza grave (nel senso del termine latino *gravis, pesante*), è rappresentato dai seguenti elementi:

- a. le stime della Fondazione Ismu - Iniziative e Studi sulla Multietnicità al 1° gennaio 2013 - indicano una presenza di stranieri in Italia di poco inferiore a 5.000.000 di unità.

Più precisamente, anche alla luce delle più recenti risultanze censuarie del 2011, si tratta di 4.400.000 unità residenti, cioè già iscritte in anagrafe, di 219.000 regolari non residenti e di 294.000 irregolari¹⁰².

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Gli interventi legislativi cui si fa riferimento sono: la legge Martelli (che per la prima volta cercava di introdurre una programmazione dei flussi di ingresso e tentava di costituire una sanatoria per chi si trovava già nel territorio nazionale, con il risultato che durante l’anno 1990 furono regolarizzati in un sol colpo 200.000 stranieri provenienti dal Nord Africa); la legge Turco-Napolitano del 1998 (che istituì i centri di permanenza temporanea per gli stranieri sottoposti ai provvedimenti di espulsione) e la legge Bossi-Fini del 2002 (che prevedeva l’espulsione di clandestini).

Cfr. S. BALDI – R. CAGIANO DE AZEVEDO, *La popolazione italiana verso il 2000*, cit. I numeri degli stranieri riportati sono tratti da *Rapporto Istat – 14° Censimento generale della popolazione. Dati definitivi*, in <http://dawinci.istat.it/MD/> (ultimo accesso 24 settembre 2014).

¹⁰² FONDAZIONE ISMU - *XIX Rapporto sulle migrazioni 2013*, in <http://www.ismu.org/5831-2/> (ultimo accesso 24 settembre 2014).

- b. La presenza straniera evidenzia una età decisamente più bassa di quella italiana se si considera che la presenza di minori nella comunità straniera è maggiore, in conseguenza della più alta fecondità delle donne straniere rispetto a quelle italiane.

Invero, su una presenza al 1° gennaio 2015 di 5.073.000 unità di stranieri in Italia, pari all'8,3% della popolazione residente totale, oltre 1.000.000 di unità sono minorenni¹⁰³.

- c. Gli stranieri nati in Italia nel 2013 con un solo genitore straniero sono in diminuzione (3.239 in meno rispetto al 2012) e ammontano a poco più di 104.000 nel 2013, pari al 20,2% del totale dei nati (514.308).

La percentuale dei nati è molto alta nel Nord Italia, specialmente in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, quasi a raggiungere il 22-23%, decrescente nel Centro Italia, bassa nel Mezzogiorno ove la percentuale non raggiunge il 5%.

Sono pure in diminuzione i nati con entrambi i genitori stranieri e ammontano a 77.705 unità nel 2013, 2.189 in meno rispetto al 2012. In leggera flessione anche la loro quota totale delle nascite, pari al 15% nel 2013¹⁰⁴.

In presenza di una natalità straniera sufficientemente robusta, in Italia si è avuto anche un aumento della popolazione scolastica straniera e degli allievi privi della cittadinanza italiana¹⁰⁵

¹⁰³ ISTAT - *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2015*, in <http://www.istat.it/it/archivio/149003> (ultimo accesso 19 febbraio 2015).

¹⁰⁴ ISTAT - *Natalità e fecondità della popolazione residente al 31 dicembre 2013*, in <http://www.istat.it/it/archivio/140132> (ultimo accesso 8 gennaio 2015).

¹⁰⁵ Ministero della Istruzione, della Università e della Ricerca - Direzione generale per gli Studi, per la Statistica e Sistemi informativi. *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano 2013*, in www.istruzione.it.

Di seguito si riportano le tabelle e i grafici relativi alla popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2013 redatti sulla base dei dati Istat elaborati, per la tabella di cui al punto I, dall'Istituto Demo, per i grafici di cui ai punti II e III e per la tabella di cui al punto IV, dall'Istituto Tuttitalia, tenuto conto dei risultati del censimento 2011.

Le rappresentazioni grafiche sono disponibili la prima sul sito web:

- <http://demo.istat.it/str2013/index.html>,

le altre tre sul sito web:

- <http://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2013/>.

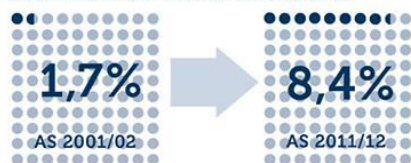
La presenza di allievi privi di cittadinanza italiana è in costante aumento nel sistema scolastico italiano, rappresentando oggi il 9%, con punte prossime al 10% nella scuola dell'obbligo. La loro presenza, però, è concentrata soprattutto nelle Regioni Settentrionali ed in particolare in alcune aree urbane, cosicché in talune scuole la percentuale risulta significativamente più elevata.

Questi alunni rappresentano oltre 200 Paesi, ben il 45% di loro proviene da soli 3 Stati (Romania, Marocco e Albania). Circa l'81% di loro proviene da 19 Stati (Romania, Albania, Marocco, Cina, Moldavia, Filippine, India, Ucraina, Ecuador, Perù, Tunisia, Pakistan, Macedonia, Egitto, Bangladesh, Senegal, Nigeria, Polonia, Ghana). Occorre, tuttavia, tenere presente che quasi la metà di questi alunni, oltre 371.000, sono nati e cresciuti in Italia, parlano l'italiano come prima lingua e sono, comunque, bilingue e solo a causa di una legislazione basata esclusivamente sullo *ius sanguinis* viene loro attribuito lo status di "straniero".

quanti sono gli alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico italiano?



percentuale di non italiani sulla popolazione scolastica totale. AS 2001/02 e AS 2011/12



e quanti dei 755.939 loro sono nati in Italia?

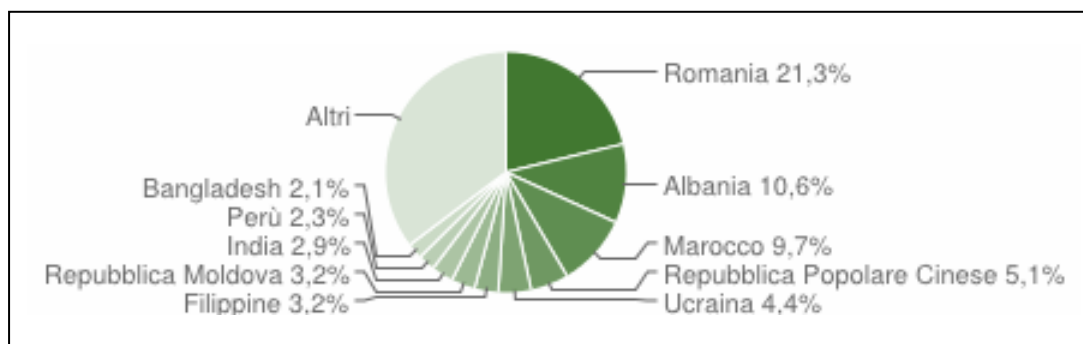


I - Distinzione per nazionalità.

Stato	Maschi	Femmine	Totale
Romania	467.630	613.770	1.081.400
Albania	258.702	237.007	495.709
Marocco	247.583	207.190	454.773
Cina	130.658	126.188	256.846
Ucraina	45.936	173.114	219.050
Filippine	70.365	92.290	162.655
Moldavia	50.971	98.463	149.434
India	85.678	56.775	142.453
Bangladesh	77.750	33.473	111.223
Perù	45.125	64.726	109.851
Polonia	26.051	71.515	97.566
Tunisia	60.528	36.789	97.317
Egitto	64.839	31.169	96.008
Sri Lanka	52.196	42.811	95.007
Ecuador	38.974	52.887	91.861
Senegal	66.153	24.710	90.863
Pakistan	58.340	32.275	90.615
Macedonia	42.320	36.104	78.424
Nigeria	32.773	34.060	66.833
Bulgaria	20.563	34.369	54.932
Ghana	30.657	20.945	51.602

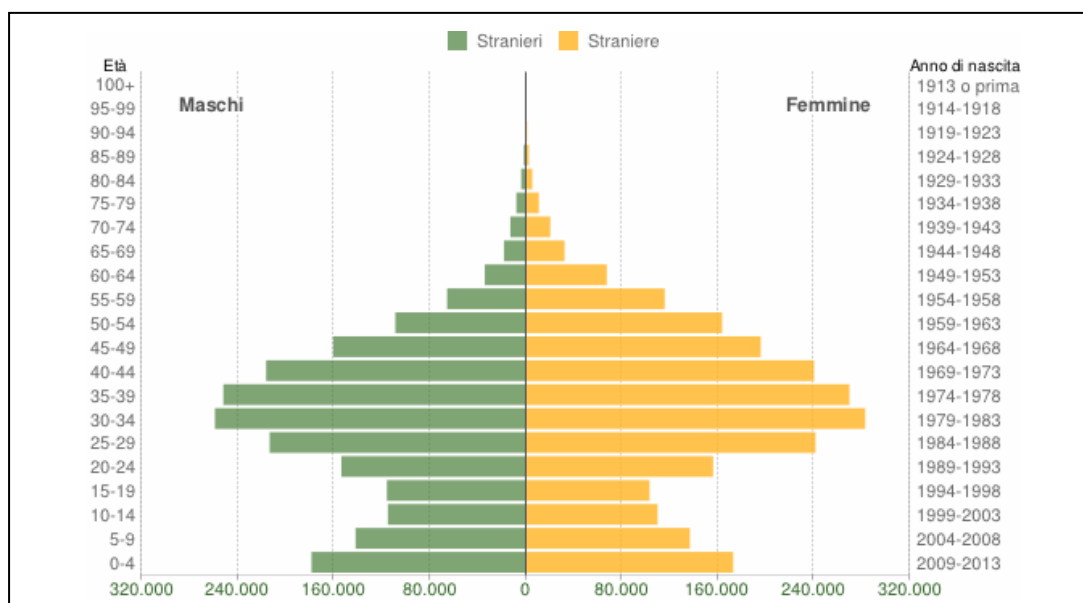
Nella tabella sono riportate solo le comunità straniere distinte per cittadinanza e sesso, residenti in Italia al 31 dicembre 2013 e di entità superiore alle 50.000 unità.

II - Comunità straniere presenti in Italia.



Le comunità più consistenti presenti in Italia sono nell'ordine: la rumena, l'albanese, la marocchina, seguite a distanza dalla cinese, dall'ucraina e da altre.

III - Distribuzione della popolazione straniera in Italia per sesso ed età



Dall'analisi del grafico si rileva che la popolazione straniera più massicciamente rappresentata in Italia è quella compresa tra il ventiseiesimo ed il quarantunesimo anno di età. Il dato è valido per entrambi i generi che, sia pure con qualche minima differenza, si equivalgono.

IV - Distribuzione per Regioni della popolazione straniera residente in Italia

Regione	Cittadini stranieri				% Stranieri su popolaz. totale	Variazione % anno precedente
	Maschi	Femmine	Totale	%		
1. Lombardia	501.090	527.573	1.028.663	23,4%	10,50%	+8,0%
2. Emilia-Romagna	228.430	260.059	488.489	11,1%	11,16%	+7,4%
3. Veneto	233.984	253.046	487.030	11,1%	9,98%	+6,1%
4. Lazio	223.927	253.617	477.544	10,9%	8,59%	+11,5%
5. Piemonte	178.733	206.263	384.996	8,8%	8,80%	+6,7%
6. Toscana	161.304	189.457	350.761	8,0%	9,50%	+8,7%
7. Campania	73.821	97.117	170.938	3,9%	2,96%	+13,7%
8. Marche	63.838	75.962	139.800	3,2%	9,05%	+4,3%
9. Sicilia	67.733	71.677	139.410	3,2%	2,79%	+10,0%
10. Liguria	53.952	65.994	119.946	2,7%	7,66%	+7,1%
11. Friuli-Venezia Giulia	48.704	53.864	102.568	2,3%	8,39%	+5,4%
12. Puglia	43.792	52.339	96.131	2,2%	2,37%	+14,9%
13. Umbria	41.044	51.750	92.794	2,1%	10,47%	+5,4%
14. Trentino-Alto Adige	42.273	48.774	91.047	2,1%	8,76%	+6,5%
15. Abruzzo	33.905	41.034	74.939	1,7%	5,71%	+9,0%
16. Calabria	33.701	40.368	74.069	1,7%	3,78%	+10,7%
17. Sardegna	15.286	20.324	35.610	0,8%	2,17%	+14,5%
18. Basilicata	6.398	8.330	14.728	0,3%	2,56%	+11,6%
19. Valle d'Aosta	3.993	5.155	9.148	0,2%	7,16%	+8,0%
20. Molise	3.845	5.265	9.110	0,2%	2,91%	+11,8%
Totale ITALIA	2.059.753	2.327.968	4.387.721		100,0%	+8,3%

Dalla tabella riportata *supra* si evidenzia una dislocazione disomogenea.

Invero, la Romagna, il Veneto e la Lombardia sono le Regioni che, come nel passato, contano il maggior numero di stranieri, sia maschi che femmine.

Al Centro Italia si registrano valori più ridotti rispetto a quelli indicati per il Nord, ma tra essi spiccano quelli del Lazio e della Toscana.

Nel Mezzogiorno le presenze sono modeste e la percentuale è in media inferiore al 2%.

V - Appartenenza culturale (si preferisce definirla tale e *non religiosa* perché il termine “religioso” potrebbe ingenerare una confusione con l'appartenenza al solo rito religioso anziché alla *Weltanschauung* culturale).

Secondo l'ultimo dossier statistico che si è interessato dell'appartenenza culturale degli immigrati in Italia, presentato da Caritas e Fondazione Migrantes nell'ottobre 2011, al 31 dicembre 2010 i cristiani sono la prima comunità straniera d'Italia, seguiti dai musulmani. Gli immigrati censiti in Italia a quella data, che risultavano essere 4.570.317, erano, infatti, così suddivisi:

▪ Cristiani	2.465.000
di cui:	
*Ortodossi	1.405.000
*Cattolici	876.000
*Protestanti	204.000
*Altri	33.000
▪ Musulmani	196.000
▪ Atei/ Non religiosi	120.000
▪ Induisti	89.000
▪ Animasti	46.000
▪ Ebrei	7.000
▪ Altri	144.000

Cosa dire di fronte a risultati del genere presentati dagli Istituti di Ricerca sulla situazione degli immigrati in Italia?

Sorprende, indubbiamente, la grande confusione legislativa nella disciplina della immigrazione, frutto delle due correnti di pensiero che, in materia,

dominavano l'opinione pubblica. Invero, negli anni Ottanta del secolo scorso, prevalse la corrente che sosteneva la tesi dell'apertura totale ed incontrollata delle frontiere ma, già alla fine di quegli anni, gli stessi sostenitori si avvidero che il numero degli immigrati era notevolmente aumentato e si provvide, con urgenza, a disciplinare, con la già menzionata legge Martelli del 1990, i flussi migratori. Prima ancora che trascorresse il decennio, gli stessi politici della sinistra che avevano in precedenza aderito alla tesi delle frontiere aperte e poi sostenuto energicamente la stessa presentarono un progetto di legge più organico, ma anche più restrittivo, contingentando il numero degli immigrati da immettere annualmente sul territorio nazionale. Il progetto, dopo circa due anni di dibattiti parlamentari, fu approvato e divenne la legge 6 marzo 1998 n. 40, nota anche come legge Turco-Napolitano, dal cognome degli allora Ministri, rispettivamente della Solidarietà Sociale e dell'Interno, che l'avevano proposta.

Molte norme della predetta legge non trovarono, però, applicazione proprio per effetto delle divergenze esistenti nello stesso schieramento di centro-sinistra, specie in ordine ai Centri temporanei di permanenza.

La legge fu subito criticata dal centro-destra che le attribuì l'ulteriore aumento del flusso migratorio e, una volta costituitosi il Governo di tale colore politico, fu varata la legge 30 luglio 2002, n. 40, denominata anche Bossi-Fini, dai cognomi dei due primi firmatari. La legge da ultimo citata prevedeva anche il reato di immigrazione clandestina, recentemente abolito.

Sussistono, tuttora, molte incertezze e divisioni nella opinione pubblica e tra i politici circa l'atteggiamento da assumere nei confronti degli immigrati, tanto che si discute se abolire o meno la legge Bossi-Fini, atteso che sono ancora fluttuanti le scelte culturali in ordine al fenomeno della immigrazione.

Le divergenze, ripeto, sono radicate nel tempo, tanto che si è pervenuti alla istituzione del Ministero per gli Italiani all'estero e l'immigrazione, sorto con uno scopo ibrido fra chi lo voleva come recupero della cultura italiana all'estero (come lo intendeva il suo formulatore e primo responsabile del dicastero Mirko

Tremaglia) e chi, invece, voleva che regolasse anche la presenza degli immigrati in Italia.

Vi è poi un altro dato da tenere presente: la maggioranza degli immigrati in Italia fu indirizzata nel Nord del Paese perché in quella parte dell'Italia c'era bisogno di mano d'opera che i nati cittadini italiani non coprivano. Non vi è dubbio che quella mano d'opera sia servita, per tutti gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, a coprire un vuoto nelle attività che i lavoratori italiani avevano disertato, ma è altrettanto indubbio che, nel primo decennio di questo XXI secolo, il contrasto fra richiesta di lavoro ed occupazione ha portato alla crisi economica dell'Italia e dell'Europa intera e lo scontro fra cittadini italiani e lavoratori stranieri si è acuito, facendo gridare al razzismo dei primi contro i secondi.

L'afflusso di immigrati in Italia avvenne, infatti, ed avviene tuttora, non soltanto per il differenziale di benessere esistente tra Paesi ad economia avanzata e Paesi in via di sviluppo ma anche, come già si è detto, per ragioni di sicurezza, per sottrarsi alle guerre, alle torture, ai regimi dittatoriali ed, infine, per una discrasia demografica dovuta al forte divario fra i tassi di natalità delle popolazioni cresciute in aree diverse del mondo.

Il flusso migratorio ha portato in Italia una massa indubbiamente troppo elevata rispetto alla corrispondente richiesta di mano d'opera, cosicché, molti soggetti rimasti senza lavoro sono venuti in conflitto con i cittadini rimasti anch'essi senza lavoro e che, peraltro, attribuiscono proprio alla presenza dei primi il loro stato di disoccupazione. Conflitti sono sorti anche perché alcuni immigrati vivono di espedienti oppure svolgono attività illecite e ciò favorisce nei cittadini ospitanti atteggiamenti xenofobi per ragioni di carattere culturale e religioso, giungendo spesso al disprezzo, all'odio, alla intolleranza, alla discriminazione, se non addirittura, ad atti di violenza.

Un ulteriore dato che bisogna prendere in considerazione è l'elemento culturale: musulmani, induisti e buddisti hanno dato vita a propri centri di culto e di incontro che, a loro volta, hanno dato luogo a momenti di separazione dal

resto del Paese, determinando una missionologia parallela che ha portato migliaia di italiani di cultura cristiana (e cattolica) ad abbracciare culti e riti lontani dalla propria storia e dalla propria memoria; tutto questo ha voluto significare accettare usi, modi e forme culturali distinti dalla cultura da cui provenivano.

Da non trascurare poi è il problema dei matrimoni misti che spesso (troppo spesso!) portano al naufragio della coppia indipendentemente dai buoni propositi e dalle buone intenzioni di convivenza, con lacerazioni familiari che ricadono sui figli, il più delle volte divisi fra patrilinearità islamica e diritto italiano che non conosce la problematica musulmana.

Sussiste, altresì, il problema della educazione scolastica, con classi di alunni interculturali che rendono arduo l'apprendimento dell'ordine d'istruzione ancora legato alla legge Gentile del 1923 e che una dirigenza scolastica del MIUR ha difficoltà a storicizzare nel presente.

Occorre, infine, tener conto di un'ultima questione: la natalità esuberante della comunità straniera in Italia rispetto ad una denatalità della coppia italiana, voluta, agognata, desiderata sulla base di una politica diffusa di contraccettivi per tutti gli anni Settanta, Ottanta e Novanta del secolo scorso e poi, per ragioni opposte a quelle precedenti, voluta, agognata e desiderata per la crisi economica a partire dal 2008 ad oggi.

Secondo i dati Istat relativi al bilancio demografico nazionale, il rapporto fra i nati da coppie di tradizione e cultura cristiana e i nati da coppie di tradizione e cultura islamica è di 1 a 6, per cui la famiglia di tradizione e cultura cristiana ha in media un figlio rispetto ai sei figli della famiglia di tradizione e cultura musulmana. Si comprende, quindi, che l'incremento della popolazione straniera, a prescindere da nuove immissioni di flussi migratori, tenderà ad aumentare progressivamente nel tempo. Comprova quanto detto la circostanza che al 1° gennaio 2015 gli stranieri residenti in Italia sono 5.073.000 unità e rappresentano l'8,3% della popolazione residente totale. Rispetto al 1° gennaio 2014 si riscontra un incremento di 151.000 unità, dovuto non soltanto a nuovi arrivi ma anche ad

un saldo naturale positivo di 66.000 unità (risultanti da 72.000 nati stranieri contro appena 6.000 morti)¹⁰⁶.

Il problema è di una gravità eccezionale se si pensa che l'Italia detiene il record mondiale della denatalità, con un valore pari a 1,26 figli per donna, anche se il dato è molto composito atteso che vi sono Regioni, quale ad esempio la Liguria, con un indice dello 0,8, mentre altre Regioni come la Campania e la Puglia hanno indice 2 ed anche 2,1. Dinanzi alla gravità della situazione è stato lanciato ai governi, già da qualche tempo, sia dai Vescovi italiani, in occasione di una Giornata della Gioventù, sia dall'Accademia dei Lincei e sia dalla Fondazione Agnelli, l'allarme delle culle vuote per scongiurare i devastanti effetti della denatalità con incentivi anche non patrimoniali alle famiglie e alle mamme.

Uno dei massimi studiosi di demografia - Antonio Golini - ebbe ad affermare, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, quando l'indice di denatalità, rilevato nel 1989, era addirittura superiore a quello attuale, che il dato «è di gran lunga inferiore a quello che assicurerebbe la crescita zero della popolazione (tale valore è di due figli per donna circa, perché in tal caso i due figli sostituirebbero, nel ciclo delle generazioni, i due genitori)»¹⁰⁷. Il Golini, inoltre, aggiunse che «se un valore così basso non ha ancora dispiegato tutti i suoi effetti, portando la popolazione italiana ad un rapido decremento, è perché la massa dei genitori di questo periodo è costituita dalle non ridotte leve dei nati negli anni 1955-1970 e perché le persone anziane e vecchie sono ancora relativamente poche, derivando da leve assai sfoltite dall'antica alta mortalità e dalle forti emigrazioni. Ma, ove il tasso di fecondità dovesse perdurare ai livelli attuali ancora per uno o due decenni, nella popolazione italiana si avrebbero ogni anno due morti per ogni nascita e si sarebbe perciò in piena “implosione” demografica».

Indubbiamente, il problema dell'invecchiamento affrontato dal Golini, attesa la sua incidenza non soltanto sulla composizione ed articolazione della

¹⁰⁶ ISTAT - *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2015*, in <http://www.istat.it/it/archivio/149003> (ultimo accesso 19 febbraio 2015).

¹⁰⁷ A. GOLINI, alla voce *Demografia*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 809-815 ed *ivi* in particolare pp. 812-813 (*Problemi e prospettive nella demografia italiana. - L'intensa denatalità*).

popolazione ma anche e soprattutto sulla società, sull'economia e sul mercato del lavoro, è di rilevante portata, specie per l'Italia che, come si è innanzi affermato, presenta particolari indicatori demografici.

L'invecchiamento demografico è rappresentato dall'aumento della popolazione anziana rispetto ad altri gruppi che compongono l'intera popolazione. I due indicatori che devono essere presi in considerazione per valutare l'invecchiamento sono: la "longevità", ossia l'allungamento della vita e la "denatalità", ossia la riduzione delle nascite.

La longevità è, certamente, il risultato della migliorata qualità della vita per le migliori condizioni sociali ed igienico-sanitarie raggiunte e deve essere percepita come una conquista ma, nello stesso tempo, la maggiore presenza di individui anziani nella società pone quest'ultima dinanzi al problema non irrilevante della maggiore richiesta di terapie e di servizi socio-sanitari che si traduce in un costo aggiuntivo per il bilancio dello Stato in termini pensionistici ed assistenziali.

Secondo le stime del 2011 pubblicate dall'Istat, il valore della vita media dell'uomo in Italia è di 79,1 anni, inferiore soltanto al valore di Svezia e Malta, mentre il valore della vita media della donna è di 84,5 anni, inferiore solo a quello di Spagna e Francia i cui rispettivi indici si avvicinano agli 85 anni.

I valori ora riportati erano nel 1988, come evidenziato dal Golini, di 73 anni per i maschi e di 80 anni per le donne e, negli ultimi tempi, tendono sempre più ad aumentare, specie per gli uomini, le cui speranze di vita si andranno sempre più ad avvicinare a quelle delle donne. Si prevede, infatti, sulla base dei dati recenti che, nel 2050, la speranza di vita dei maschi sarà di 86,6 anni e quella delle donne di 88,8 anni.

Della denatalità, fenomeno esasperato in Italia, già si è detto innanzi. È opportuno, però, precisare, sempre sulla base dei dati Istat del 2011, che l'indice di natalità, cioè il numero medio di nascite in un anno ogni mille abitanti, è passato dal 9,4 del 2002 al 9,1 del 2011, per scendere ancora all'8,5 nel 2013.

Negli ultimi anni, la denatalità è stata determinata anche dalla crisi economica che ha depotenziato le famiglie le quali non possono, atteso il non indifferente

valore economico di ciascun figlio, far fronte agli ingenti oneri patrimoniali conseguenti alla nascita.

Ad incidere sulla denatalità è, altresì, l'assenza di strumenti di sostegno alla donna, specie se lavoratrice. La mancanza di asili nido, ad esempio, è un disincentivante della fecondità.

La sterilità maschile o femminile oppure altre patologie fanno la loro parte, anche se è opportuno precisare che il tasso di incidenza, dopo una impennata negli anni decorsi, è ritornato ai livelli di un tempo.

Altra causa della denatalità è da ricercare nella nuova dimensione della donna nella società perché, stante la nuova cultura e l'abbandono di vecchie posizioni che vedevano la donna mortificata nei soli ambiti domestici, la stessa, che ha acquisito un grado di cultura notevolmente superiore rispetto a quello di un tempo, è entrata a pieno titolo nel mondo del lavoro ed ha, ragionevolmente, ambizioni di carriera o comunque di progressione al pari dell'uomo. Ciò, ovviamente, la rende meno disponibile alla maternità e il nuovo modello di donna non si identifica più, come in passato, con la donna-mamma.

Peraltro, oggi la donna non è polarizzata al matrimonio quale scopo della vita, ma vuole raggiungere anch'essa una posizione sociale ed una propria indipendenza economica che la affranchi dalle tirannie della necessità, per cui si è avuto un considerevole spostamento in avanti dell'età media del matrimonio e, conseguentemente, dell'età media della maternità, con riduzione del numero medio dei figli.

In ogni caso, se la tendenza della fecondità non dovesse cambiare, verrà messa a rischio, sia pure in un lontano futuro, la stessa sopravvivenza della popolazione.

I due fenomeni presi in considerazione, operando in contemporanea, determinano il processo di invecchiamento della popolazione che, in alcuni casi, può dare anche risultati equilibrati.

Purtroppo, in Italia, la cresciuta longevità e la forte denatalità hanno determinato uno squilibrio imponente dei rapporti tra le diverse componenti della popolazione.

La componente anziana passò in percentuale dall'8,2 nel 1951 al 18,7 nel 2001, mentre quella giovanile, nello stesso periodo considerato, passò dal 26,1% al 14,2%.

Già qualche anno dopo, esattamente nel 2005, la componente anziana era salita al 19,8% e si prevede - non potendosi, allo stato, ipotizzare una inversione di tendenza - che nel 2030 sarà del 27%, per passare nel 2050 al 33,6%.

Gli ultrasessantacinquenni, infatti, che nel 2002, su una popolazione di 56.993.742 erano 10.654.649, già nel 2014, su una popolazione di 60.782.668, sono 13.014.942, ossia un terzo della componente - compresa tra i quindici e i sessantaquattro anni - idonea al lavoro, rappresentata da 39.319.593 unità.

È evidente, quindi, lo squilibrio fra le classi economicamente produttive e le classi anziane non solo non produttive ma anche bisognose, in generale, di assistenza e di cure e, come tali, richiedenti costantemente maggiori risorse.

Invero, uno studio condotto da alcuni ricercatori e pubblicato su "Gerontology", una rivista medica edita ad Innsbruck e che pubblica casi clinici e sperimentali, ha evidenziato che tra gli ultraottantenni si registra una più facile perdita delle capacità cognitive, una elevata fragilità, disfunzionalità e la presenza di pluripatologie, il ch  comporta crescenti costi umani, sociali e sanitari.

Lo squilibrio strutturale nella popolazione è detto anche "*longevity shock*", cioè il rapporto sfavorevole tra popolazione attiva e popolazione non attiva che ha ricadute drammatiche sul mercato del lavoro, perciò sarà necessario che i governi non sottovalutino gli effetti dello *shock* e pongano in atto, senza indugi, i rimedi idonei, atti, se non ad eliminare, quanto meno ad attenuare le conseguenze della asimmetria generazionale incidente sulla sicurezza sociale e sugli attuali sistemi dell'ordinamento del lavoro.

Effetti negativi si hanno, altresì, nella organizzazione scolastica perché la denatalità ha fatto diminuire in maniera considerevole il numero degli alunni e, mentre nelle scuole superiori si è avuta una riduzione delle classi con minore impiego degli insegnanti, nelle elementari si è arrivati a tre insegnanti per due classi.

Il quadro rappresentato per l'Italia può essere esteso a tutta la società occidentale, come lo stesso Golini ebbe, molti anni or sono, a sostenere.

Auspicava, infatti, che la intera organizzazione delle società occidentali potesse essere ridisegnata onde tener conto della trasformazione strutturale, rapida ma silenziosa, delle popolazioni e onde evitare, quindi, che l'inevitabile invecchiamento della popolazione si trasformasse in invecchiamento della società.

Sosteneva, altresì, che la collettività e le singole persone dovevano avere la capacità di adeguarsi tempestivamente, sotto il profilo istituzionale, normativo, psicologico e culturale, al processo di invecchiamento della società.

Infine, poneva in luce che l'andamento demografico mondiale doveva essere collegato alle preoccupazioni ecologiche che il mondo scientifico evidenziava con sempre maggiore frequenza e con sempre maggiore intensità, per giungere poi ad un quadro "catastrofista" con previsione di «pericoli grandissimi per l'umanità, fino a lasciare paventare la possibile sua scomparsa»¹⁰⁸. Bisogna tener presente, come precisato dal Golini, che «nello stesso filone di pesante pessimismo sulle sorti dell'umanità si poneva nel 1972 la famosissima ricerca "*I limiti allo sviluppo*", promossa dal Club di Roma e curata da studiosi del prestigioso MIT, che ebbe il gran merito di richiamare l'attenzione di tutti sulle fondamentali interrelazioni fra sviluppo demografico, sviluppo economico e consumo delle risorse, ma che ebbe il torto di non sapere, o non volere, valutare la portata delle scoperte e delle innovazioni tecnologiche e i processi dinamici di adattamento sociale ed economico che si sarebbero avuti»¹⁰⁹.

Ad indagine già ultimata di questo mio lavoro di dottorato vengo a conoscenza di un servizio sull'*immigrazione* curato da sei prestigiosi quotidiani europei (*La Stampa*, *Le Monde*, *El País*, *The Guardian*, *Süddeutsche Zeitung* e *Gazeta Wyborcza*) che lo hanno edito in contemporanea il 21 ottobre 2014, a conclusione dell'Operazione *Mare Nostrum* con cui si sono salvati migliaia di disperati provenienti dalle Coste Orientali del Mediterraneo. I dati che di seguito riporto li

¹⁰⁸ A. GOLINI, *Le relazioni tra popolazione e ambiente e le relazioni nord-sud. - I rapporti fra popolazione e ambiente*, alla voce *Demografia*, cit., pp. 813-814.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

ritengo utilissimi per quanto riguarda la conoscenza del peso specifico sul momento sociale ed economico italiano all'interno della situazione europea:

1. di tutti gli sbarchi nel Mediterraneo negli ultimi cinque anni, il 45% è avvenuto nel 2014 (fonte: ONU);
2. il costo medio di una traversata dal Nord Africa all'Italia è valutato dal Global Black Market Information dai 1.500 ai 3.000 dollari a persona;
3. l'Operazione *Mare Nostrum* ha salvato 150.000 migranti (fonte: Ministero degli Interni);
4. la situazione che gli immigrati trovano in Italia è la seguente: a) italiani occupati, 59,5%; immigrati occupati attualmente in Italia, 60,1% (dati Eurostat 2013); b) nel Nord Italia, l'81,4% dei collaboratori familiari sono immigrati; c) al Sud, la percentuale è del 64,3%;
5. in una prospettiva europea, l'ondata delle immigrazioni porta a questi dati: a) le rimesse globali degli immigrati verso i Paesi di origine ammontano a 511 milioni di dollari (fonte: «La Stampa»); b) la percentuale del reddito che un immigrato risparmia per reinvestirlo è pari al 20%. In totale, sono 2 miliardi di dollari l'anno (fonte: Banca Mondiale); c) il 48% dei morti nel Mediterraneo negli ultimi cinque anni (cioè 5.223 persone) si è registrato nel 2014 (fonte: ONU, dati al 14 settembre 2014);
6. per ultimo, le sei testate evidenziano i seguenti dati: a) vi sono 215 milioni di persone nel mondo che vivono fuori dai confini del Paese di origine; di queste, 51,2 milioni vivono in Europa. I 215 milioni di persone innanzi indicati rappresentano il 3% della popolazione mondiale. Se fossero una Nazione (così si esprime «La Stampa» del 21 ottobre 2014), sarebbe più grande del Brasile (fonte: ONU);
7. il giro d'affari globale del traffico di persone ruota intorno ai 30 miliardi di euro (fonte: ONU);
8. per quanto riguarda il versante tedesco, due dati: a) 84 miliardi di euro il guadagno complessivo per le casse statali tedesche prodotto dagli immigrati (fonte: Università di Bamberg); b) gli immigrati laureati che

vivono in Germania rappresentano il 29%, mentre i tedeschi laureati sono solo il 19% (fonte: Süddeutsche Zeitung).

I dati sopra evidenziati sono integrati da una carta riassuntiva di dati chiamata “infografica” (che qui riporto) e che porta il nome di “Emergenza Mediterraneo”.

Il dossier, dal titolo “*Immigrazione - Viaggio nelle nostre paure*”, è diviso nelle seguenti sezioni: a) *la storia* (scritti di Ana Carbajosa e di Elise Vincent); b) *il reportage* (a firma di Chris Stephen e Tom Westcott); c) *l'economia* (a firma di Roland Preuss, Christiane Schlötzer, Sebastian Schoepp ed Elise Vincent); d) *l'analisi* (a firma di Cesare Martinetti); e) *l'intervista* (al sociologo Barbagli, a firma di Gianni Riotta); f) *i luoghi comuni e la realtà*, divisi in sezioni di Cultura, Statistica, Criminalità, Società, Educazione, Controlli, Assistenza e Demografia (con firme dei corrispondenti da Bruxelles, Monaco di Baviera, Londra, Madrid e Parigi); g) *gli integrati* (con scritti di Laetitia Clavreul, Elise Vincent, Frank Nienhuysen, Stefano Rizzato, Dorota Karas, Patricia R. Blanco e Nabeelah Shabbir); h) *viaggio al contrario* di Niccolò Zancan¹¹⁰.

¹¹⁰ M. CALABRESI, *Immigrazione - Viaggio nelle nostre paure*, in *La Stampa*, 21 ottobre 2014, pp. II-XII.

2.4

L'incidenza della presenza femminile sulla produzione lavoro.

In questo scenario di grandi sconvolgimenti demografici e sociali diventa non semplice parlare del ruolo della donna nella società italiana e nel mondo del lavoro.

La donna, nel passato, si è trovata sempre in una condizione di inferiorità sia sul piano sociale, giuridico e politico sia su quello del lavoro. Invero, alla donna venivano affidati i soli lavori domestici oppure lavori agricoli anche faticosi e subordinati perché espletati in aiuto all'attività degli uomini.

Soltanto nel XIX secolo, con il sorgere delle industrie, le donne entrarono nelle fabbriche ma, sebbene svolgessero le stesse mansioni degli uomini ed alcune anche gravose e stressanti, erano retribuite in misura ridotta rispetto a questi.

Solo nel secolo scorso, dopo la seconda guerra mondiale, le donne che avevano conseguito un'istruzione maggiore di quella che veniva loro impartita nel passato entrarono nel mondo impiegatizio, più competitivo e stimolante, anche se nei primi tempi molti ambiti furono ad esse preclusi.

Ben presto, le donne, notoriamente più intuitive, efficienti, organizzative e più impegnate nel lavoro, acquisirono una maggiore consapevolezza delle proprie capacità e progredirono nella carriera anche se, ancora oggi, poche sono le donne presenti nei centri decisionali.

Il lavoro, ovviamente, sia esso espletato nei campi, nei laboratori artigianali, nelle fabbriche, negli uffici o negli studi professionali, non le dispensava e non le dispensa dall'assumere, contemporaneamente, il ruolo di spose e di madri che le vede impegnate in un doppio lavoro delicato, responsabile e gratuito, peraltro, il più delle volte misconosciuto o comunque non apprezzato proprio dalle persone che da quel lavoro traggono beneficio. Questa antica condizione della donna, che si protrarrà, certamente, anche nel futuro, ne fa un soggetto unico nel mondo del lavoro, un'eroina cui vanno tributati rispetto ed ammirazione.

Con l'entrata della donna nel mondo impiegatizio e nel campo delle libere professioni ebbe inizio anche tutta quella meritoria attività di affermazione della

propria identità di genere e di valorizzazione delle proprie specificità. Come nel passato, ancora oggi non è una lotta priva di contrasti perché i preconcetti e le ottusità sono tanti, anche se meschini, e le ambizioni delle donne confliggono, talvolta, con la pochezza dei datori di lavoro, con l'irridente atteggiamento degli uomini e con l'egoismo dei coniugi.

La presenza massiccia delle donne nel campo del lavoro non sfuggì all'Unione Europea che, con il Trattato di Roma del 25 marzo 1957, destinato ad assicurare, tra l'altro, il progresso economico e sociale dei Paesi firmatari e il miglioramento delle condizioni di vita e di occupazione dei popoli, all'art. 119, poi modificato dagli accordi di Maastricht, stabilì che, per lo stesso lavoro, la retribuzione deve essere eguale sia per il lavoratore che per la lavoratrice.

Venne così fissato il principio della parità della retribuzione tra uomo e donna.

La legge 9 dicembre 1977, n. 903 recepì, come preciserò in seguito, il principio della parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, fissato dall'Unione Europea.

Ciò premesso, non si può parlare, più che per altri temi, del rapporto donna - mondo del lavoro se non lo si inquadra nell'assetto sociale in cui si individua il problema oggetto dell'indagine prescelta. Per quanto concerne il tema del presente paragrafo, non vi è dubbio che sia necessario partire dalla riforma del diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n. 151) la quale può essere considerata il momento fondamentale, per l'argomento qui trattato, nel lungo processo per la realizzazione del principio di uguaglianza giuridica tra i sessi. Quest'ultimo principio, enunciato nell'art. 3 della Carta Costituzionale, trovò riscontro molto tardi e, cioè, negli orientamenti legislativi e giurisprudenziali soltanto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso.

È a decorrere dalla legge n. 151 del 1975, innanzi citata, che si cominciò a considerare il ruolo giuridico della donna nella famiglia e nella società italiana in posizione *diarchica* sui temi del nuovo assetto dei rapporti patrimoniali tra i coniugi, della potestà genitoriale e della rappresentanza dei figli, della cittadinanza della moglie, dell'indirizzo della vita familiare e della residenza. Se non vi è

dubbio, quindi, che la legge del 1975 abbia rappresentato un punto di arrivo, a seguito di una defatigante lotta perché alla donna fossero concessi gli stessi diritti dell'altro sesso, è altrettanto indubbio che essa costituisca anche un punto di partenza per l'acquisizione degli ulteriori diritti.

Il regime della legge 13 giugno 1912, n. 555 era mortificante per la donna in quanto affermava la forza assorbente dello *status* dell'uomo rispetto alla donna, considerata essere inferiore e con ridotta capacità giuridica, atteso che anche una sua dichiarazione di volontà contraria non aveva rilevanza alcuna. Nei novanta e più anni di applicazione della predetta legge, nel corso dei quali si verificarono numerosi mutamenti della società, soprattutto in Italia ove, nel frattempo, il popolo da emigrante si era trasformato in popolo di immigrati, si avvertirono non poche necessità di cambiamento.

Finalmente, l'art. 10 della legge n. 555 del 1912 fu dichiarato incostituzionale dalla Corte Costituzionale con la sentenza 9 aprile 1975, n. 87, riconoscendolo palesemente in contrasto con l'art. 29 della Costituzione, in quanto poneva la moglie in uno stato di evidente inferiorità rispetto al marito, consacrando uno stato di disuguaglianza morale, politica e giuridica tra i coniugi.

Proprio a seguito della dichiarata incostituzionalità dell'art. 10 della legge del 1912, il legislatore italiano, nel testo della riforma del diritto di famiglia, introdusse alcune norme che andavano ad incidere in maniera radicale sul regime della legge 13 giugno 1912, n. 555, ribaltando il principio che attribuiva la cittadinanza per *iuris communicatio* prescindendo completamente dalla volontà della donna. Infatti, con l'art. 24 della legge n. 151 del 1975, il legislatore modificò l'art. 143 del Codice Civile, attribuendo ai coniugi eguali diritti ed eguali doveri e, con l'art. 25, aggiunse allo stesso art. 143 c.c. altre due norme, ossia gli articoli 143 bis e 143 ter. L'articolo da ultimo citato consentiva alla moglie di conservare, salvo sua espressa rinuncia, la cittadinanza italiana anche nel caso in cui, per effetto di matrimonio o del mutamento di cittadinanza da parte del marito, assumesse una cittadinanza straniera.

Con l'art. 219, infine, il legislatore provvide a rimuovere i guasti portati dall'art. 10 della legge n. 555 del 1912, in quanto il menzionato art. 219 consentiva alla donna che, a seguito di matrimonio con straniero, avesse perduto la cittadinanza italiana, di riacquistarla con dichiarazione all'autorità competente.

La successiva legge 21 aprile 1983, n. 123, in conformità al criterio di uguaglianza tra uomini e donne sia dentro che fuori dal matrimonio, fissò il principio della volontarietà relegando, definitivamente, il regime dell'attribuzione automatica della cittadinanza che non prendeva in alcuna considerazione la volontà dell'interessata. In effetti, abolì ogni discriminazione tra i sessi stabilendo un principio uniforme atteso che il coniuge straniero od apolide di cittadino italiano, in presenza di alcune condizioni, acquistava la cittadinanza italiana sempre che ne facesse richiesta ovvero non si opponesse alla richiesta in tal senso avanzata dal coniuge italiano.

A seguito, poi, della sentenza della Corte Costituzionale 28 gennaio 1983, n. 30, che aveva dichiarato l'incostituzionalità di altri articoli della legge n. 555 del 1912, si giunse ad una legge organica sulla cittadinanza, ossia quella del 5 febbraio 1992, n. 91 abrogativa della legge n. 123 del 1983. Con la legge n. 91 del 1992 venne fissato, tra le altre cose, il principio della necessaria manifestazione di volontà per l'acquisto e la perdita della cittadinanza.

Una ulteriore disposizione a favore della donna venne stabilita dalla sentenza della Corte Costituzionale 26 febbraio 1987, n. 71, con cui si dichiarava l'illegittimità costituzionale dell'art. 18 delle disposizioni preliminari del Codice Civile che prevedeva la preminenza del marito nell'organizzazione familiare¹¹¹.

In questo scenario bisogna inquadrare *la posizione della donna nel mondo del lavoro*.

Fondamentale resta la legge 9 dicembre 1977, n. 903 che ha segnato l'abrogazione pressochè totale delle misure previste dalla legge n. 653 del 1934 la quale tutelava il lavoro delle donne e dei fanciulli. Quest'ultima legge era già

¹¹¹ Cfr. M. C. DE CICCO, *La normativa sul cognome e l'eguaglianza tra genitori*, in *Rass. dir. civ.*, 1985, p. 960 e ss.; R. PACIA DEPINGUENTE, *Rapporti personali tra coniugi*, in *Riv. dir. civ.*, 1985, II, p. 429-453; R. MOCCIA, *Uso e abuso del cognome maritale dopo il divorzio*, in *Foro It.*, 1986, I, col. 2321 e ss.; A. DE CUPIS, *Eguaglianza coniugale e conflitto di leggi*, in *Giur. it.*, 1987, I, col. 1153; L. CIAMPI, *Le differenze tra i sessi nel Codice civile*, in *Riv. not.*, 1987, I, p. 301-311.

stata modificata, in parte, con la legge 29 novembre 1961, n. 1325 che aveva abrogato, altresì, gli artt. 5 e 7 della legge n. 653 del 1934.

La legge n. 903 del 1977 ribaltò il principio di tutela differenziata ed introdusse elementi di parità nonché il divieto di discriminazione, sancendo la parità di trattamento economico e normativo tra lavoratrici e lavoratori, l'adeguamento della disciplina giuridica del lavoro femminile al nuovo assetto paritario della famiglia e la promozione dell'occupazione femminile.

La citata legge, però, si dimostrò insufficiente a rimuovere tutti gli ostacoli e le disparità esistenti tra lavoratori e lavoratrici, per cui fu varata la legge 10 aprile 1991, n. 125 che ebbe lo scopo di permettere alle lavoratrici di realizzare concretamente la parità, anche mediante l'adozione di misure denominate "azioni positive". Per la realizzazione di queste ultime azioni e al fine di eliminare tutti i comportamenti discriminatori, l'art. 5 della legge del 1991 istituì, con veste nuova e con maggiori competenze, il *Comitato Nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento ed uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici*, affiancato dai Consiglieri di parità, operanti sia in ambito centrale che regionale. Il predetto Comitato, peraltro, era già stato costituito in precedenza (nel 1982) presso il Ministero del Lavoro, con la diversa dizione di "Comitato Nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e di opportunità per le lavoratrici"¹¹².

La legge n. 125 del 1991 demolì tutta la pregressa condizione di apparente eguaglianza tra i sessi, in effetti solo enunciata ma per nulla rispettosa, nei fatti, dei principi costituzionali di uguaglianza e di pari trattamento delle lavoratrici di cui agli artt. 3 e 37 della Costituzione.

Invero, la predetta legge rimosse le discriminazioni del passato e costruì le nuove disposizioni ispirandosi a due principi fondamentali: la promozione di eguaglianza di trattamento e la tutela delle differenze.

¹¹² Cfr. AA. VV., *La disciplina giuridica del lavoro femminile. Atti del Convegno di Abano Terme*, Milano, 1978; L. VENTURA, *Il principio di eguaglianza nel diritto del lavoro*, Milano, 1984; M. V. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità*, Bologna, 1979; IDEM, *Il lavoro e i lavori delle donne (ovvero doppia presenza e azioni positive)*, in *Pol. dir.*, 1986, p. 233 e ss.; E. ROPPO, *Donne, famiglie, lavori: sopra la possibilità e i limiti del diritto di famiglia, ibidem*, p. 223 e ss.

L'art. 4 comma quinto ebbe un impatto giudiziario notevole perché ribaltò, in favore della lavoratrice, un principio radicato in campo processuale, invertendo l'onere della prova di cui all'art. 2697 cod. civ. Inoltre, mediante le azioni positive, favori, tra l'altro, l'equilibrio fra responsabilità familiari e professionali nonché una migliore ripartizione di tali responsabilità tra i due sessi e ciò attraverso una organizzazione dell'attività lavorativa articolata su condizioni e tempi di lavoro diversi. La legge del 1991 promosse, altresì, l'inserimento delle donne nei settori tecnologicamente avanzati e nei livelli dirigenziali. Peraltro, consentendo con l'art. 2 il rimborso totale o parziale degli oneri finanziari connessi all'attuazione dei progetti di azioni positive a favore delle imprese, anche in forma cooperativa o consortile, oppure a favore di altri enti, agevolò la promozione della donna e l'eliminazione delle discriminazioni¹¹³.

La legge n. 125 del 1991, ad eccezione dell'art. 11 riguardante la copertura finanziaria, venne poi abrogata con l'art. 57 del decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198.

Onde consentire la semplificazione, il coordinamento e il riassetto di tutte le disposizioni relative alle pari opportunità, con la legge 28 novembre 2005, n. 246 fu data delega al Governo di adottare, entro un anno dall'entrata in vigore di tale legge, uno o più decreti legislativi in conformità ai principi e ai criteri direttivi impartiti.

In attuazione della delega fu emesso il decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198, denominato "*Codice delle pari opportunità tra uomo e donna ai sensi dell'art. 6 della legge 28 novembre 2005, n. 246*", nel quale sono richiamate e migliorate alcune disposizioni della legge n. 125 del 1991 e si promuovono le pari opportunità nei rapporti etico-sociali, nei rapporti civili e politici ed, infine, nei rapporti economici. Il predetto decreto fu, poi, modificato con il decreto legislativo 25 gennaio 2010, n. 5, specie in ordine alla Commissione per le pari opportunità.

¹¹³ Cfr. F. BARGOGELLI, *Autonomia collettiva e parità uomo-donna: una lettura della legge n. 125/1991*, in *Lav. dir.*, 1992, p. 139 e ss.; L. BATTISTONI – G. GILARDI, *La parità fra consenso e conflitto. Il lavoro delle donne dalla tutela alle pari opportunità, alle azioni positive*, Roma, 1992, p. 301 e ss.

Altra abbondante legislazione venne emessa a tutela della donna lavoratrice, già madre od in puerperio. Il primo intervento a tutela della maternità si ebbe con la legge 26 agosto 1950, n. 860 che, in particolare, stabilì il divieto di licenziamento dall'inizio della gestazione sino al compimento del primo anno di età del bambino, nonché il divieto di sollevamento e trasporto pesi nei tre mesi precedenti la data presunta del parto.

Più organica fu la legge 30 dicembre 1971, n. 1204, approvata in sostituzione della precedente legge n. 860 del 1950. La legge del 1971 rappresentò, indubbiamente, un momento significativo nel processo di tutela del lavoro femminile, prevedendo l'astensione obbligatoria prima e dopo il parto, con diritto ad una indennità pari all'80% della retribuzione e, comunque, il divieto di attività pericolose per la salute della donna e del nascituro nonché l'astensione facoltativa dopo il parto.

La legge tutelava non soltanto la maternità ma anche la paternità perchè estese al padre alcuni diritti prima spettanti alla sola madre, quali i permessi, in via alternativa con la madre, per malattia del bambino nei primi otto anni di vita (art. 7) ed una indennità pari al 30% della retribuzione nel periodo di astensione facoltativa successivo al parto (art. 15 comma secondo).

Successivamente, fu emessa la legge 8 marzo 2000, n. 53 che non solo modificò alcune disposizioni della legge n. 1204 del 1971 ma, all'art. 3 comma 5, statuí anche che i congedi trovano applicazione pure nei confronti dei genitori adottivi o affidatari. Ai sensi del summenzionato art. 3 comma 5, qualora, all'atto dell'adozione o dell'affidamento, il minore abbia già una età compresa tra i sei e i dodici anni, il diritto di astenersi dal lavoro può essere esercitato nei primi tre anni dall'ingresso del minore nel nucleo familiare. All'art. 15 della legge del 2000, proprio al fine di dare maggiore organicità e sistematicità alle misure per la tutela ed il sostegno della maternità e della paternità, si diede delega al Governo di emanare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della predetta legge, un decreto legislativo recante il testo unico delle disposizioni vigenti in materia. Il decreto legislativo, attuativo della delega e recante il titolo "*Testo unico delle*

disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e paternità a norma dell'art. 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53", fu emesso il 26 marzo 2001 (D.Lgs 151/2001).

Con il Testo Unico fu abrogata la legge n. 1204 del 1971 e tante altre disposizioni incompatibili.

Quale giudizio dare in merito a tale legislazione? Innanzitutto, si deve constatare che la messa in campo di tali norme avviene con notevole ritardo rispetto alle attese, circostanza quest'ultima che dà luogo ad incertezze in ordine alla lettura delle dette disposizioni. In secondo luogo, va rilevato che la sporadicità della legislazione *de qua* e spesso la netta separazione dell'uno intervento legislativo rispetto all'altro portano ad una distonia dottrinarie e normativa difficilmente colmabile. Il problema non è di facile soluzione perché, come rilevò a suo tempo il Ballestrero, il *lavoro* della donna è connesso ai *lavori* della donna che, ovviamente, non si risolvono nei tradizionali luoghi di lavoro ma anche nel compito e nel ruolo di madre e di sposa¹¹⁴. Alla luce di tale constatazione, si può comprendere la ragione per cui ogni intervento normativo sulla donna deve essere fatto tenendo presente la condizione particolare dell'elemento femminile, la cui persona non solo merita lo stesso rispetto che viene riconosciuto all'elemento maschile ma va ulteriormente considerata e protetta, non tanto in vista di una presunta debolezza relativa al sesso quanto in considerazione della specifica funzione della maternità cui essa va incontro.

Tra gli interventi normativi sulla donna possiamo ricordare quello sull'interruzione volontaria della gravidanza e sulla tutela sociale della maternità di cui alla legge 22 maggio 1978, n. 194, la legge 5 agosto 1981, n. 442 che abrogò, tra gli altri, l'art. 587 del Codice Penale il quale dava, indubbiamente, per ragioni socio-culturali presenti all'epoca, rilevanza penale alla causa d'onore nei reati di omicidio e di lesioni personali commessi in danno del coniuge, della figlia e della sorella, prevedendo sanzioni notevolmente ridotte rispetto a quelle contemplate per i suddetti delitti nei quali non operava il movente attenuante sopra

¹¹⁴ Cfr. M. V. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità*, cit.; IDEM, *Il lavoro e i lavori delle donne*, cit.

menzionato. In quel contesto culturale, la condizione della donna era discriminata e si sanzionava l'inferiorità della stessa, in una concezione arcaica e del tutto anacronistica, tanto che, con riguardo ai delitti contro la libertà sessuale - così configurati all'epoca sino alla legge abrogativa del 1996 - era prevista dall'articolo 544 c. p., quale causa speciale di estinzione degli stessi, il matrimonio riparatore contratto dall'autore del reato con la parte offesa¹¹⁵.

Intervento di grande portata fu anche la trasposizione, attuata con la legge n. 66 del 15 febbraio 1996, dei delitti che ledono la sfera sessuale dal titolo IX del Codice Penale relativo ai delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume al titolo XII relativo ai delitti contro la persona. La nuova collocazione dei predetti delitti rappresentò lo sbocco di un lungo processo innovativo voluto, soprattutto, dai movimenti femminili, che ribadiva i principi della uguaglianza giuridica dell'uomo e della donna e della tutela del ruolo della donna nei luoghi di lavoro e nella famiglia.

Tra gli altri interventi, si ricorda la legge 4 aprile 2001, n. 154 ed ancora la legge costituzionale 30 maggio 2003, n. 1. Con la legge del 2001, relativa a misure contro la violenza nelle relazioni familiari, è soprattutto la incolumità della donna ad essere tutelata. Con la successiva legge del 2003, che riconobbe dignità al ruolo della donna impostosi nella vita sociale, economica e culturale, venne modificato l'art. 51 della Costituzione, aggiungendosi nella parte terminale del comma primo le parole: «*A tal fine la Repubblica promuove, con appositi provvedimenti, le pari opportunità tra donne ed uomini*». Indubbiamente, l'inserimento del principio della parità nella Costituzione italiana è estremamente significativo ma, di contro, non può negarsi che tale inserimento appaia ripetitivo e demagogico rispetto all'art. 3 della stessa Costituzione.

¹¹⁵ P. BRIGNONE, *La violenza carnale nel rapporto tra coniugi*, in *Cass. pen.*, 1978, p. 74 e ss.; I. CARACCIOLI, *Legge 5 agosto 1981, n. 442. Abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore*, in *Leg. pen.*, 1982, 2, p. 21 e ss.; P. VIOLANTE, *Tutela penale della donna e parità*, in *Giust. pen.*, 1984, I, col. 158 e ss.; B. PEZZINI, *Condizione giuridica della donna e problemi della rappresentanza: la legge sulla violenza sessuale*, in *Pol. dir.*, 1985, p. 691 e ss.

Peraltro, la parità di trattamento tra uomo e donna in materia di lavoro era già stata sancita dalla Convenzione di New York del 18 dicembre 1977, resa esecutiva in Italia con la legge 14 marzo 1985, n. 132, oltre che con l'art. 23 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, firmata a Nizza il 7 dicembre 2000¹¹⁶.

Importante è, altresì, il decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198, conosciuto come il “*Codice delle pari opportunità tra uomo e donna*”, sia perché fissa dei principi per il riassetto di tutte le disposizioni emanate in materia di pari opportunità sia perché configura varie forme di discriminazione.

Ancora, da menzionare per la sua rilevanza è il decreto legge 23 febbraio 2009, n. 11 “*Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*”, convertito nella legge 23 aprile 2009, n. 38, con il quale è stato inserito nell'ordinamento italiano il reato di stalking per punire le varie tipologie persecutorie e vessatorie e, comunque, i comportamenti che condizionano pesantemente la vita. Ovviamente, vittime di siffatti comportamenti possono essere tutti ma, in particolare, le donne.

Infine, è da ricordare la legge 27 giugno 2013, n. 77 avente ad oggetto la ratifica ed esecuzione della convenzione del Consiglio Europeo sulla prevenzione e lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, convenzione redatta ad Istanbul l'11 maggio 2011.

Sono, in definitiva, tutti interventi di alta valenza sociale che rispondono ai cambiamenti ed alla evoluzione verificatisi negli anni e sono, altresì, espressione del principio di eguaglianza e di pari opportunità tra i sessi, sancito anche dal diritto comunitario per contrastare ogni discriminazione fondata sul sesso.

Malgrado la ripetuta enunciazione del principio di parità, oggi la donna continua ad essere ancora discriminata nel mondo del lavoro e ad imbattersi in

¹¹⁶ L'art. 23 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea è il seguente: “*Parità tra uomini e donne*”. *La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione. Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato.*

ostacoli e pregiudizi come, peraltro, è stato evidenziato da una ricerca condotta da MC Kinsey & Company e presentata a Roma nell'aprile del 2014, con la collaborazione del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio e il supporto della Direzione Generale per gli studenti del Ministero della Istruzione. Nel corso del dibattito apertosi al riguardo, la dr.ssa Ermenegilda Siniscalchi, Capo del Dipartimento citato, ha preso atto delle discriminazioni tuttora esistenti tra uomini e donne, essendo la figura femminile ancora legata a stereotipi che non consentono una piena realizzazione professionale ed ha sostenuto, a gran voce, la necessità di colmare, con priorità assoluta, stante la crisi globale del momento, il divario di genere nell'accesso all'istruzione, nel campo della scienza, della tecnologia e della ricerca.

È evidente, quindi, che, nonostante i maggiori diritti riconosciuti alle donne rispetto al passato, una parità perfetta non è stata ancora raggiunta perché continuano ad esistere molti pregiudizi che determinano le donne ad indirizzarsi più a studi umanistici, letterari ed artistici che a studi scientifici e di ricerca, limitando così le loro possibilità nel mondo del lavoro, oggi caratterizzato dalla tecnologia digitale.

2.5.

Conclusione: le nuove figure di lavoro e di lavoratore e il venir meno dei precedenti concetti di forza-lavoro e di classe sociale; la mobilità, peculiarità della società italiana.

Alla luce di quanto analizzato nelle pagine di questo capitolo, appare chiaro che le figure di lavoro e di lavoratore della vecchia cultura lavoristica di impianto liberista, cattolico e marxista non reggono più di fronte ai dati ora esaminati.

L'informatica e la robotica, da un lato, e le correnti migratorie, dall'altro, hanno messo in discussione principi e convinzioni che apparivano incontrovertibili, attesa la definizione di classe sociale prospettata dal Gallino, a seguito di un lungo processo storico-giuridico che, dagli inizi del Settecento, è pervenuto allo sviluppo marxista attraverso la Scuola liberale e quella Cattolica. In particolare, la Scuola realista od organica ha definito la classe sociale come «*aggregato di individui che occupano una posizione simile nella struttura dei rapporti sociali su cui si fonda una società e da tale posizione traggono mediamente risorse, non solo economiche ma anche simboliche, in quantità superiore o inferiore a quella di altri aggregati*»; la Scuola ordinale, invece, l'ha definita come «*insieme di individui che posseggono una determinata quantità di risorse economiche - ricchezza o reddito - superiore o inferiore a quella di altri, misurata su una scala stabilita dall'osservatore*»¹¹⁷.

Non c'è dubbio che le due definizioni siano complementari: la *prima* facendo capo ad una valutazione di eguaglianza, la *seconda* di diseguaglianza ed è altrettanto indubbio che all'interno delle due definizioni sia sorto il parametro di *stratificazione sociale*, una immagine, precisa il Gallino, che «*rinvia alle rocce stratificate di origine sedimentaria o vulcanica*»¹¹⁸.

Inoltre, continua il Gallino, connesse al modo di produzione contadino-artigianale sono le classi dei *coltivatori diretti*, degli *artigiani* e dei

¹¹⁷ Prendiamo il Gallino come rappresentante della Sociologia contemporanea più accreditata, di cui cfr. *Dizionario di Sociologia*, 2ª ed., Torino, 1984 ed *ivi* le voci indicate alla Sezione 8 parte X, *Tra politica ed economia: strati, classi sociali, élites*; IDEM, *Le classi sociali in Italia: trent'anni dopo*, in *Della ingovernabilità*, Milano, 1987, pp. 91-116. La citazione è tratta dalla voce dello stesso GALLINO, *Classi sociali*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 656-658 ed *ivi* p. 656. Fondamentale è M. BARBAGLI – A. COBALTI – A. DE LILLO – A. SCHIZZEROTTO, *La mobilità sociale in Italia*, in *Polis*, 1988, vol. II, n. 1, pp. 5-152.

¹¹⁸ L. GALLINO, alla voce *Classi sociali*, cit., p. 656.

commercianti; connesse, storicamente, con le origini del modo di produzione capitalistico-imprenditoriale sono, invece, le classi degli *imprenditori*, degli *impiegati*..., dei *lavoratori agricoli* e dei *lavoratori dei servizi*...; la transizione dal capitalismo imprenditoriale al capitalismo oligopolitico ha visto crescere la classe dei dirigenti, dei managers e dei tecnici. Nella stratificazione diffusa a livelli sempre più capillari sono sorti le *classi dei politici di professioni*, gli *alti funzionari*, i *militari*. Di rilievo restano i *rappresentanti delle antiche corporazioni*, avvocati, notai, medici, architetti, ingegneri e docenti dalle scuole inferiori a quelle superiori fino all'università.

La multiforme varietà di strati [cui, impropriamente, possiamo dare il nome di *classi sociali*¹¹⁹] era sorta, per tutto il XX secolo, come suddivisione delle antiche classi sociali emerse dalla caduta storica medievale e dal ripensamento della Rivoluzione francese¹²⁰.

Si ritiene, ad ogni modo, che questa varietà di strati sia giunta al capolinea perché le trasformazioni quantitative e qualitative delle classi si sono riprodotte in modo infinitesimale. Venuto meno il sogno marxista¹²¹ della lotta di classe, il capitalismo ha sostituito l'*utopia marxista* sulla base della *tecnologia informatica e robotica*, controllata da oligopoli indubbiamente affascinanti per la resa produttiva.

¹¹⁹ Cfr. P. SYLOS LABINI, *Le classi sociali negli anni '80*, Bari, 1986 e, prima, IDEM, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974 nonché S. F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, 3^a ed., Torino, 1977; J. SZACKI, voce *Classi*, in *EE*, vol. III, Torino, 1978, pp. 139-191.

¹²⁰ L. GALLINO, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, in *Quaderni di Sociologia*, 1970, vol. 19, n. 2, pp. 115-154.

¹²¹ «Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova, quindi, per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico (*Stoffwechsel*) con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa.

Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso (*Selbstzweck*), il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa» [K. MARX, *Das Kapital*, Hamburg, 1867, trad. it., Torino, 1975, p. 91].

Con l'informatica e la robotica vince il sistema politico-economico che controlla tutte le stratificazioni sociali attraverso l'alta dirigenza nel produttivismo economico ed in quello dei servizi. In questo sistema non c'è posto per lo Stato assistenziale perché le varietà di strati sociali innanzi riprodotte¹²² diventano sempre più improduttive e sono ridotte al silenzio. Invero, non può negarsi che nel corso degli anni sia cambiata, e non poco, la fisionomia delle classi sociali e quelle meno qualificate sono sempre più emarginate ed inconsistenti.

I maggiori cambiamenti dell'assetto sociale si sono avuti negli ultimi anni del secolo scorso e in quelli decorsi del secolo attuale. Le nuove tecnologie, soprattutto, hanno imposto negli operatori, in qualsiasi settore di impiego, una diversa qualificazione se non un'alta specializzazione non solo per la progettazione di apparati sempre più sofisticati ed elaborati per il raggiungimento di traguardi sempre più avanzati ma anche per il loro funzionamento.

Conseguentemente, il nuovo grado di formazione tende ad essere patrimonio non di un numero limitato di persone, bensì di una moltitudine sempre più vasta, in considerazione dello sviluppo costante e progressivo della tecnologia e dell'impiego della intelligenza artificiale non soltanto nel mondo industriale ma in tutti i settori della vita.

L'osservazione anche più superficiale del mondo che ci circonda evidenzia che, attualmente, si svolgono lavori ed attività che, qualche decennio or sono, non erano affatto ipotizzabili, mentre non vengono più esercitate attività né svolti lavori pericolosi per l'incolumità delle persone oppure nocivi per la salute e ciò in conseguenza del maggiore impiego dei robot o comunque, più in generale, per effetto dell'automazione.

Un ulteriore fattore di variazione è dato dalla presenza di altre realtà che sono il portato delle correnti migratorie perché, come si è evidenziato nel presente capitolo, molti lavori sono stati abbandonati o, comunque, rifiutati dai lavoratori dei Paesi ospitanti gli immigrati. Questi ultimi, sostituendosi ai primi in tutti i lavori di bassa qualificazione, permettono il perpetuarsi di attività che sarebbero,

¹²² L. GALLINO, voce *Classi sociali*, cit. alla nota 117.

altrimenti, scomparse. Ovviamente, la immissione di immigrati di varie etnie, portatori di diversi costumi, abitudini, tradizioni, mentalità, religioni e pregiudizi, ha comportato una rilevante trasformazione delle classi sociali, a causa di una avvenuta stratificazione a quota più bassa. Ha consentito anche una rilevante mobilità in favore di coloro che, in ragione di una maggiore scolarizzazione o di una diversa qualificazione, hanno abbandonato quei lavori per accedere a classi di livello superiore.

In un sistema siffatto sembra fuori luogo parlare di *utile sociale* e di *bene comune*, che sono i due punti di riferimento da cui sono partita e che accompagneranno lo sviluppo di questa ricerca.

In una società nella quale gli antichi concetti di *forza-lavoro* e di *classe sociale*, di marxiana memoria, sono venuti meno e in un periodo storico in cui le correnti migratorie si spingono dal Sud del Globo terrestre al Nord cercando, da un lato, la sopravvivenza delle loro singole componenti e tentando, dall'altro (contraddittoriamente e parallelamente), di imporre« i propri canoni culturali su quelli delle popolazioni che danno ospitalità a queste componenti, gli uomini di buona volontà, di fronte all'irresponsabile intento di appropriarsi delle risorse energetiche, anche a costo di compiere genocidi di massa (come quelli che stanno avvenendo nel Medio Oriente), non possono che puntare sul *primato della persona* che viene prima di ogni altra affermazione di valutazione economica, accanto *al primato dell'ambiente, dell'ecologia e della salvezza del creato*. A patto, ovviamente, che si rifletta con giudizio sul problema della politica demografica. In merito a tale questione, così si è espresso Antonio Golini: «Si va aprendo un largo dibattito in Italia sull'opportunità di lasciare che le tendenze demografiche proseguano per favorire un sostanziale decremento della popolazione, anche se questo comporterà, necessariamente, un suo più intenso e veloce invecchiamento. Uno degli argomenti che più frequentemente si porta a favore di questa tesi è che, diminuendo la popolazione, si rallenterebbe la sua pressione sull'ambiente in un Paese densamente popolato qual è l'Italia. Ma l'argomento è controverso. In primo luogo perché il sistema produttivo è strutturato in maniera tale che

potrebbe non ridimensionarsi proporzionalmente e potrebbe, quindi, richiamare popolazione dall'estero nel caso in cui quella locale non fosse sufficiente ai suoi fabbisogni; in secondo luogo perché la velocità di aumento dei consumi ecologicamente dannosi potrebbe essere ugualmente molto elevata; in terzo luogo perché l'Italia, come del resto tutta l'Europa, non ha da tempo un ambiente naturale, ma un ambiente largamente antropizzato che ha bisogno della presenza dell'uomo proprio per evitare guasti e degradi ambientali che puntualmente si sono verificati in montagna, nelle zone boschive, nei bacini imbriferi o nei centri storici delle grandi città, quando il deflusso della popolazione ed il suo invecchiamento sono stati massicci e troppo veloci»¹²³.

Orbene, in considerazione di quanto analizzato sinora, si può pervenire alla conclusione che, negli ultimi decenni, abbiamo assistito ad una trasformazione radicale del tessuto e della struttura sociale, dell'attività lavorativa e dei modi di produzione, per effetto di vari fattori. A determinare il nuovo panorama che oggi si presenta alla vista hanno influito le trasformazioni demografiche nonché i cambiamenti di comportamenti, di costumi, di abitudini e di tradizioni. Questi mutamenti hanno interessato ogni categoria sociale: gli anziani, gli adulti, i giovani, gli uomini e le donne.

Le carriere scolastiche sono divenute più lunghe, atteso il desiderio di conseguire un grado di istruzione maggiore ed un titolo di studio più elevato. La componente femminile ha investito ed investe sempre più la propria vita nell'istruzione ed è, peraltro, la più costante negli studi, partecipando al mercato del lavoro in numero sempre maggiore. La possibilità di guadagno affranca la donna che non indirizza più la sua vita al matrimonio solo per garantirsi un reddito ed una posizione sociale. Le coppie fanno meno figli e, comunque, in età più avanzata per effetto dello slittamento in avanti degli eventi significativi della vita, sia per l'incapacità a sostenere gli oneri economici conseguenti al matrimonio e al mantenimento di nuove esistenze sia per il naturale incremento

¹²³ A. GOLINI, alla voce *Demografia (Problemi e prospettive nella demografia italiana. - Il calo demografico come possibile tendenza positiva)*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 812-813.

della vita media che induce al differimento. La denatalità, fenomeno imponente nell'epoca attuale, specie in Italia, può mettere a rischio la stessa sopravvivenza della popolazione, mentre l'invecchiamento è in progressivo aumento in gran parte del mondo, in particolare tra i popoli del benessere, per effetto di una longevità dovuta a corretti stili di vita, ad un controllo più attento dell'alimentazione nonché ad un miglioramento e ad una maggiore diffusione dei controlli diagnostici, in definitiva, ad una migliore qualità della vita.

La popolazione immigrata in Italia è cresciuta notevolmente e ciò ha posto e pone tuttora moltissimi problemi, tra i quali spicca quello relativo alla salute, ragion per cui sono necessarie politiche atte a prevenire la diffusione di malattie, a migliorare la salute, a consentire la cura e l'accesso degli immigrati ai servizi sanitari. Non mancano poi i problemi di integrazione sociale, specie nell'ambito della scuola, divenuta multiculturale ed ove, di conseguenza, l'apprendimento avviene con maggiori difficoltà.

Peraltro, gli immigrati si insediano soprattutto nei luoghi in cui vi sono maggiori possibilità di lavoro, per cui si registrano fenomeni di mobilità degli stessi dalle coste del Meridione in cui sbarcano ai paesi del Centro e del Nord Italia ove tentano di stabilirsi occupando, per gran parte, posti di lavoro per i quali è richiesta una bassissima specializzazione, disertati dai lavoratori italiani.

Conseguentemente, gli immigrati sono esposti ad un maggiore rischio di povertà, atteso che il reddito è basso, mentre il numero dei figli da mantenere è quasi sempre alto, stante il maggiore tasso di natalità tra le popolazioni immigrate, sebbene non possano fruire né di servizi di assistenza pubblica né di aiuto informale da parte di familiari o di vicini.

Le trasformazioni di cui si è parlato innanzi hanno fatto sì che, proprio nel mondo del lavoro, si siano andati consolidando nel tempo nuovi modelli di partecipazione, perché si inizia a lavorare indubbiamente in età più avanzata ma con un grado di istruzione maggiore rispetto al passato. Si entra nel mondo del lavoro con grande determinazione, con notevoli ambizioni e con l'intenzione di continuare a lavorare sino all'età del pensionamento. Purtroppo, però, l'ingresso

nel predetto mondo è consentito, nella maggior parte dei casi, con contratti a termine utilizzati, peraltro, stante la minore onerosità rispetto ai contratti a tempo indeterminato, non solo per coprire situazioni temporanee ma anche esigenze lavorative che non sono affatto temporanee. La insoddisfazione per la propria condizione è diffusa, quindi, non soltanto tra i lavoratori giovani ma anche tra i lavoratori più anziani.

L'informatica e la robotica sono anch'esse, come è stato evidenziato, uno strumento nuovo e vitale del sistema produttivo, per cui sono presenti non solo all'interno dei centri di lavoro ma anche nelle case e costituiscono oggi un fattore di sviluppo sociale e di crescita economica. Appare, pertanto, fondata la previsione che, nel prossimo decennio, la diffusione dei robot domestici avrà un mercato eccezionale, pari a quello dei personal computer negli ultimi anni.

La presenza sempre più massiccia di questi nuovi apparati tecnologici imporrà tra l'uomo e le macchine, qualunque sia l'ambiente operativo, un rapporto sempre più stretto, sicuro ed affidabile, quasi amichevole.

In ogni caso, la presenza di siffatte tecnologie avanzate, destinate a produrre ricchezza, servizi o comunque utilità, richiede che il lavoratore, soprattutto, ma anche chiunque voglia rapportarsi con esse, abbia una buona conoscenza della struttura e della funzionalità di questi nuovi elementi produttivi, quindi, una formazione adeguata se non addirittura un'alta formazione specialistica. Il nuovo scenario assegna, pertanto, un ruolo strategico all'elemento tecnologico, in tutti i suoi aspetti, che non si esauriscono nella formazione o nell'alta formazione ma si concretizzano anche nella ricerca scientifica ed industriale, nella capacità produttiva di beni e servizi innovativi, nell'approntamento di un linguaggio e di strumenti per il dialogo inter-settoriale e multidisciplinare.

Il profilo professionale dei lavoratori a contatto con la robotica e con l'intelligenza artificiale è cambiato ma, quand'anche oggi non fosse ancora mutato, dovrà mutare in un prossimo futuro, in considerazione del nuovo modo di produrre ricchezza. Tuttavia, il cambiamento dell'uomo-lavoratore non è

sufficiente perché dovrà esserci, soprattutto, un radicale mutamento culturale e di mentalità nella impostazione di tutta l'organizzazione produttiva.

Proprio con riferimento al nuovo assetto sociale determinato dalle nuove tecnologie, non posso non osservare che, in effetti, la società dell'informatica e della robotica ha appiattito la persona a ruoli sempre più predeterminati e predestinati a scopi già prefissati dal mercato. Invero, le nuove tecnologie se hanno promosso nuovi indirizzi per lo sviluppo futuro dell'attività produttiva, nuove condizioni di lavoro, riconversione di forza-lavoro, nuovi stili di vita, nuovi fattori di dinamismo e, quindi, un nuovo patrimonio di pensiero e di creatività, di contro, sono fonte di nuove responsabilità e continueranno, come nel passato, a richiedere una sempre maggiore attenzione per i problemi della formazione dei soggetti impegnati in tutti i campi in cui opera l'intelligenza artificiale, dinanzi alla quale è richiesta una raffinata specializzazione, conseguita solo attraverso una qualificata istruzione.

La società informatizzata e robotizzata è, pertanto, una società la cui architettura ed articolazione si fondano, sempre più, su posti di lavoro altamente qualificati cui possono aspirare soltanto coloro che possono vantare un alto grado di istruzione, emarginando chi non può permettersi o non può pervenire ad una elevata qualificazione che gli consenta di essere inserito degnamente nel mondo del lavoro.

L'incognita del futuro è che vi possano essere acute disparità che potrebbero determinarsi nelle condizioni di lavoro, di reddito e di vita, atteso che coloro i quali non potranno conseguire un'alta specializzazione saranno i nuovi analfabeti, ossia quelli che non conoscono il nuovo linguaggio della società progredita. Ove dovessero verificarsi differenze nelle condizioni di vita, si potrebbe determinare un assetto sociale ancora una volta squilibrato, perché un modesto grado di istruzione può impedire di profittare delle opportunità offerte dalle tecnologie avanzate e delle possibilità di ascesa nella scala sociale.

L'analisi della situazione conduce alla constatazione che ci troviamo di fronte al ridimensionamento del concetto di persona. Pertanto, l'avvento delle

tecnologie se, da un lato, ha portato a risultati indubbiamente positivi, dall'altro, ha determinato anche distorsioni rilevanti ed il tramonto del passato storico della nozione di persona.

Ritengo, in ogni caso, che l'uomo non debba sentirsi penalizzato ed umiliato nei suoi giorni futuri, perché possiede un patrimonio di cultura umanistica e scientifica imponente e potrà riappropriarsi, con volontà, senso morale e responsabilità civile, dei propri valori per affrontare le sfide del domani al fine di raggiungere più alti livelli.

Se si vuole, però, una mobilità, specialmente in direzione ascensionale, in modo che individui di classi inferiori salgano in classi superiori, bisognerà anche creare, necessariamente, i fattori strutturali di mobilità e non affidarsi soltanto ad eventi occasionali e naturali; occorrerà, altresì, attuare interventi normativi ed organizzativi per esaltare le potenzialità individuali, per accrescere il livello di istruzione, per ampliare determinati diritti e per implementare la ricerca scientifica.

In definitiva, il migliore posizionamento dell'uomo nella società dipende, anche e soprattutto, dai canali di mobilità che gli vengono offerti o che si aprono dinanzi a lui: scuola, associazioni politiche od anche partitiche, organizzazioni economiche, organizzazioni professionali, forze armate e, non ultime, strutture universitarie. L'uomo, quindi, deve avere la consapevolezza delle proprie possibilità, della valenza dei canali di mobilità, delle opportunità che si presentano e dell'importanza strategica di tecnologie avanzate. Anche il ruolo dello Stato deve rivestire un'importanza strategica, perché deve supportare l'uomo con interventi governativi al fine di incentivare il sistema produttivo e mirare alla crescita del Paese, assicurando il benessere dei cittadini. Non è affatto ipotizzabile uno Stato totalmente disinteressato al fenomeno della mobilità sociale - fenomeno del tutto diverso dalla mobilità in materia di lavoro, dettata a garanzia dei lavoratori - perché la rigidità del sistema sociale porterebbe ad un immobilismo deleterio per lo sviluppo della società e dell'intero sistema produttivo. Le opportunità di miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini

devono essere assicurate dallo Stato che deve porre tale finalità tra gli scopi primari da conseguire.

La mobilità sociale, infatti, è un fenomeno presente in tutte le società, odierne e passate, in quelle occidentali ed in quelle orientali, nelle società dei Paesi avanzati e nelle società dei Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. Non si conosce, peraltro, alcuna epoca storica in cui non si sia avuto, presso qualsiasi popolo e sotto qualsiasi latitudine, un benché minimo grado di mobilità. In effetti, vi fu mobilità, sia pure in termini modestissimi, anche nell'antica epoca della "ereditarietà sociale" dove la collocazione dell'individuo in una casta dipendeva, esclusivamente, dalle condizioni di origine. Ciò nonostante, persino il nato schiavo poteva affrancarsi ed accedere tra i liberi.

Anche nelle società preindustriali si era destinati a rimanere nella propria classe sociale, ereditata dalla nascita, con poche possibilità di cambiamento per ordine naturale delle cose.

Solo con lo sviluppo della società industriale fu rimossa l'iniquità del sistema rigido e l'individuo iniziò ad avere maggiori opportunità di migliorare la propria posizione attraverso il maggior grado di istruzione, attraverso il proprio talento oppure in virtù di ragioni economiche od ancora per motivi, indipendenti dalla sua volontà, che gli consentivano di passare da una classe all'altra. La propria posizione di origine, però, rappresentava sempre un limite condizionante in quanto erano più avvantaggiati coloro che, *ab origine*, appartenevano ad una classe superiore.

Il passaggio ascensionale, vale a dire la possibilità di passare da una determinata classe ad una superiore o di maggiore prestigio è stato, in percentuale, quasi sempre maggiore rispetto alla mobilità discendente atteso il costante desiderio dell'uomo di migliorare la propria posizione sociale, ma vi sono state anche, sebbene temporanee, inversioni di tendenze in ragione di calamità, catastrofi, rivoluzioni e guerre.

L'indicatore per misurare il grado con cui gli appartenenti ad una data società si muovono attraverso le diverse posizioni disponibili viene qualificato come

“tasso netto di mobilità”. L’aspetto più rilevante del fenomeno della mobilità, però, non è tanto il volume complessivo di mobilità che si riscontra in una determinata società quanto “l’indice di fluidità” del fenomeno che è una misura espressiva delle possibilità medie di accesso alle classi superiori. Il detto indice di fluidità può assumere valori compresi fra lo zero, corrispondente alla situazione di perfetta diseguaglianza delle opportunità ed uno che corrisponde, invece, alla situazione di perfetta eguaglianza delle opportunità.

L’Italia, pur caratterizzata da una mobilità abbastanza sostenuta in quanto vanta un tasso netto di mobilità pari al 69% contro una media europea del 76%, registra un indice di fluidità molto vicino allo zero, precisamente 0,29, occupando il penultimo posto in Europa il cui indice medio è di 0,49. L’indicatore di cui innanzi è molto significativo ed è espressivo di una situazione negativa perché segnala che gli italiani, sebbene abbiano una vivacità di movimento nell’intento di cambiare posizione sociale, incontrano, oggi, grandi difficoltà dal momento che l’ascesa è fortemente condizionata dalla posizione di origine.

L’indice di fluidità della mobilità non è una peculiarità solo italiana ma è comune anche al Portogallo e alla Slovenia che occupano nella graduatoria europea posizioni non dissimili da quella italiana.

È questa una condizione di sperequazione che i governi di tutti i Paesi con indici di fluidità bassi hanno l’obbligo, come precedentemente rilevato, di rimuovere per assicurare a tutti una maggiore possibilità di cambiamento e permettere ai cittadini di abbandonare le proprie posizioni di origine ed essere gratificati, al pari dei cittadini di altri Paesi, con percorsi di mobilità meno accidentati.

Capitolo III

Il sistema bancario, l'accumulo di capitali e la messa in discussione delle antiche dottrine economiche liberiste e collettivistiche

3.0 Premessa.

3.1 La banca come accumulo di masse finanziarie non più al servizio delle imprese e delle forze-lavoro ma al servizio dei disegni politici della stessa banca.

3.2 La banca come gestore di capitali in un disegno multinazionale.

3.3 Conclusione.

Capitolo III

Il sistema bancario, l'accumulo di capitali e la messa in discussione delle antiche dottrine economiche liberiste e collettivistiche

3.0

Premessa.

Il mondo del lavoro e la vita commerciale dei popoli sono strettamente connessi all'attività bancaria diretta allo sviluppo economico dei mercati e dei centri produttivi.

Detta attività non ha origini recenti ma affonda le proprie radici nell'antico Oriente, specie in Babilonia ed anche in Palestina, Egitto e Grecia.

Pure l'antica Roma conobbe, in epoca repubblicana, l'attività bancaria attraverso la costituzione delle *tabernae argentariae*¹²⁴.

Atteso che la Chiesa Cattolica aveva sempre condannato l'usura ed il prestito di denaro con interesse, furono gli Ebrei, ai quali era stata imposta la proibizione della proprietà immobiliare e dello svolgimento di attività commerciali all'infuori di quelle relative alla vendita di stracci e di roba vecchia, ad esercitare l'attività creditizia a tassi di interesse elevati. Non potendo essi svolgere liberamente altre attività che garantissero loro un reddito adeguato e forti anche di un'antica professionalità fin dai tempi della cattività babilonese, si dedicarono, in gran parte, a dare in prestito il denaro a tassi elevati, ricavando cospicui guadagni¹²⁵.

¹²⁴ Cfr. M. CHIAUDANO, alla voce *Banca (Cenni storici)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 208-212 ed *ivi* le specificazioni di U. CAPRARA (*Teoria generale economica*), pp. 212-217; A. M. GRAZIOLI (*Specializzazione delle banche*), pp. 217-220; G. CASTELLINO (*Ordinamento bancario italiano*), pp. 220-223; C. M. PRATIS (*Difesa del risparmio e disciplina dell'esercizio del credito*), pp. 223-238; C. M. PRATIS (*Operazioni bancarie*), pp. 238-243; G. DI NARDI (*Banca d'Italia*), pp. 243-248; O. FANTINI (*Banca Mondiale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*), pp. 248-249; P. PAGLIAZZI (*Banca Nazionale del Lavoro*), pp. 249-252; O. FANTINI (*Banca Popolare*), pp. 252-253; O. FANTINI (*Banca dei Regolamenti Internazionali*), pp. 253-254.

¹²⁵ P. AUVRAY – X. L. DUFOUR, voce *Giorno del Signore*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 404-412.

Successivamente, proprio a causa dell'alta remuneratività dell'esercizio del credito, Papa Paolo IV, nella seconda metà del 1500, fu costretto ad imporre agli Ebrei la riduzione degli interessi al 12% per i prestatori di denaro e forti limitazioni nella realizzazione dei pegni¹²⁶.

L'incremento dell'attività bancaria si ebbe soprattutto nel basso Medioevo e nel Rinascimento per l'aumento dei traffici commerciali a seguito della scoperta dell'America. Il bacino del Mediterraneo, ove avevano operato per lungo tempo le Repubbliche marinare, perse importanza proprio per effetto del trasferimento dei centri di interesse oltre l'Atlantico¹²⁷.

I rapporti divennero più complessi, maggiori i volumi di negoziazioni e l'attività bancaria che, in un primo tempo, era stata esercitata attraverso forme semplici all'interno delle fiere e dei mercati, pretese protocolli e forme più elaborate nonché la determinazione di capitolati e di principi di correttezza e di tutela della clientela. Maggiori furono le strutturazioni e la documentazione necessarie per i pagamenti. Anche il trasferimento delle merci divenne più massiccio, più articolato e i documenti acquistarono sempre maggiore portata probatoria.

In conseguenza dell'ampliamento dei compiti delle banche, il personale delle stesse si ritirò negli uffici, in strutture stabili e, comunque, idonee allo svolgimento delle delicate funzioni loro demandate. Le sedi delle banche furono, soprattutto, progettate e realizzate per la custodia della moneta.

L'abbandono da parte dei banchieri dei luoghi ove concretamente si costituivano e si perfezionavano i rapporti di scambio comportò che i pagamenti venissero compiuti solo in maniera ridotta attraverso la moneta perché, per la maggior parte, si effettuavano mediante la moneta virtuale, detta anche moneta bancaria o di conto. Il sistema fu, anch'esso, approntato dalle banche che consentirono agli operatori economici di aprire, presso di loro, i conti correnti per cui i pagamenti avvenivano senza trasferimento di moneta ma attraverso

¹²⁶ F. AMIOT – X. L. DUFOUR, voce *Opere*, *ibidem*, coll. 709-716.

¹²⁷ A. AMATUCCI, *Riforme istituzionali e bene comune*, Roma, 2006 [Theses ad doctoratum in iure canonico - Pontificia Universitas Lateranensis].

registrazioni sui conti aperti dai correntisti. Si trattava, in definitiva, di quanto era già avvenuto nell'antico Egitto ed anche in Grecia ove il trasferimento delle merci, soprattutto cereali e metalli ammassati in depositi per la conservazione, avveniva da un titolare all'altro senza che vi fosse un trasporto fisico delle merci stesse, ma attraverso una girata bancaria e l'annotazione del trasferimento in appositi libri tenuti e conservati dalla banca¹²⁸.

Nacquero così in tutta Europa, ma soprattutto in Italia, in particolare in Toscana, a Genova e a Venezia, le grandi famiglie di banchieri - quali i Peruzzi, i Medici, i Pazzi, i Bardi, i Frescobaldi, i Welser, i Fugger - che, oltre ad avere un imponente capitale personale, erano anche divenute, mediante la loro attività di respiro ormai internazionale, depositarie di ingenti capitali depositati da terzi¹²⁹.

Tra le attività principali esercitate dalle predette dinastie di banchieri vi fu quella che possiamo definire esattoriale, ossia la raccolta dei tributi per conto dei Sovrani, ma anche quella di prestare loro ingenti somme per l'amministrazione dei cittadini e soprattutto per finanziare le campagne di guerra¹³⁰.

Agli inizi del 1800 anche Papa Gregorio XVI, sebbene ostile al mondo moderno ed al progresso tecnologico, pur di salvare le finanze dello Stato pontificio fece più volte ricorso ad altra dinastia ebraica di banchieri, i Rothschild, i quali diedero a mutuo ingenti somme, ottenendo in cambio la concessione agli Ebrei del ghetto di Roma di poter ricevere prestiti dal Monte di Pietà e di trattenersi nell'agro romano¹³¹.

Sorsero in Italia, proprio nel periodo rinascimentale, grandi Banche quali il Banco di San Giorgio a Genova, il Banco della Piazza di Rialto a Venezia, il Banco di Sant'Ambrogio a Milano e, in Europa, la Banca di deposito di Barcellona, la Banca dei Cambi di Amsterdam, la Banca di Amburgo, la Banca d'Inghilterra e la Banca Reale di Francia. La politica gestionale fortemente inflazionistica di quest'ultima banca portò la stessa al fallimento all'inizio del

¹²⁸ Cfr. la voce *Banca* del *Nov. Dig. It.* cit. alla nota 124 ed *ivi* la ricerca di M. CHIAUDANO.

¹²⁹ Così M. CHIAUDANO, alla voce *Banca*, cit., pp. 208-212.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*.

secondo decennio del 1700, ma soprattutto fece chiaramente capire che la mancanza di controllo dell'attività bancaria comportava danni non indifferenti per la comunità¹³². Con il tempo, la lezione, purtroppo, fu dimenticata ma, nell'immediato, nell'intento meritorio di disciplinare adeguatamente l'attività bancaria, verso la fine del XIX secolo furono istituite le Banche Centrali per i singoli Stati deputate, sotto il controllo pubblico, ad essere unica fonte di emissione della moneta, ponendo fine al sistema pluralistico dei centri di emissione¹³³. Anche in Italia, il fallimento della Banca Romana per eccessiva e fraudolenta emissione di moneta comportò il riconoscimento, nel 1893, alla Banca d'Italia nonché, sia pure sotto il controllo di quest'ultima, alla Banca di Sicilia, alla Banca Toscana ed al Banco di Napoli di emettere moneta. Siffatta facoltà alle tre ultime banche citate fu sottratta nel 1926 ed unica emittente rimase la Banca d'Italia¹³⁴.

Dalla seconda metà del 1800 lo sviluppo dell'attività bancaria determinò un sempre più spiccato processo di differenziazione in relazione alle diverse finalità perseguite, ragion per cui, accanto alle banche ordinarie di credito a breve o medio termine, si vennero a costituire le banche d'affari finalizzate all'impiego di capitali a lungo termine in attività di sviluppo sia agraria sia industriale sia commerciale. Il rastrellamento del denaro presso i risparmiatori, anche presso i più piccoli, fu attività primaria delle banche alle quali fu richiesta una veste giuridica particolare e la pubblicità dei bilanci a tutela dei risparmiatori.

Nella seconda metà del XIX secolo anche il Vaticano intese svolgere attività bancaria e, sebbene fosse rimasto coinvolto nel crack finanziario della Società Generale Immobiliare della quale aveva acquistato molte azioni che persero valore, nel 1887 fondò l'Amministrazione per le Opere di Religione (AOR), una sorta di banca di cui, però, non aveva ancora le normali strutture. Soltanto nel 1942 l'AOR, con atto di Papa Pio XII, fu trasformata in IOR, Istituto per le Opere Religiose, con il compito di provvedere alla custodia e all'amministrazione

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Cfr. G. DI NARDI, *Banca d'Italia*, alla voce *Banca*, cit. alla nota 124, pp. 243-248.

¹³⁴ *Ibidem*.

di capitali destinati ad opere religiose. Lo IOR, divenuto così una vera e propria banca, poteva e può, tutt'oggi, accettare somme di denaro anche da persone e da organismi laici, purchè la destinazione dei fondi sia a carattere religioso. Una circolare del Ministero delle Finanze dello Stato Italiano del 31 dicembre 1942 comprese lo IOR tra gli organismi della Santa Sede e, come tale, fu esonerato dalla tassazione dei dividendi delle azioni. La indeterminatezza dello scopo e l'amministrazione autonoma fecero sì che lo IOR rimanesse coinvolto, anch'esso, in affari di pura speculazione non sempre comprensibili¹³⁵.

Si giunse, infine, alla internazionalizzazione dell'attività bancaria atteso che le funzioni delle banche avevano superato i confini nazionali e, pertanto, furono costituiti, dopo la fine della seconda guerra mondiale, vari organismi di natura internazionale quali il Fondo monetario internazionale, la Banca Europea per gli Investimenti e la Banca Centrale Europea deputata, quest'ultima, non solo a determinare la politica monetaria dell'Unione Europea ma anche a fungere da Banca Centrale dell'euro¹³⁶.

Oggi, la normativa riguardante la Banca Centrale Europea, denominata BCE, a seguito del riordino di tutti i Trattati europei, è contenuta in due maxi documenti, ossia nel Trattato sull'Unione Europea e nel Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, entrambi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea del 30 marzo 2010. Il Presidente della BCE è nominato dal Consiglio Europeo che nomina anche i cinque membri del Comitato Esecutivo all'interno del quale opera il Presidente.

Il vero organo decisionale della BCE è, comunque, il Consiglio Direttivo nel quale sono presenti sia il Presidente sia i membri del Comitato Esecutivo sia i governatori delle Banche Centrali dei Paesi dell'Eurozona. Essendo le Banche Centrali espressione delle Banche private dei propri Paesi, deve ritenersi che la BCE è espressione del sistema bancario privato europeo¹³⁷.

¹³⁵ Cfr. G. LUZZATTO, alla voce *Banca*, in *EI*, Appendice III 1949-1960, vol. I, Roma, 1961, p. 201.

¹³⁶ Cfr. G. SANGIORGIO, *Legislazione bancaria*, alla voce *Banca*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 308-309; G. MORELLI, *Finanza*, alla voce *Banca*, cit., pp. 309-311.

¹³⁷ Cfr. G. SANGIORGIO, *Legislazione bancaria*, alla voce *Banca*, cit.

Il sistema bancario ha assunto oggi, per tutto quanto sarà rappresentato nel corso del presente capitolo, una rilevanza enorme non soltanto nella società ma anche nel governo degli Stati, incidendo soprattutto nel mondo del lavoro, il più sensibile alle crisi economiche e, comunque, alle trasformazioni dei fattori decisivi della vita reale sia individuale che collettiva. Basti pensare a quanto sia stato incisivo, nei rapporti di lavoro, il nuovo ruolo che la donna ha conseguito nella società e nella famiglia ed anche a quale sia stato il peso dei flussi migratori multietnici e multiculturali.

Incidenza non meno rilevante ha avuto l'avvento delle nuove tecnologie atteso che queste ultime hanno comportato una vera rivoluzione anche di carattere culturale, modificando radicalmente il funzionamento globale della società, i rapporti di vita, i rapporti giuridici, l'organizzazione del lavoro ed il modo di produrre ricchezza e creando nuovi mercati ed una nuova distribuzione dei prodotti.

Indubbiamente, quanto verificatosi non stupisce affatto perché il fenomeno non è nuovo.

Da sempre, come ci insegna la storia, dinanzi alle innovazioni strumentali o all'innesto di nuove forze-lavoro, si è attivato un processo caratterizzato da trasformazioni quasi sempre imponenti. È sufficiente pensare a quanto avvenne nell'antica Grecia e nell'antica Roma di fronte alla moltitudine di schiavi resi tali o con la forza delle armi o con quella delle leggi oppure a quanto ebbe ad operarsi con la concentrazione degli operai nelle fabbriche nelle quali il prodotto non fu più il risultato dell'opera di un solo lavoratore-artigiano, bensì di attività diverse, poste in essere da più operai coordinati.

Più vistose trasformazioni si ebbero allorquando vi fu la diffusione dell'energia elettrica nelle fabbriche e, ancor prima, l'invenzione della macchina a vapore oppure allorquando fu attuata la catena di montaggio che comportò, sì, una riduzione del costo del lavoro ma quest'ultimo divenne ripetitivo ed alienante.

I cambiamenti recenti, però, hanno comportato conseguenze più massicce, intense e vigorose rispetto a quanto verificatosi in passato perché hanno avuto un funzionamento globale ed anche più radicale.

Oggi, infatti, non si può parlare più di mercati nazionali e di mercati internazionali in quanto qualsiasi evento che abbia incidenza sulla produzione e sulla economia innesca un processo la cui estensione è planetaria, si ripercuote, cioè, in ogni angolo della terra e, peraltro, in tempo reale. Ciò non sarebbe stato possibile senza lo sviluppo della tecnologia della informazione e della comunicazione che richiede, necessariamente, una esasperata acculturazione tecnologica dei soggetti operanti in una nuova società avanzata. Il non adeguarsi, continuamente se non quotidianamente, ai progressi della tecnologia comporta una dannosa sperequazione tecnologica fra gli operatori dei vari Paesi del mondo.

L'analfabetismo tecnologico non solo non consente ai cittadini l'accesso agli strumenti di conoscenza ma li priva, altresì, di un diritto che dovrebbe essere primario ed universale. Esso, come evidenziato nel secondo capitolo, potrebbe portare alla radiazione del lavoratore dal mondo del lavoro.

La globalizzazione, frutto anche della tecnologia, è la centralizzazione verticistica di tutto quanto di sociale, economico e culturale avviene nel mondo, il cui potere si concentra nelle mani di pochi, ossia di chi, avendo i mezzi, l'organizzazione e le strutture, acquisisce le leve e i meccanismi di controllo di tutti gli eventi che si verificano nel pianeta.

I capitalisti, i forti centri finanziari ed il sistema bancario sono stati i più pronti ad acquisire le tecniche di controllo del mondo intero e, quindi, dei mercati transnazionali ed esercitano il loro potere imponendo su scala globale il loro credo ai governi e ai grandi imprenditori.

Attraverso i media e gli altri organi di informazione, condizionano non solo l'area economica ma anche quella monetaria, politica e culturale.

I predetti potentati economici hanno abbracciato il liberismo ed il neoliberismo, teorie che sostengono il capitalismo e la deregolamentazione dei mercati; in tal modo, hanno imposto una competitività esasperata i cui costi

ricadono sui lavoratori perché, con le loro speculazioni, hanno creato circa due milioni di miliardi di titoli tossici che, a loro volta, hanno determinato la crisi economica. Usano il potere senza mettersi in gioco, senza condividere i rischi dei loro clienti, senza assumersi responsabilità. Utilizzando la globalizzazione si spostano, rapidamente e liberamente, da un mercato ad un altro, disinvestendo dai Paesi in cui il profitto è minore, causando disoccupazione, e reinvestendo laddove, invece, il profitto è maggiore, favorendo, conseguentemente, occasioni di lavoro. Nel perseguire i propri interessi compiono operazioni ardite e traumatiche per alcune economie, facendole sprofondare in una situazione incerta e difficile ed esponendo i lavoratori ad un regime di precarietà e di competizione selvaggia. La informatizzazione, integrata al sistema bancario, permette il dominio dei movimenti finanziari e delle informazioni e, quindi, delle occasioni di profitto con una rapidità sorprendente perché le reti cibernetiche che consentono, in frazioni di secondo e senza l'intervento umano, migliaia di transazioni finanziarie, spostano enormi risorse su tutto il pianeta.

Le centrali finanziarie hanno distribuito e distribuiscono le ricchezze prodotte dal sistema a loro piacimento e, comunque, ove il profitto è maggiore ed in tale distribuzione marginalizzano le attività produttive atteso che il sistema bancario ha, ormai, dimenticato la sua funzione primaria di intermediazione. Per effetto della deregolamentazione e della speculazione esasperata, il sistema bancario ha la disponibilità ed il controllo delle risorse ma, solo in minima parte, le destina alle attività produttive.

Peraltro, man mano che gli imprenditori si indebitano verso le banche, queste divengono dominanti e, talvolta, assumono la funzione di soci di maggioranza delle imprese ed assumono anche quote azionarie delle società, quale condizione per non farle fallire.

Le condotte delle banche non sono certo in odio ai clienti o ai cittadini ma sono espressione di meccanismi di profitto e di competizione per massimizzare i profitti, sono, cioè, strategie che tendono a realizzare un monopolio globale ed un condizionamento penetrante dei governanti. Il sistema è efficientissimo e

globale, diffuso, penetrante in ogni settore della vita, tanto da poter dire che le Banche Centrali hanno il potere di determinare, arbitrariamente, spinte inflazionistiche o deflazionistiche, costringendo gli imprenditori a cessare le attività produttive o ad accettare la flessibilità.

È possibile affermare che, oggi, il nemico di classe dei lavoratori non è più il datore di lavoro, bensì il sistema bancario sopranazionale che è divenuto, altresì, l'antagonista dei disoccupati, dei precari e dei pensionati.

Invero, nell'ultimo decennio, come scrive Antonella Randazzo che si interessa di storia moderna e contemporanea, «le banche non hanno più trovato ostacoli nell'imporre la loro linea politica che vede tagli nella spesa sociale e privilegi di ogni genere soltanto per la classe ricca. A causa di ciò, la qualità della vita della maggior parte della popolazione è peggiorata. La disoccupazione è aumentata e questo ha fatto abbassare i salari. La classe media si è impoverita a causa della precarizzazione del lavoro e della disoccupazione»¹³⁸.

Il sistema finanziario è divenuto, quindi, il vero artefice della realtà economica, politica e sociale, ma è una realtà in cui tutto ruota intorno al profitto.

Nel prosieguo dell'elaborato verranno, pertanto, esposte le varie fasi della progressiva trasformazione del sistema bancario.

¹³⁸ A. RANDAZZO, *Sistema finanziario e potere*, consultabile in http://www.disinformazione.it/sistema_finanziario_e_potere.htm (ultimo accesso 6 ottobre 2014).

3.1

La banca come accumulato di masse finanziarie non più al servizio delle imprese e delle forze-lavoro ma al servizio dei disegni politici della stessa banca.

La premessa storico-strutturale sul sistema bancario innanzi esposta si è resa necessaria perché le funzioni delle banche sono state in continua evoluzione e si sono sempre più diversificate nelle varie epoche storiche in relazione alle esigenze del mondo produttivo e alla vigenza delle diverse dottrine economiche liberiste e collettivistiche.

L'individuazione e la comprensione delle diverse funzioni del sistema bancario, ove non si voglia deformare la verità, sono possibili solo cogliendo il nesso storico dei fatti principali attraverso una esposizione liberamente manifestata.

L'intermediazione bancaria ha, senza dubbio, un importante contenuto economico-sociale ma essa non sempre è stata la funzione primaria dell'attività bancaria perché, nella civiltà assiro-babilonese, le banche che erano amministrare da funzionari del Re o dei Templi, in un primo tempo, furono soltanto luoghi di raccolta di merci varie, non deperibili, di proprietà dei titolari dei magazzini, vale a dire del Re o dei Sacerdoti. Solo in un secondo momento divennero luoghi di raccolta di merci di proprietà dei privati che, non avendo disponibilità di luoghi per la conservazione delle stesse, preferivano depositarle nei sotterranei del Re o dei Templi perché venissero conservate¹³⁹.

L'accumulo delle merci in tali luoghi fece sì che i depositi diventassero centri di commercio e di affari e, con l'andare del tempo, si fece strada l'idea di servirsi del metallo prezioso e delle merci accumulate per fare prestiti ai privati, mediante contratti scritti.

Quanto accadde a Babilonia molto probabilmente accadde anche presso gli Ebrei atteso che nel Vecchio Testamento si fa menzione di veri e propri tesori nei sotterranei dei Templi e del Palazzo Reale, ma non si conosce affatto quali

¹³⁹ Cfr. G. GILIBERTI, *Servus quasi colonus. Forme non tradizionali di organizzazione del lavoro nella società romana*, Napoli, 1981 ed *ivi infra*. Prima, G. GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne. Histoire économique de la Grèce depuis la période homérique jusqu'à la conquête romaine*, Paris, 1920 ed *ivi infra*.

fossero le finalità degli accumuli e le modalità di impiego. Comunque, quand'anche gli Ebrei fossero stati influenzati dai Babilonesi, la loro attività fu di gran lunga più modesta e meno incisiva.

Come già si è evidenziato nella Introduzione (lett. A. Eredità egiziana), parallelamente al sorgere delle stratificazioni sociali, anche in Egitto nacque il mercato e la figura del commerciante, allorché nelle città e nei villaggi gli acquisti avvenivano con il sistema del baratto, specie con i cereali. Questi ultimi servivano anche come mezzo di pagamento delle imposte e dei canoni agrari. I magazzini di deposito dei cereali funzionavano, quindi, da vere e proprie banche di deposito che rilasciavano un documento comprovante l'avvenuto deposito, indicando, chiaramente, sia la quantità che la qualità del cereale depositato¹⁴⁰.

Non diversamente deve dirsi per quanto riguarda la Grecia ove pure esistevano, presso i templi, vari depositi di dimensioni modeste sorti, soprattutto, per custodire e difendere le merci dai nemici.

Tale funzione non escludeva, però, che le merci depositate servissero, altresì, per concedere mutui e prestiti a Stati, a privati cittadini ed anche a stranieri. I prestiti erano, per lo più, garantiti da ipoteca e da garanzie personali. Il tasso di interesse era del 10% che poteva definirsi il tasso medio in tutta la Grecia ma, qualora fosse stato richiesto un prestito marittimo, il tasso di interesse sarebbe stato maggiore, essendo più alto il rischio contemplato in conseguenza della navigazione di natanti non ancora molto affidabili.

Il maggiore centro di movimento di capitali in Grecia rimase, per lungo tempo, Delo, città nella quale ricorsero al mutuo anche gli amministratori locali.

Anche a Roma ed in tutto l'orbe romano, analogamente a quanto avveniva nei Paesi di cultura ellenica, le banche esercitavano il credito e i libri dei banchieri romani divennero fonti di prova, tanto che potevano essere prodotti dinanzi ai giudici i quali attribuirono loro notevole valenza. Si trattava di scritture che rappresentavano le radici delle scritture probatorie attualmente in vigore. Il primo libro dei banchieri romani, ossia "*l'adversarium*", era il libro giornale nel quale

¹⁴⁰ M. A. LEVI, *Né liberi né schiavi. Gruppi sociali e rapporti di lavoro nel mondo ellenistico romano*, Milano, 1976.

venivano annotate, giorno per giorno, tutte le attività; il secondo era il “*codex rationum*” nel quale, mensilmente, venivano trascritte le operazioni annotate nel libro giornale in modo che si avesse la rappresentazione mensile del dare e dell’avere del singolo correntista; il terzo era il “*codex accepti et expensi*” in cui il creditore, con il consenso del debitore che, peraltro, dichiarava di aver ricevuto la somma (*expensilatio*), annotava il proprio credito e costituiva, quindi, il vero e proprio contratto.

Il cliente della banca effettuava il pagamento attraverso un ordine al proprio istituto a mezzo di dichiarazioni verbali o scritte. La banca, ove il pagamento avesse dovuto eseguirsi in altra sede diversa da quella in cui era sita la banca stessa, si serviva di un istituto corrispondente¹⁴¹.

Da quanto detto si evince che, sin dall’antichità, le banche svilupparono la funzione creditizia, esercitando quella funzione di intermediazione tra chi offriva e chi richiedeva capitali. Le banche erano istituzioni che, sebbene non strutturate, erano vicine alla popolazione produttrice. Esse rappresentavano un valido tessuto connettivo della società, garantendo fiducia e speranza agli operatori, perché venivano assicurate loro opportunità di crescita o di ripresa nei momenti di difficoltà.

L’attività bancaria, invero, permettendo la circolazione della moneta ed anche delle merci mediante le partite di giro, garantiva ai cittadini un servizio di grande interesse per cui veniva percepita come utile ed insopprimibile strumento.

Con il diffondersi della fiducia dei privati nei confronti delle banche, si diffuse anche l’abitudine di affidare alle stesse i propri depositi, affidamento che, in un primo tempo, rappresentò solo una esigenza avvertita, soprattutto, dai commercianti.

Una funzione altamente meritoria delle banche fu poi quella di sottrarre ai capricci, alla volubilità ma anche alle conseguenze delle disfatte militari dei sovrani, il fluttuare del valore delle monete che creava, in maniera ricorrente,

¹⁴¹ Cfr. A. SEGRÈ, *Le banche nell’antichità*, alla voce *Banca*, in *EI*, vol. VI, Roma, 1930, pp. 33-34.

problemi non indifferenti nell'estinzione delle obbligazioni e turbava gli equilibri degli scambi interbancari, specie di ordine internazionale.

Esse, infatti, ancorarono la moneta di conto, ossia la moneta usata nelle proprie scritture, come si è detto in premessa, alle monete metalliche di maggiore valore ed, in particolare, a quelle di oro o di argento di corso internazionale in modo che si avesse un rapporto quasi costante, nonostante il decorso del tempo, il susseguirsi degli eventi e l'alternarsi dei sovrani.

La stabilizzazione del valore della moneta, essendo un elemento importante nella politica degli Stati, divenne in seguito oggetto di preoccupazione vivissima e di stretta vigilanza. Detta funzione, considerata un vero e proprio servizio pubblico, sin dal 1400 fu sottratta alle banche private soggette anch'esse a crisi per eccessive esposizioni oppure per partecipazioni ad affari non andati a buon fine.

La tutela dei cambi fu, evidentemente, la ragione precipua per la quale il 20 gennaio 1401 iniziò a funzionare a Lonja la "*Taula de Canvi*" di Barcellona, istituzione che si diffuse, con il tempo, in tutto il regno di Aragona e che rappresentò il primo esempio di banca pubblica.

Negli anni successivi, la banca pubblica ebbe a diffondersi ulteriormente, a seguito dei frequenti fallimenti delle banche private, quanto mai rovinosi per l'economia pubblica e per l'interesse dei privati.

Le banche pubbliche si svilupparono non solo perché garantivano i pagamenti, dando così maggiore sicurezza agli utenti, ma anche perché offrivano agli Stati dei fondi di riserva per far fronte alle esigenze straordinarie¹⁴².

Il maggiore sviluppo delle banche pubbliche si ebbe, però, agli inizi del XIX secolo quando la rivoluzione industriale, lo sviluppo dei trasporti, le grandi opere pubbliche e la nuova dimensione dell'agricoltura, che necessitò anch'essa di nuovi investimenti, fecero sì che vi fosse sempre maggiore richiesta di capitali da parte degli industriali, degli imprenditori e, comunque, dei nuovi operatori economici. I capitali delle banche private erano insufficienti e non potevano essere aumentati

¹⁴² Cfr. G. ARIAS, *Le banche dal Medioevo ai giorni nostri*, alla voce *Banca*, cit., pp. 34-38.

perché il risparmiatore intendeva essere sempre più tutelato anche attraverso la pubblicità dei bilanci ed il controllo da parte dello Stato.

Così, le nuove banche assunsero la veste di società anonime.

Fu proprio nel periodo del trionfo del capitalismo che si sviluppò la dottrina economica liberista la quale aveva avuto il suo esordio nel corso della Rivoluzione francese, ma trovò la sua massima espressione in Inghilterra, negli scritti di Adam Smith e di Richard Cobden, quest'ultimo assertore, ad oltranza, del libero commercio¹⁴³.

Il liberismo, dottrina sostenitrice del capitalismo, affermava la libera iniziativa, il libero mercato, con esclusione di ogni intervento statale in ordine all'economia.

Lo Stato, al più, doveva solo intervenire al fine di promuovere quelle iniziative che potevano favorire il mercato, quali le grandi opere pubbliche che richiedevano l'impiego di enormi risorse umane e finanziarie. L'espressione francese "*laissez faire*" racchiude, in maniera plastica, il concetto di fondo della dottrina economico-politica del liberismo¹⁴⁴.

Le grandi banche di Londra e, comunque, di Inghilterra che avevano accumulato ingenti capitali, guadagnandosi con la loro politica cauta, corretta e responsabile la fiducia dei risparmiatori, nonostante la voce suadente della sirena del liberismo, continuarono nella politica di sicurezza degli affari e, nel giro di appena due decenni, raccolsero una massa di capitali imponente. Poche cifre sono significative dell'entità del fenomeno: nel 1890 l'accumulo fu di poco superiore ai 350 milioni di sterline, mentre alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale fu di 900 milioni di sterline.

In Francia e negli altri Paesi europei, le banche ordinarie, anch'esse rispettose del principio della sicurezza degli affari, si astennero dal compiere investimenti rischiosi che avrebbero senz'altro comportato la immobilizzazione imponente di capitali anche perché, in Europa, non vi fu lo stesso accumulo di capitali che si era avuto nelle banche inglesi. Peraltro, gli investimenti a lungo termine

¹⁴³ *Ibidem.*

¹⁴⁴ Cfr. *Le banche italiane. – L'età moderna*, alla voce *Banca*, cit., pp. 38-40.

avrebbero sottratto risorse per gli investimenti istituzionali a breve o medio termine.

Con il passare del tempo, però, si avvertì l'esigenza di costituire, anche in omaggio alla nuova dottrina del liberismo, banche idonee a stare su un mercato più disinvolto, ad assumere dei rischi, ad investire il capitale a lungo termine e a compiere, in definitiva, operazioni di mera speculazione¹⁴⁵.

Non tutte le nuove banche ebbero risultati ottimali, anzi, vi furono pure notevoli tracolli in vari Paesi europei; risultati veramente eccezionali si ebbero, invece, negli Stati Uniti d'America con la riforma bancaria del 1913, quasi alla vigilia della prima guerra mondiale. In tal modo, l'America da Paese importatore di capitali divenne un Paese esportatore¹⁴⁶.

Durante la grande guerra mondiale del 1915-1918 tutti gli Stati europei alleati dell'America condussero tale guerra con i prestiti americani perchè le banche statunitensi, per facilitare l'accesso al credito, tennero bassi i tassi di interesse e continuarono a tenerli bassi, per cui gli Stati europei si indebitarono ulteriormente anche dopo la fine delle ostilità o per coprire i danni della guerra o per pagare i mutui contratti in precedenza.

Si indebitarono fortemente con le banche statunitensi anche le imprese e i cittadini americani per comprare di tutto, incoraggiati dai bassi tassi di interesse praticati.

La domanda dei beni aumentò notevolmente e i prezzi degli stessi, di conseguenza, si impennarono ed iniziò l'inflazione. La Federal Reserve, al fine di mantenere l'inflazione sotto controllo, decise di aumentare i tassi e questo determinò un pregiudizio per l'economia perché gli operatori economici, non

¹⁴⁵ Cfr. G. ARIAS, *Le banche dal Medioevo ai giorni nostri*, alla voce *Banca*, cit. alla nota 142.

¹⁴⁶ Cfr. la voce *Banca*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. I, Torino, 1980, pp. 681-709 ed *ivi* le singole voci di G. CASTELLINO (*Ordinamento bancario italiano*), p. 681; F. MOSCONI (*Banca Europea per gli Investimenti*), pp. 682-685; L. MIGLIORINO (*Banca Interamericana di Sviluppo*), pp. 685-689; T. TREVES (*Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*), pp. 689-691; G. DI NARDI (*Banca d'Italia*), pp. 691-696; A. FERRARI (*Banca Nazionale del Lavoro*), pp. 696-697; F. BATTINI (*Banca Popolare*), pp. 697-698; T. TREVES (*Banca dei Regolamenti Internazionali*), pp. 698-699; P. CLAROTTI (*Banche ed altri Enti creditizi: diritto comunitario*), pp. 699-704; G. PASSINO (*Banco di Sardegna*), pp. 705-707; S. MAZZARELLA (*Banco di Sicilia*), pp. 707-709 e, per ultima, la voce, non firmata, *Banco di Napoli*, pp. 704-705.

avendo più risorse proprie e non potendo più accedere al credito in quanto non più conveniente, non acquistarono, non produssero né investirono in azioni, diversamente da quanto era avvenuto nel passato. I commercianti non vendettero più e, per far fronte alla situazione, abbassarono i prezzi ma ormai i soldi non circolavano a causa della stretta imposta creditizia e le merci rimasero invendute.

Le imprese e i commercianti cominciarono a fallire, le azioni caddero in picchiata e ciò determinò una crisi di liquidità delle banche, crisi accentuata dal panico dei risparmiatori che ritirarono i loro depositi dalle banche per convertirli in oro o per custodirli in proprio. La Federal Reserve continuò a mantenere alti i tassi di interesse e, non circolando più denaro, anche le banche cominciarono a fallire: in quel tempo ne fallirono oltre diecimila¹⁴⁷.

Le banche sopravvissute, per timore di non avere in restituzione il denaro, ritennero di non concedere più mutui o prestiti, nonostante i tassi elevati, e si ebbe una vera e propria stagnazione che diede luogo alla grande depressione del 1929¹⁴⁸.

I Paesi europei che, dissanguati dalla guerra, non avevano più risorse finanziarie e vivevano con i prestiti americani, non potendo più accedere al credito, divennero insolventi e la crisi contagiò l'Europa determinando la paralisi delle economie europee ed una forte disoccupazione, come era avvenuto in America.

Politici ed economisti americani studiarono il problema e compresero che, in effetti, le ragioni della crisi risiedevano, soprattutto, nei comportamenti delle banche che avevano non solo favorito ma addirittura incoraggiato imprese, consumatori, speculatori e cittadini ad un indebitamento spregiudicato, eccessivo, irresponsabile ed avevano concesso mutui anche a persone palesemente incapaci di far fronte alle obbligazioni contratte.

Compresero, inoltre, che le banche di dimensioni notevoli erano un fattore negativo perché il loro fallimento, come si era constatato, non solo determinò

¹⁴⁷ Cfr. le voci di L. MIGLIORINO e T. TREVES riportate nella nota precedente.

¹⁴⁸ Cfr. L. MIGLIORINO, *Banca Interamericana di Sviluppo*, alla voce *Banca*, cit., pp. 685-689.

pregiudizio per i rispettivi clienti ma ebbe, altresì, ripercussioni sociali devastanti e paralizzò l'economia.

Infine, i politici e gli economisti americani che studiarono la questione si resero conto che il rapporto di fiducia tra clienti, risparmiatori e banche era molto fragile perché era bastata, in alcuni casi, la percezione di timori per indurre i clienti a ritirare dalle banche i loro depositi, determinando una crisi di liquidità delle banche stesse che aggravò notevolmente la situazione.

Per fermare la corsa dei risparmiatori, le Autorità governative americane nel 1993 concepirono la garanzia di Stato sui depositi sino ad un certo importo, sebbene la misura venisse percepita come immorale in quanto era un beneficio per le banche che avevano gestito male il denaro. Quella indicata non fu l'unica misura che il Governo impose alle banche, atteso che stabilì anche una serie di regole per disciplinare la concorrenza selvaggia e, nello stesso anno, approvò la legge Glass-Steagall che pose una netta distinzione tra banche commerciali e banche di investimento, separandole¹⁴⁹.

Le banche commerciali rastrellavano il denaro dei risparmiatori, lo conservavano e concedevano prestiti lucrando sulla differenza dei tassi di interesse attivi e passivi. Era questa l'attività bancaria tradizionale.

Le banche di investimento, invece, non si limitavano a conservare il denaro dei risparmiatori ma lo gestivano in attività di rischio, investendolo soprattutto in azioni ed obbligazioni¹⁵⁰.

Se dette banche avessero svolto entrambe le attività, sarebbero stati istituiti di dimensioni notevoli e il loro fallimento avrebbe, conseguentemente, paralizzato l'economia.

Gli effetti della legge Glass-Steagall furono ottimali dal momento che tutto il sistema fu garantito e cessarono i fallimenti di grandi banche. Nel giro di qualche anno, la depressione fu superata e l'economia americana riprese a marciare.

¹⁴⁹ Cfr. T. TREVES, *Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*, alla voce *Banca*, cit., pp. 689-691.

¹⁵⁰ IDEM, *Banca dei Regolamenti Internazionali*, alla voce *Banca*, cit., pp. 698-699.

Negli anni Settanta, però, a capeggiare le banche non vi erano più gli uomini che avevano vissuto la grande depressione del 1929 e neppure i politici che, non avendo subito le conseguenze di quella crisi, avevano una filosofia liberista dei mercati.

Peraltro, negli anni precedenti, l'influenza di altre dottrine economiche aveva comportato un massiccio intervento dello Stato che aveva migliorato i salari e raggiunto diverse conquiste sociali. Siffatto intervento fu, in un primo tempo, tollerato dalla classe imprenditoriale e dal sistema bancario ma, successivamente, fu rifiutato perché limitava i profitti e gli affari.

L'intervento dello Stato in campo economico si era imposto all'indomani della crisi del 1929 con il diffondersi, in diversi Paesi, di teorie collettivistiche che incentravano il loro credo sulla proprietà comune di tutti i beni e di tutti i mezzi di produzione gestiti dalla collettività. Di conseguenza, veniva ridotta, se non esclusa del tutto, la libera iniziativa nel campo economico.

Dopo la lunga battuta di arresto delle teorie liberiste, si fece largo, nel soffocante clima dovuto al collettivismo, una nuova forma di liberismo - denominata *neoliberismo* - che, in effetti, riproponeva con una nuova veste vecchi concetti. Questa nuova dottrina era sostenuta da accademici come Friedrich von Hayek, Carl Menger, Murray Rothbard, Milton Friedman, Bruno Leoni ed altri, facenti parte della scuola austriaca¹⁵¹.

Il neoliberismo afferma, in definitiva, che i mercati sono strutture perfette che devono essere lasciate libere di agire e di muoversi perché trovano da sole (**la mano invisibile**) il punto di equilibrio necessario per risolvere ogni problema economico. Lo Stato, quindi, deve rinunciare ad effettuare interventi e non può assolutamente limitare o vincolare il mercato. Al riguardo, deve anzi precisarsi che Murray Rothbard, sostenitore della tesi più esasperata - detta anche anarco-capitalista - esclude qualsivoglia intervento dello Stato; un altro accademico, invece, Friedrich von Hayek, ritiene che lo Stato debba intervenire, ma soltanto per favorire ed incoraggiare la concorrenza.

¹⁵¹ Cfr. le puntualizzazioni di G. ALPA, *La persona tra cittadinanza e mercato*, Milano, 1992.

La nuova dottrina, dunque, è per lo smantellamento dello Stato sociale, per l'abolizione delle leggi a favore del lavoratore e per la libertà di azione per banche ed imprese.

La diffusione del neoliberismo fu facilitata dal fatto che il potere economico, che da sempre controlla la stampa ed i principali mezzi di divulgazione, indirizzò in tal senso l'opinione pubblica mondiale e la nuova cultura convinse i nuovi politici i quali consentirono, in un primo tempo, che alcune regole imposte nel passato diventassero più flessibili. Successivamente, con l'aiuto del Presidente Carter, i politici permisero che le banche fossero più competitive nel pagamento degli interessi ai risparmiatori, innescando così una maggiore concorrenza tra le banche stesse¹⁵².

Le misure, però, non accontentarono i dirigenti delle grandi banche di investimento che non sopportarono di dover rinunciare a guadagni veramente notevoli nel caso in cui avessero potuto investire senza legacci in attività di rischio.

L'opinione pubblica rimase ammaliata dalla nuova dottrina, tant'è vero che nel 1979 le elezioni in Inghilterra furono vinte dalla ultraliberista Margaret Thatcher e, qualche tempo dopo, anche negli Stati Uniti fu eletto come Presidente un fautore del libero mercato, ossia Ronald Reagan.

Gli uomini dell'alta finanza e gli speculatori investirono centinaia di milioni di dollari per portare al Congresso uomini aderenti alle loro tesi, in cambio della promessa che, una volta eletti, avrebbero rimosso tutte le regole.

Il Presidente Reagan non solo tolse ogni limite agli interessi che le banche dovevano pagare ai risparmiatori, aprendo così il campo alla concorrenza selvaggia, ma nominò anche al Tesoro l'amministratore delegato della banca di investimento Merrill Lynch e pose a capo della Federal Reserve Alan Greenspan il quale tollerò che le banche entrassero in attività di rischio, dando vita a

¹⁵² Cfr. le precise osservazioni in merito (e che vanno ben al di là dell'opportunità dell'intervento) di J. BONNER, *Economic Efficiency and Social Justice. The Development of Utilitarian Ideas in Economics from Bentham to Edgeworth*, Aldershot, 1995.

quell'ibrido sistema della *Disintermediazione*¹⁵³, diffusosi ampiamente a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso.

Si assoldarono, peraltro, molti economisti pagandoli in maniera considerevole perché sostenessero e diffondessero l'ideologia della deregolamentazione e del libero mercato.

Come si è detto, la nuova cultura, sostenuta così massicciamente dai media, raggiunse anche i risparmiatori e, in pochi anni, si modificò sostanzialmente il sistema di intermediazione finanziaria, specie in Italia ove si registrò che le famiglie non rifiutavano più il rischio, come era avvenuto nel passato, a condizione, però, che lo stesso fosse protetto da un rendimento fisso e dalla garanzia di Stato. Siffatto comportamento dei risparmiatori li condusse a trasformare i loro portafogli finanziari e, pertanto, si ebbero meno depositi ed un maggiore acquisto di titoli di Stato. La trasformazione fu incoraggiata anche dal fatto che esisteva un non indifferente divario fra tassi di interesse sui depositi e tassi di interesse sui titoli di Stato, interessi questi ultimi tenuti alti per la necessità di finanziare il crescente debito pubblico.

La stessa politica iniziata dal Presidente Reagan fu sostenuta dai successivi Presidenti americani George H. W. Bush, Bill Clinton e George W. Bush che riuscirono a diffondere tale ideologia in tutti i Paesi del mondo. Nel 1999 fu, peraltro, abolita la legge Glass-Steagall per cui anche alle banche commerciali fu consentito di operare come una qualsiasi banca di investimento, ossia come era avvenuto prima del 1929 e così nel 2006 si giunse al collasso.

Ancor prima della soppressione della legge Glass-Steagall, nonostante il divieto dalla stessa sancito, si giunse nel 1998 alla fusione di due grosse banche di investimento e cioè della Citibank con la Travelers Group, dando luogo alla Citigroup dalle dimensioni mastodontiche.

Tale fusione accelerò la soppressione, avvenuta nel 1999, della legge innanzi citata e, nell'anno successivo, fu emanata una nuova legge che assicurava per il

¹⁵³ Che altro non è che la riduzione del peso quantitativo degli intermediari bancari nel sistema finanziario. Cfr. C. IMBRIANI, *Disintermediazione e sistema bancario*, in *AA.VV., I Fondi comuni di investimento*, Napoli, 1985, pp. 91-100.

futuro la non regolamentazione dei derivati, ossia dei prodotti bancari che derivavano il loro valore da un altro valore e si ebbe, di conseguenza, il fiorire di scommesse, quindi, di attività ad alto rischio.

Prima della predetta legge, le cinque banche più grandi d'America controllavano solo l'8% del mercato, mentre nel giro di pochi anni giunsero a controllarne oltre il 30%.

La Fed, intanto, aveva abbassato il tasso di interesse per cui le banche, avendo a disposizione una enorme quantità di denaro, concedevano anche a persone insolubili mutui per acquistare case. Tali mutui, peraltro, erano appetibili in quanto godevano di benefici fiscali dato che il Presidente Bush aveva esentato dal pagamento dell'imposta il 50% del valore degli immobili.

D'altra parte le banche, che da qualche tempo lucravano molto sulle commissioni che percepivano su qualsiasi attività richiesta dai clienti, avevano capito che anche una commissione del due o tre per cento sull'acquisto di una casa avrebbe consentito loro un introito non indifferente, per cui concentrarono i loro sforzi sulle compravendite di immobili, magazzini, depositi, aziende e merci di notevole valore.

I cittadini, invogliati sia dalle banche che dai benefici fiscali, si precipitarono ad acquistare immobili, dando così inizio a quella bolla immobiliare che fu una concausa della crisi.

Le banche diedero soldi a tutti, sia alle persone solvibili sia alle persone con poco reddito sia ai disoccupati ed anche agli emarginati, vale a dire a categorie di persone che le agenzie di *rating* giudicavano rispettivamente con tre A (AAA) o con due B (BB) oppure anche con due C (CC) e nello stesso modo qualificavano le ipoteche (quelle ritenute CC erano chiamate anche subprime) che gli acquirenti mutuatari concedevano alle banche. Queste ultime assicuravano, diversamente da come avevano operato per il passato, l'intera cifra richiesta per l'acquisto e, sovente, anche una cifra maggiore rispetto a quella necessaria.

Diedero, altresì, ampio spazio al fenomeno della cartolarizzazione perché capirono che molte delle ipoteche concesse dai mutuatari non rappresentavano

una garanzia affidabile, di conseguenza, le banche correvano il rischio di non ottenere in restituzione il denaro mutuato. Decisero, quindi, di trasferire il rischio sui clienti, sui risparmiatori, sugli investitori e sugli speculatori e convertirono le ipoteche in titoli trasferibili, operando una vera e propria commistione tra le ipoteche, nel senso che il titolo trasferito comprendeva una parte di ipoteche valide, una parte di ipoteche meno valide ed una parte di ipoteche inconsistenti.

In altri termini, le ipoteche dei tre generi venivano divise in più tranches ed ogni tranche poi nel titolo trasferibile veniva unita alle due tranches delle diverse categorie di ipoteca.

Il titolo, quindi, diveniva un misto di diverse categorie di ipoteche. Questa opera di scomposizione e ricomposizione delle ipoteche diede dei risultati ottimali per le banche perché i titoli, posti in vendita a prezzi di gran lunga superiore al valore effettivo, andarono a ruba ed invasero dapprima l'America e, subito dopo, l'Europa, in particolare, l'Italia¹⁵⁴.

Le banche mutuanti, con la vendita massiccia dei titoli, venivano ad incamerare immediatamente il denaro dato a mutuo per l'acquisto delle case, qualunque fosse l'esito delle operazioni di mutuo. Qualora l'operazione non avesse avuto esito favorevole, sarebbero stati i possessori dei titoli a subirne le conseguenze ma non certo le banche.

Con questo sistema, le banche che, un tempo, rientravano gradatamente attraverso le rate mensili che rappresentavano piccole frazioni del capitale ed interessi, riuscirono a far rientrare tempestivamente il denaro prestato, ottenendo immediata liquidità per erogare nuovi mutui e trasferendo, nel contempo, il rischio del credito al mercato.

¹⁵⁴ Dove il sistema della cartolarizzazione applicato alla vendita di appartamenti degli Enti Previdenziali di diritto pubblico (INAIL, INPS, INPDAl, ENPDEP) fu monopolizzato dalle due Banche europee di maggior respiro negli anni Novanta del secolo scorso, l'inglese Barclays e la Deutsche Bank, per oltre trentamila accessioni di mutuo (e, quindi, di conseguenti ipoteche), tuttora non giunti a definizione, con un accumulo di fondi che ha reso l'entità finanziaria di queste due Banche al di sopra di tutto il sistema bancario italiano.

Ottennero, così, immediati profitti senza rischio alcuno, creando, nello stesso tempo, con il mutuo erogato, nuovo denaro corrispondente all'ammontare degli interessi pagati dal mutuatario.

In questa attività di commercializzazione dei titoli, le banche furono favorite anche dalle agenzie di *rating* perché queste, finanziate dalle banche stesse, nell'intento di agevolare i propri finanziatori, valutarono, quasi sempre, i titoli con tre A.

I cittadini, d'altra parte, erano sempre più invogliati a comprare case perché il valore delle stesse cresceva smisuratamente in poco tempo ed avevano il beneficio di ottenere mutui tempestivamente, senza molte formalità e a tassi di interesse convenienti.

Ciò, però, provocò, con il passare del tempo, una inflazione in concomitanza con l'accresciuto prezzo del petrolio per cui la Federal Reserve, al fine di contenere la suddetta inflazione, aumentò il tasso di interesse. Tale misura, però, determinò l'aumento delle rate di mutuo che erano quasi tutte a tasso variabile, di conseguenza, i disoccupati e gli emarginati che pure avevano comprato immobili allorquando l'operazione era facilitata e con garanzie subprime, non potendo più far fronte ai pagamenti, trovarono conveniente restituire le case alle banche.

Queste divennero, in tal modo, proprietarie di tantissimi immobili che tentarono di rimettere sul mercato determinando, conseguentemente, un aumento considerevole dell'offerta che fece precipitare i prezzi.

I compratori di case che, disponendo di risorse economiche, potevano permettersi il pagamento, constatando che i valori degli immobili si deprimevano, posero sul mercato anche le loro case prima che i valori si mortificassero maggiormente ma, come era prevedibile, i prezzi precipitarono e le case persero il 70% del loro valore.

Le banche si accorsero che le cartolarizzazioni delle ipoteche, valutate in modo ottimale dalle agenzie, avevano perso tutto il loro valore e, pur avendo venduto molti titoli, erano ancora sommerse da una quantità notevole di essi che furono denominati tossici, privi di valore. I predetti istituti si resero conto di essere

divenuti insolventi e corsero a chiedere aiuto allo Stato, proprio loro che, sino a quel momento, avevano predicato e fatto predicare che lo Stato doveva rimanere estraneo al mercato.

Diverse banche, peraltro, a fini speculativi, avevano acquistato, con errata valutazione, molti dei detti titoli ma le grandi banche produttrici dei titoli, come la Morgan Stanley e la Goldman Sachs, sapevano bene che questi erano tossici, tanto che, sempre a fini speculativi, scommisero che i titoli avrebbero avuto pessime quotazioni e lucrarono anche su tali scommesse, sebbene, in contemporanea, convincessero i clienti ad acquistare titoli tossici.

Lo Stato fu costretto ad intervenire per evitare di deprimere l'economia americana che sarebbe rimasta fortemente pregiudicata dal fallimento delle banche e così il Presidente George W. Bush, onde impedire il verificarsi del fallimento, concesse milioni di dollari alle banche salvando, in tal modo, la Citigroup, la Merrill Lynch, la Washington Mutual e qualche altra ed anche AIG, il maggiore istituto di assicurazioni del mondo.

Al fine di evitare il fallimento delle loro banche gonfie di titoli tossici, dovettero intervenire anche altri Stati europei, compresa la sempre cauta Svizzera che fu costretta, a sua volta, ad intervenire per salvare il Credit Suisse.

Il Presidente Bush, forse per cambiare politica o forse perché non aveva più risorse finanziarie, non intervenne nel 2008 con la Lehman Brothers che, pertanto, fallì.

Il fallimento della Lehman Brothers portò l'economia al collasso perché le banche, non più certe della solvibilità delle loro concorrenti e timorose che lo Stato non sarebbe più intervenuto, chiusero i cordoni della borsa e il denaro smise di circolare, creando la stessa situazione del 1929.

I consumatori, a loro volta, tagliarono i consumi e l'economia si deprese ancora di più. La stessa cosa si verificò anche in Europa. Le imprese prive di denaro, non potendo avere mutui a causa della stretta creditizia, fallirono e la disoccupazione aumentò, di conseguenza, diminuirono anche le entrate erariali.

La crisi fu avvertita prima nei Paesi europei fuori dalla zona euro, come i Paesi baltici e l'Islanda. Solo successivamente fu sentita nella zona euro e, specialmente, nella zona detta Mediterranea comprendente gli Stati individuati, da occidente verso oriente, in Portogallo, Spagna, Italia e Grecia.

La crisi, quindi, fu una conseguenza del cambio di politica delle banche che, influenzate dalla dottrina economica del neoliberismo, non si accontentarono più di svolgere l'attività istituzionale che avevano sempre esercitato ma, avendo sete di soldi ed essendo desiderose di ottenere quanto più denaro possibile, si diedero ad operazioni di rischio¹⁵⁵.

Dimenticarono le grandi funzioni, sia creditizia che monetaria, loro affidate dai singoli Stati, per agire sul processo di produzione e distribuzione del reddito nazionale.

Le banche non si concepirono più come vecchie strutture di quartiere sorte per il prestito a famiglie e ad imprese, ma come strumenti per realizzare il massimo profitto, accettando qualsiasi rischio ed accettarono offerte di investimento, indubbiamente appetibili, provenienti dagli Stati Uniti d'America.

Queste offerte erano accompagnate, per la maggior parte, da garanzie di affidabilità rilasciate dalle prestigiose agenzie di *rating*.

Senza dubbio, sino a quel momento, le funzioni tradizionali erano state esercitate dalle banche con equilibrio economico, vale a dire in una situazione in cui i ricavi erano maggiori dei costi, attraverso idonee strategie e politiche aziendali. La maggiore redditività per le banche era stata data dalla differenza fra i tassi di interesse, cioè fra i tassi attivi (dovuti da coloro che richiedono operazioni bancarie) e quelli passivi (corrisposti dalle banche a coloro che depositano il loro capitale), nonché dagli importi delle commissioni richieste dagli istituti bancari per le operazioni e per le prestazioni complementari effettuate.

¹⁵⁵ Le fonti di quanto or ora descritto sono cronaca contemporanea, per cui (analogamente a quanto riportato nella nota precedente) faccio riferimento alla lettura giornaliera del quotidiano italiano «*Il Sole 24 Ore*» e del quotidiano inglese «*Financial Times*» le cui annate possono trovarsi (ed essere consultate) presso ogni biblioteca di Istituti di Economia finanziaria e bancaria, a partire dalla prestigiosa Biblioteca della Banca d'Italia la cui emeroteca è, probabilmente, la più fornita al mondo. Le premesse a quanto qui descritto (e a quanto fatto riferimento nella nota precedente) sono alla riflessione di G. MORELLI, *Finanza*, alla voce *Banca*, in *EI*, Appendice V, 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 309-311.

Con il diffondersi della nuova cultura della deregolamentazione, la nuova politica bancaria fu, invece, all'insegna della speculazione più esasperata.

Il termine deriva dal latino "*specula*" che indicava il soldato romano messo di vedetta per registrare i movimenti dei nemici e, come il soldato scrutava il campo nemico, così le banche scrutano il mercato finanziario per collocare la mossa giusta, al momento giusto, al fine di conseguire un maggiore guadagno. Peraltro, non si limitarono a scrutare l'orizzonte finanziario ma si inserirono e manovrarono in modo tale da determinare il verificarsi di taluni eventi fonte di ulteriori guadagni. Intervenero in tutti gli ambiti di speculazione e, soprattutto, nelle oscillazioni continue di valute ed inventarono anche le transazioni ad alta frequenza condotte con tutte le borse del mondo nell'arco dell'intera giornata. I computer furono programmati per registrare ogni minima variazione e per vendere e comprare ad ogni variazione, atteso che la speculazione sulle valute era ed è una delle forme più redditizie.

Si andò, comunque, a sviluppare sempre più, quale oggetto della speculazione, anche la scommessa che ha dato luogo alla finanza derivata. Il derivato è il contratto in base al quale una parte deve all'altra una certa somma al verificarsi di un evento finanziario di riferimento che può essere il tasso di interesse bancario, la vendita di una merce, il cambio di una valuta. Il derivato, quindi, può essere considerato una vera scommessa: chi perde paga, mentre chi vince incassa. I *futures* sono un esempio tipico ove si ci impegna a comprare o a vendere i titoli a data futura, secondo un prezzo prestabilito. Alla scadenza si verifica qual è il prezzo del momento e quale la differenza con quello concordato, per cui la parte risultante in svantaggio salda l'altra parte per la differenza.

I prezzi concordati, però, fanno tendenza e sono ritenuti il termometro dei mercati, perciò influenzano le valutazioni dei titoli. Ne consegue che si operano interventi massicci proprio al fine di determinarli¹⁵⁶.

Nel 2011 i derivati ammontavano nel mondo a circa 700 miliardi di dollari, in pratica dieci volte il prodotto lordo mondiale e questo risultato si raggiunse con la

¹⁵⁶ Ho storicizzato quanto rilevato in *Banca e Mercato*, a cura di F. CESARINI, M. GRILLO, M. MONTI, M. ONADO, Bologna, 1988, tuttora validissimo anche per gli anni a venire.

complicità delle principali Banche Centrali, degli Stati Uniti, del Giappone, della Cina e dell'Eurozona.

Con l'aumento delle operazioni finanziarie vi fu anche un proliferare di banche commerciali, di banche di investimento e di imprese finanziarie, assicurazioni, fondi pensioni, ciascuno con una propria vocazione ma tutti con l'intento di guadagnare con i soldi degli altri, rastrellando denaro presso il grande pubblico ed attivandosi in operazioni di rischio.

Anche le banche europee investirono somme ingenti per acquistare i titoli americani che, il più delle volte, erano accompagnati da attestazioni delle celebrate agenzie di *rating* le quali certificavano l'affidabilità dell'investimento ma, venuta meno la solidità finanziaria di oltre oceano, le stesse banche europee scoprirono che era tutto un castello di carta prossimo a cadere. La prima banca ad avere la consapevolezza di essere sull'orlo del baratro fu la piccola banca tedesca IKB, partecipata per circa il 40% dal Governo tedesco che intervenne con oltre 2 miliardi di euro, ma comprese che la situazione era molto più grave di quanto avesse immaginato. Nel 2009, quindi, il Governo tedesco decise di impegnare la somma di circa 500 miliardi di euro per l'apertura del fondo Soffin destinato ad interventi in favore delle banche con contributi a fondo perduto oppure con prestiti a lunga scadenza o mediante garanzie finanziarie.

Un intervento statale ci fu anche in Italia. Nel febbraio del 2012, infatti, lo Stato italiano decise di concedere al Monte dei Paschi di Siena¹⁵⁷ un prestito convertibile in azioni del valore di 4 miliardi di euro.

Il Paese che, forse, più degli altri sentì il peso del fallimento delle banche fu l'Irlanda perché il Governo irlandese fu costretto a sborsare, in un primo tempo, 46 miliardi di euro per nazionalizzare le due principali banche irlandesi e, successivamente, dovette rivolgersi al Fondo monetario internazionale per ottenere altri 85 miliardi di euro che i cittadini dovranno pagare. Peraltro, l'Irlanda che, nel 2007, aveva un debito pubblico di appena il 25% del PIL, a distanza di soli cinque anni, si era ritrovata con un debito salito al 117%.

¹⁵⁷ È cronaca odierna, per cui rinvio alla lettura de «*Il Sole 24 Ore*» e del «*Financial Times*».

Quanto avvenuto negli ultimi anni in tutto il mondo ha manifestato chiaramente che l'accumulo di risorse finanziarie da parte delle banche non è più destinato al servizio delle imprese e delle forze lavorative. Gli istituti bancari sembrano aver dimenticato la loro attività istituzionale di intermediazione tra risparmiatori ed investitori in attività produttive, finalizzata anche alla formazione di nuova ricchezza. Infatti, hanno ridotto al massimo le operazioni di mutuo a breve, media e lunga durata e hanno destinato alla speculazione le risorse per alimentare la bramosia delle stesse banche che si avventurano in operazioni estremamente lucrose, con la complicità delle agenzie di *rating* creditizio nonché dei media e di altri organi di informazione che sono in possesso o fortemente controllati dall'alta finanza. La presenza degli organi di informazione è stata costante, la loro forza di persuasione imponente e i risultati ottimali, perchè sono stati capaci di creare una nuova cultura, un nuovo credo, una nuova religione: il fondamento della società non è più la persona, ma il denaro, il nuovo idolo degli uomini, come lo ha recentemente definito Papa Francesco. La nuova cultura indica il denaro come il solo strumento per soddisfare i bisogni, un segno di distinzione del cittadino ed un mezzo di elevazione sociale.

Anche il mercato, nonostante sia andato fuori controllo e nonostante i rovinosi risultati cui ha condotto, viene ancora esaltato e gli si costruisce intorno un consenso affinché tutti possano partecipare ed essere attratti nei suoi ingranaggi, nell'illusione di moltiplicare le risorse finanziarie¹⁵⁸.

¹⁵⁸ Cfr. gli illuminanti insegnamenti in *Banca e Mercato* citati alla nota 156.

3.2

La banca come gestore di capitali in un disegno multinazionale.

La trattazione del paragrafo precedente mette in luce quanta ambiguità, illegalità e quanto egoismo siano stati posti in essere dal sistema bancario che ha sottratto alla società, al lavoro e all'economia risorse notevoli per impegnarle in operazioni di rischio, al solo fine di avere maggiori profitti. Le conseguenze sono state drammatiche: una crescente povertà dei popoli, una disoccupazione imponente, specie giovanile, una mancata crescita, la chiusura di molte imprese, fallimenti rovinosi ed una tassazione asfissiante.

La predetta strategia delle banche, d'altra parte, non è recente perché fu attuata anche tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo.

Come già evidenziato in altra parte della presente ricerca, dopo la scoperta dell'America, la maggior parte dei traffici si spostò dal bacino del Mediterraneo all'Atlantico, con conseguente ridimensionamento dell'attività commerciale di tutti i Paesi che si affacciavano sul Mediterraneo, peraltro, già messa a dura prova dall'attività di rapina delle flotte barbaresche, ossia dei pirati del Nord Africa e delle flotte turche.

Ne soffrirono moltissimo, in particolar modo, le attività delle città italiane, specialmente di quelle disseminate sulla costa che si protende per circa ottomila chilometri sul Mar Mediterraneo, ma fortunatamente l'Italia, che sin dal XII secolo fu una delle più grandi produttrici di seta e tessuti preziosi, riprese i suoi traffici, soprattutto con l'Oriente, perché sostenuta da una notevole capacità imprenditoriale. I mercanti italiani esportarono non solo seta ma anche altri prodotti, specialmente agricoli, e l'attività commerciale raggiunse veri e propri primati economici, in particolare negli ultimi trenta anni del 1500, tanto che tale periodo fu chiamato da alcuni economisti "*l'estate di San Martino*". Dopo la fine della guerra dei trenta anni tra Francia e Spagna, in special modo nel secolo successivo, si registrò un aumento della natalità, il numero degli abitanti degli Stati europei crebbe notevolmente, benché la carestia e le epidemie che connotarono quel secolo - quella in Lombardia fu mirabilmente descritta da

Alessandro Manzoni - avessero falciato in maniera considerevole le popolazioni, ed il commercio si sviluppò ulteriormente dando incremento e nuovo slancio alla produzione di tantissimi prodotti, in modo particolare della seta, dei tessuti, delle merci pregiate, dei mobili e degli oggetti da arredamento ed, ancora, dei materiali da costruzione.

In questa primavera economica, una grande espansione la ebbero soprattutto quelle che furono chiamate “*le aziende monetarie*”, cioè le banche che si diedero ad attività speculative non marginali, raggiungendo livelli altissimi. Le banche genovesi, con spiccata intraprendenza, furono le maggiori protagoniste ed investirono soprattutto all'estero, in particolare in Francia, in Inghilterra e in Spagna, ma anche in Italia, nel Regno delle due Sicilie, nel Granducato di Toscana, nello Stato Pontificio, nella Repubblica di Venezia e in altri Paesi.

Peraltro, nell'affidare il denaro non solo agli Stati italiani ma anche a quelli esteri, non privilegiarono gli operatori economici né tanto meno i borghesi, bensì i sovrani, gli enti pubblici, i nobili, cioè coloro che erano considerati i pilastri della società di quel tempo. In pratica, le banche ritennero, anche in quel periodo, che la solidità economica fosse riscontrabile più nell'esercizio del potere politico o nei privilegi della nobiltà che nelle capacità imprenditoriali e nelle iniziative commerciali o individuali.

Il popolo, invece, che aveva assorbito la mentalità spagnola la quale, indubbiamente, non apprezzava l'attività produttiva non potendo, anche per mancanza di risorse, investire in attività speculative, si appassionò ad un rischio economico di poca entità e di nessuna fatica imprenditoriale, ossia al gioco del lotto, che ebbe le sue radici a Genova ove governava Andrea Doria. Un gioco che si diffuse rapidamente e che ebbe un ruolo importante nella formazione del carattere nazionale¹⁵⁹.

Tornando ai giorni nostri, si deve affermare che il comportamento delle maggiori banche mondiali non ha, certamente, servito l'interesse generale rivelandosi, al contrario, traumatico per l'interesse pubblico e mettendo a

¹⁵⁹ G. B. GUERRI, *Antistoria degli Italiani - da Romolo a Giovanni Paolo II*, Milano, 1999.

repentaglio la stessa esistenza degli istituti bancari, tanto da costringere i governi dei vari Paesi ad intervenire sborsando fiumi di denaro per salvarli.

Probabilmente, quelle somme sarebbero state sufficienti a debellare la povertà nel mondo.

Non credo che la strategia delle banche, nonostante il continuo travaso in esse di denaro pubblico, possa cambiare in un prossimo futuro attesa la loro vocazione al massimo profitto ed atteso che, sino ad oggi, hanno operato in un clima di impunità, trasferendo sui contribuenti le conseguenze delle loro spericolate operazioni.

Un recente studio in ordine ai comportamenti delle banche salvate con soldi pubblici ha evidenziato, a seguito dell'esame dei bilanci di ottantasette grandi banche internazionali, che queste hanno continuato ad assumere rischi notevoli: «l'aspettativa di un sostegno pubblico può far aumentare l'azzardo morale e porta le banche a lanciarsi in una maggiore assunzione dei rischi»¹⁶⁰.

Il disegno internazionale delle banche non è, certamente, quello di erogare credito alle famiglie e alle imprese, bensì quello di continuare l'andazzo precedente e di immettere sul mercato prodotti e titoli ancora più pericolosi di quelli immessi sino ad oggi.

Al riguardo, il quotidiano «*Il Sole 24 Ore*» del 6 giugno 2013 titolava «*Le banche tornano a fabbricare titoli «tossici»*». Nel corpo dell'articolo¹⁶¹, a firma di Morya Longo, si rilevava che i mercati finanziari valgono oggi circa 740.000 miliardi di dollari: quasi 20.000 miliardi in più rispetto ai picchi del 2007 e dieci volte più del PIL mondiale, segno evidente che la finanza speculativa è tornata in modo prepotente e, peraltro, per un motivo desolante, ossia il conseguimento del profitto.

¹⁶⁰ M. BREI – B. GADANEZ, *Have public bailouts made banks' loan books safer?*, in *BIS Quarterly Review*, settembre 2012.

¹⁶¹ Consultabile in <http://www.ilssole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2013-06-06/banche-tornano-fabbricare-titoli-064335.shtml?uuiid=AbAILZ2H> (ultimo accesso 29 ottobre 2014).

Invero, dato che i prodotti tossici sono ad alto rischio ed offrono buoni rendimenti, gli investitori sono tornati a chiederli, come avvenne nel 2007¹⁶².

¹⁶² È a quel fatidico 2007 che rivà quello che un noto commentatore di affari economici, Francesco Guerrera, chiama “*il bluff globale della finanza*” cui il quotidiano che ospita l’indagine, «*La Stampa*» del 4 agosto 2014, appone il sottotitolo “*9 agosto 2007, Bnp congela tre fondi: comincia lo tsunami?*”. L’indagine così riporta:

“Nove agosto 2007: Bnp Parisbas congela tre fondi d’investimento esposti ai famigerati mutui americani. Il titolo Bnp, quotato sulla borsa di Parigi scende di più del 4% in un giorno. Banca francese, investimenti americani, investitori di tutto il mondo: sin dall’inizio la crisi è globale. Il resto lo si può passare al fast-forward. Nomi famosi diventano famigerati: Bear Stearns, Lehman Brothers, Aig e poi Citigroup, Goldman Sachs, Bank of America e Ubs, senza dimenticare di Fannie Mae e Freddie Mac, gli architetti pazzzi del sistema dei mutui made in USA.

Nomi quasi sconosciuti diventano anch’essi famigerati: Dexia, Royal Bank of Scotland, Northern Rock, Hypo Real Estate. Burocrati e banchieri centrali abituati a riunirsi a porte chiuse, da Ben Bernanke a Tim Geithner a Mario Draghi, diventano gli angeli custodi del capitalismo mondiale. Il commercio transatlantico è paralizzato. I ricchissimi signori della finanza incominciano a vendere le opere d’arte e vanno al Bancomat a prendere contanti perché non si sa mai. I contribuenti americani ed europei mettono mano al portafoglio per salvare le banche e tirano la cinghia per sopravvivere nella recessione del dopo-crisi. Il prezzo è l’odio viscerale per finanza e banchieri, che trova sfogo nelle tendopoli dei ragazzi di Occupy. Zuccotti Park – nome un po’ grandioso per un paio di alberi piantati nel cemento a due passi da Wall Street – diventa il simbolo di chi dice basta ma non ha grandi idee di come proseguire.

E il peccato? Il peccato c’è ma non è tanto originale. È la cupidigia. Ne parlava già Dante, che di banche e debiti qualcosa sapeva. La cupidigia di americani che pensavano che comprare casa fosse un diritto, di banche che gli hanno prestato soldi senza controllare se potessero pagare e di trader che hanno creato investimenti-Frankenstein per prendersi bonus principeschi.

Le banche centrali, prima di diventare angeli custodi, ci hanno messo del loro con l’incompetenza clamorosa di abbassare i tassi d’interesse senza preoccuparsi delle bolle che stavano gonfiando. I mass media, come spesso accade, non riuscirono a capire la gravità della situazione fino a quando non fu troppo tardi. A Michael e agli altri ragazzi che vivono nell’era Dc (dopo la crisi), possiamo dire che i politici e le autorità di settore si mossero, costruendo una torre di Babele di leggi e regole per imbrigliare banchieri e trader, mutui e agenti immobiliari. Gli effetti sono visibili. Le banche sono più piccole e più timide. Prestano di meno, operano nelle zone più sicure dei mercati e cercano di non fare business con loschi figure o amici del brivido. I bonus sono più piccoli e meno ostentati, spesi in privato e non nei nightclub di New York e Londra.

L’economia sopravvive perché parte del ruolo storico delle banche – trasferire denaro da risparmiatori a società, imprenditori, mercati – è stato assunto da altre figure. Oggigiorno, molti hedge fund prestano denaro ai propri clienti, mentre la tecnologia permette il contatto diretto tra chi i soldi ce li ha e chi ne ha bisogno, grazie a facilitatori quali Lending Club, Kickstarter.

Forse siamo sull’orlo di una rivoluzione finanziaria che ridimensionerà Wall Street ed altri classici agenti economici a favore di una nuova leva di individui, piccole società e maghi della tecnologia che permetteranno a consumatori, aziende ed investitori di svolgere i propri compiti senza passare per la banca. Figure come Jack Dorsey - il fondatore di Twitter e Square, un sistema di pagamenti «virtuali» - potrebbero essere i nuovi Rockefeller e Jp Morgan. Quello che non possiamo dire, a Michael e ai suoi amici, è che non succederà più. Che regole e leggi hanno messo fine alla cupidigia umana o alla pericolosa creatività di un’industria piena di cervelli eccezionali.

C’è sicuramente qualcuno nelle tante stanze senza finestre di Wall Street che sta inventando qualche strumento che farà molti soldi ma potrà mettere a repentaglio la finanza mondiale. Non saranno fondi d’investimento francesi o mutui subprime ma qualcos’altro. La soluzione non è Occupy o l’orgia regolatrice del Congresso e dell’Unione europea. E non è nemmeno un cambio di regime. Dai tempi della guerra fredda sappiamo che il capitalismo logora chi non ce l’ha.

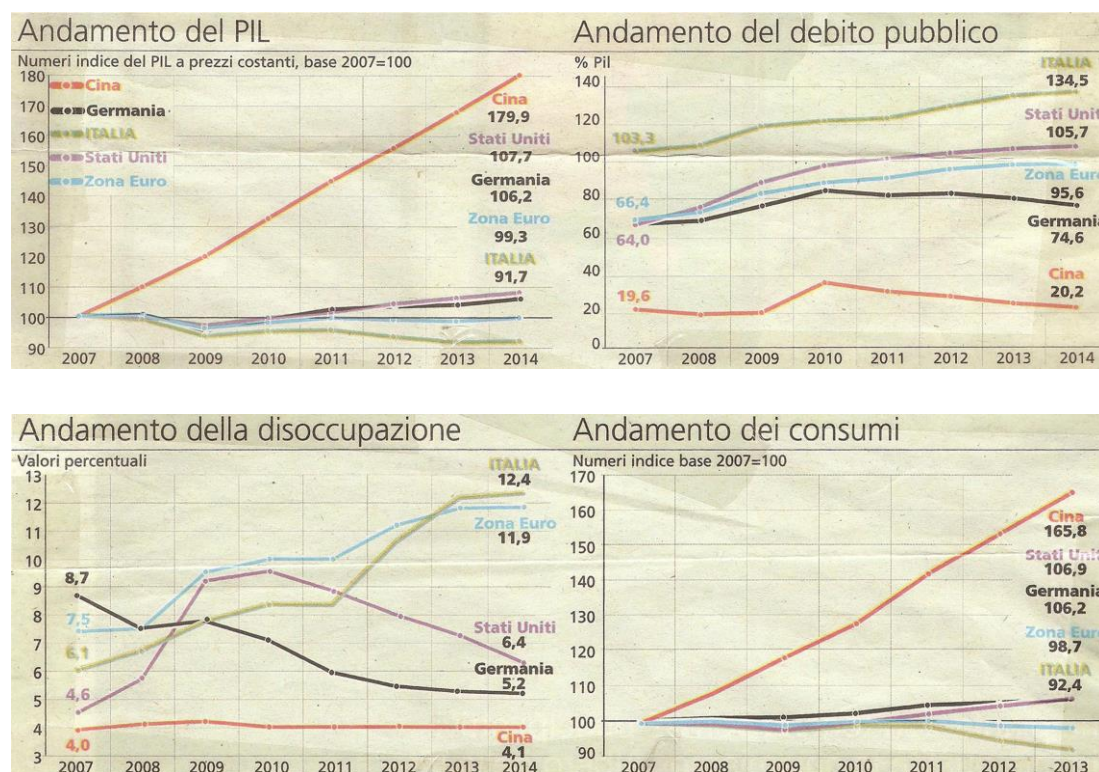
La soluzione, imperfetta ma unica, è non dimenticare la crisi. Ricordarsi degli eccessi, dei problemi e delle conseguenze per evitare che si ripetano in maniera così rovinosa. Spiegare a chi vuole ascoltare cosa successe veramente il 9 agosto del 2007. La nostra speranza? La nostra speranza è Michael?”.

La élite finanziaria e bancaria segue la politica egoistica di impresa, creando le condizioni per il maggiore e più duraturo profitto nonché creando il monopolio o, meglio, l'oligopolio del trust, il condizionamento della politica e l'asservimento dei mass media che, per oltre l'80%, sono concentrati nelle sue mani. Applica, inoltre, la legge del più forte su scala globale attraverso efficientissimi organismi che hanno come scopo solo quello di eliminare i concorrenti.

Il "Michael" cui Francesco Guerrera fa riferimento nel corso della sua indagine è un nome emblematico di uno studente con cui apre il fondo giornalistico e che ora ha 22 anni e che nel 2008, l'anno della grande crisi economica, "non aveva l'età" (aveva precisato Guerrera) per capire, allora, cosa stava succedendo.

Non c'è dubbio ma, aggiungo, non aveva neanche gli strumenti per poter capire. E mi domando perché mai il caporedattore finanziario del Wall Street Journal di New York (tale è Francesco Guerrera), uno dei più valenti studiosi di finanza contemporanea al mondo che scrive quanto riportato ora per il quotidiano «La Stampa», espressione del gruppo economico FIAT-Chrysler che ha grossi interessi in Europa, ma soprattutto negli Stati Uniti, decida solo ora di denunciare il bluff del 9 agosto 2007.

Forse la risposta sta nei grafici che lo stesso servizio che ospita l'indagine del Guerrera riproduce e che riporto qui di seguito:



L'analisi dei grafici induce a ritenere che l'Italia, per raggiungere la posizione della Germania nell'andamento del PIL e nell'andamento della linea della disoccupazione, deve ridurre il debito pubblico ed aumentare i consumi.

In tal modo, le centrali finanziarie estendono il loro dominio non soltanto nell'area finanziaria ma anche in quella economica, monetaria, politica e culturale.

Sin dagli inizi degli anni Trenta del secolo scorso, Papa Pio XI, ottimo conoscitore del mondo, aveva rappresentato il potentato finanziario e bancario come «una dispotica padronanza dell'economia nelle mani di pochi» ed aveva confermato, a ridosso della grande crisi del 1929 e a quaranta anni dall'enciclica “*Rerum novarum*” di papa Leone XIII, la dottrina sociale della Chiesa cattolica¹⁶³.

Altri segni non equivoci stanno a dimostrare che le banche, almeno sino a quando la crisi economica nella quale si versa non sarà terminata, non hanno alcuna intenzione di erogare credito alle famiglie e agli operatori della produzione e sembra proprio che il sistema bancario e quello finanziario, allo stato, abbiano completamente smarrito il compito primario di permettere il raggiungimento del benessere della comunità. Prima della crisi, invece, le banche erogavano credito con molta disinvoltura anche a persone che non davano alcuna affidabilità.

¹⁶³ PAPA PIO XI, Enciclica *Quadragesimo Anno*, 15 maggio 1931.

“105. E in primo luogo ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi ha solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento.

106. Questo potere diviene più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il denaro, la fanno da padroni; onde sono in qualche modo i distributori del sangue stesso, di cui vive l'organismo economico e hanno in mano, per così dire, l'anima dell'economia, sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe nemmeno respirare.

107. Una tale concentrazione di forze e di potere, che è quasi la nota specifica della economia contemporanea, è il frutto naturale di quella sfrenata libertà di concorrenza che lascia sopravvivere solo i più forti, cioè, spesso i più violenti nella lotta ed i meno curanti della coscienza.

108. A sua volta poi la concentrazione stessa di ricchezze e di potenza genera tre specie di lotta per il predominio: dapprima si combatte per la prevalenza economica, di poi si contrasta accanitamente per il predominio sul potere politico, per valersi delle sue forze e della sua influenza nelle competizioni economiche, infine si lotta tra gli stessi Stati, o perché le nazioni adoperano le loro forze e la potenza politica a promuovere i vantaggi economici dei propri cittadini, o perché applicano il potere e le forze economiche a troncane le questioni politiche sorte fra le nazioni.

109. Ultime conseguenze dello spirito individualistico nella vita economica sono poi quelle che voi stessi, venerabili Fratelli e diletti Figli, vedete e deplorate, la libera concorrenza cioè si è da se stessa distrutta; alla libertà del mercato è sottentrata la egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio; e tutta l'economia è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele. A ciò si aggiungono i danni gravissimi che sgorgano alla deplorabile confusione delle ingerenze e servizi propri dell'autorità pubblica con quelli dell'economia stessa, quale, per citarne uno solo tra i più importanti, l'abbassarsi della dignità dello Stato, che si fa servo e docile strumento delle passioni ed ambizioni umane, mentre dovrebbe assidersi quale sovrano ed arbitro delle cose, libero da ogni passione di partito ed intento al solo bene comune e alla giustizia. Nell'ordine poi delle relazioni internazionali, da una stessa fonte sgorgò una doppia corrente: da una parte il nazionalismo o anche l'imperialismo economico; dall'altra, non meno funesto ed esecrabile, l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro, per cui la patria è dove si sta bene”.

D'altra parte, un simile comportamento delle banche non sorprende se è vero che, come sosteneva già un secolo fa Mark Twain, sferzante critico ed umorista statunitense, «un banchiere è un tizio che ti presta l'ombrello quando c'è il sole e lo rivuole indietro appena comincia a piovere».

Allorquando negli anni 2011 e 2012 la Banca Centrale Europea mise a disposizione delle banche europee ben 1.000 miliardi di euro perché venisse concesso il credito alle imprese e alle famiglie, furono proprio questi soggetti ad avere la maggiore difficoltà nell'accesso al credito, detto anche “*credit crunch*”, e ben poche risorse furono ad essi destinate.

Le banche ritennero più produttivo destinare i soldi dati in prestito dalla BCE, peraltro ad un tasso di interesse bassissimo, all'acquisto di titoli di Stato per lucrare sulla differenza di interessi. Così facendo, le sole banche italiane, secondo una indagine dell'agenzia di *rating Standard & Poor's*, nel solo anno 2012 riuscirono a sottrarre alle imprese italiane oltre 40 miliardi di euro di finanziamenti, aumentando in tal modo i loro ricavi per l'attività di investimento in titoli di Stato.

Per tale politica, però, dovettero subire una contrazione dei ricavi dalla loro attività tradizionale. Il “*credit crunch*” ha determinato un aumento delle difficoltà finanziarie e, di conseguenza, per mancanza di disponibilità, un aumento delle insolvenze da parte dei soggetti mutuanti e, quindi, delle sofferenze bancarie che, negli ultimi anni, sono cresciute di circa il 27%.

La circostanza più sconvolgente, però, è che gli Stati, dissanguati per rifinanziare le banche senza condizioni e con interessi bassissimi od anche nulli, avendo necessità di denaro per far fronte al debito pubblico, devono rivolgersi alle stesse banche e ai mercati finanziari che hanno causato la crisi, accettando condizioni durissime e tassi di interesse alti. Si verifica così l'assurdo che i mercati finanziari che avevano preteso e pretendono i piani di austerità, che determinano lo spread e sono giudici degli stessi Stati richiedenti il denaro esigono, poi, interessi non certo esigui e lo fanno in piena libertà di agire, speculando a pieno ritmo ed invadendo, altresì, il mercato di nuovi derivati. Nonostante le stizzite dichiarazioni che concludono gli incontri degli economisti e degli organismi di

controllo internazionali e gli incontri dei politici, sino ad oggi, nessuna regola è stata imposta ai mercati che sono un prodotto della dottrina neoliberista.

Tale dottrina ha dominato la politica e le scelte economiche dagli anni Settanta del secolo scorso e ha determinato lo smantellamento delle regole e dei controlli che avevano presidiato i mercati ed indirizzato la finanza dopo la grande crisi del 1929.

La cura d'urto di austerità praticata negli ultimi anni ha avuto un enorme costo sociale, peraltro, non soltanto sul piano economico ma anche su quello politico perché ha sollevato ondate di populismo nervoso e violento ed ancora, sebbene non diffuso, un sinistro e preoccupante movimento neonazista.

Con il tempo, ci si è resi conto che l'austerità non era la soluzione, ma il problema.

Indubbiamente, l'austerità è stata necessaria per sbarrare la strada alla crisi ma occorreva non una cura massiccia e continuata, bensì graduale, meno virulenta, più soft perché, creando una vasta area di nuovi poveri provenienti specialmente dalla borghesia, ha aggravato la disoccupazione e, soprattutto, ha fatto crescere la diffidenza dell'opinione pubblica nei confronti delle istituzioni.

Necessitano, quindi, e con urgenza, rimedi a livello europeo con una politica monetaria più elastica e più semplice proprio per incoraggiare la domanda interna.

Il Fondo monetario internazionale con la sua direttrice Christine Lagarde ha dichiarato di voler ripristinare la stabilità finanziaria ed assicurarsi, soprattutto, che i risultati della eventuale crescita siano distribuiti in modo giusto per evitare le disuguaglianze sempre crescenti.

Anche la BCE è intenzionata ad agire e, al fine di scongiurare, tra l'altro, la preoccupante deflazione, si è impegnata a fornire mezzi aggiuntivi al sistema bancario esercitando una politica di espansione della quantità di moneta in circolazione mediante alcune manovre.

Il Presidente della BCE Mario Draghi, il 4 settembre 2014, nel corso del Consiglio dei Governatori delle Banche Centrali tenutosi a Bruxelles, ha tagliato

nuovamente il tasso di interesse portandolo allo 0,15, il livello più basso raggiunto dalla nascita dell'euro.

Per rilanciare poi l'economia nell'Eurozona e per evitare il pericolo della deflazione, Draghi ha lanciato due programmi di acquisto di titoli: il primo è l'acquisto di titoli ABS (*Asset Backed Securities*), il secondo è l'acquisto di titoli RMBS (*Residential Mortgage Backed Securities*).

I titoli ABS sono titoli derivati, risultanti dall'impacchettamento o cartolarizzazione da parte delle banche, in un unico titolo finanziario, di prestiti alle imprese e di mutui immobiliari. La *ratio* di tale misura risiede nel fatto che, con la cessione dei titoli derivati, le banche non devono aspettare il rientro dei capitali alla scadenza dei prestiti e dei mutui ma si procurano, nell'immediato, nuova liquidità da rimettere nel circuito. I predetti titoli si comportano come obbligazioni bancarie garantite con un prezzo e con una quotazione giornaliera.

Secondo alcune stime, il mercato potenziale dei titoli ABS sarebbe nell'Eurozona di circa 200 miliardi di euro.

I titoli RMBS sono titoli con a garanzia mutui residenziali. Per questi si prevede un mercato di circa 600 miliardi di euro.

Una misura ulteriore per contrastare i rischi di deflazione e far ripartire l'economia è il "*Quantitative easing*", detto brevemente *Qe*, vale a dire alleggerimento quantitativo, consistente nell'acquisto massiccio di titoli di Stato e in altre attività finanziarie a mercato aperto. In realtà, questa misura non è originale perché fu attuata dalla Federal Reserve, che riuscì a rilanciare l'economia americana, nonché dalla Gran Bretagna e dal Giappone che, a loro volta, la adottarono a più riprese.

Infine, vi è la *Ltro* (*Long term refinancing operation*), ossia una operazione di rifinanziamento per le banche da parte della BCE da destinare alle piccole imprese e alle famiglie. Il 21 dicembre del 2011 e il 29 febbraio del 2012 sono stati lanciati due *Ltro* a tre anni al tasso dell'1% per un complesso di oltre 1.000 miliardi di euro in favore delle oltre ottocento banche europee. Purtroppo, però, come già innanzi evidenziato, solo una piccolissima parte dei soldi dati in prestito alle

banche - tra cui quelle italiane che hanno assorbito circa un quarto del prestito - è andata alle imprese e alle famiglie atteso che, ancora una volta, la speculazione l'ha fatta da padrona in quanto le banche hanno acquistato titoli per lucrare sulla differenza dei tassi.

La Banca Centrale, per evitare siffatta sperimentata speculazione, ha vincolato i finanziamenti cambiando la misura che viene ora chiamata T-Ltro, ove la T sta per "Targeted", vale a dire finanziamenti vincolati a prestiti ad aziende e a famiglie.

Il lancio del nuovo pacchetto è avvenuto il 18 settembre del 2014 con risultati alquanto deludenti perché non tutte le banche hanno richiesto le somme, adducendo a giustificazione del proprio operato la circostanza che il perdurare della crisi pone incertezze sulla restituzione del denaro concesso alle imprese e alle famiglie.

Le misure escogitate dalla Banca Centrale Europea, sebbene importantissime per il rilancio dell'economia, non sono state approvate all'unanimità dai Governatori delle Banche Centrali ma solo a maggioranza. Tra i dissenzienti, come sempre, anche il Presidente della Bundesbank perché avrebbe voluto attendere i risultati della misura T-ltro e perché convinto che la deflazione avrebbe già raggiunto il punto più basso e sarebbe destinata a salire.

I mercati, in ogni caso, hanno reagito positivamente e l'euro si è deprezzato favorendo l'esportazione dei prodotti dei Paesi dell'Eurozona e dell'Italia soprattutto. La Germania, però, ha reputato la delibera della Banca Centrale un colpo di mano e, comunque, a suo parere, le misure non cambieranno affatto il contesto economico in Europa.

In definitiva, la posizione della Germania è sempre la stessa perché ritiene che sia necessario, *in primis*, mettere a posto i conti pubblici, tagliare le spese e rendere flessibile il mercato del lavoro, *in secundis*, intervenire sulla dinamica dei prezzi.

Per la BCE e per le altre Banche Centrali, quindi, non sarà facile scalfire le posizioni della Germania sostenute anche dall'Austria, dall'Olanda e dalla Finlandia. Tutti i predetti Stati esprimono una netta opposizione all'utilizzazione delle risorse della Banca Centrale - che, peraltro, sono per la gran parte della

Germania e dei Paesi ad essa allineati - al fine di soccorrere i Paesi che mettono in serio pericolo l'euro e l'economia. In ogni caso, a favore delle tesi del Presidente della BCE gioca la circostanza che anche il tasso di inflazione dei quattro Stati innanzi indicati - tutti, peraltro, osservanti una rigorosa politica di bilancio - nel giro di un solo anno è precipitato a livelli di poco superiori allo 0 e, quindi, anch'essi sono prossimi alla deflazione così come lo sono i Paesi dell'area mediterranea, ritenuti i meno virtuosi e cioè Portogallo, Spagna, Italia e Grecia.

La stessa Bundesbank conferma i dubbi sulla ripresa ammettendo che le previsioni della primavera del 2014 non si sono realizzate e che la produzione industriale è stata deludente, ma sostiene che le cause sono da ricercare nei venti di guerra che soffiano insistentemente e «nelle tensioni globali, come la crisi in Ucraina e nel Medio Oriente».

Indubbiamente, la politica monetaria della BCE non è sufficiente per far ripartire l'economia in quanto i singoli Stati devono fare la loro parte.

È stato accertato che gli investitori sono scoraggiati dal clima di incertezza che regna per cui si registra un calo considerevole degli investimenti privati. Ciò è dovuto all'assenza di riforme strutturali sui mercati dei prodotti e del lavoro ed anche a livello giuridico e burocratico. Di conseguenza, per attrarre gli investitori anche stranieri, si impongono immediate e massicce riforme.

Il Presidente della BCE è stato categorico al riguardo assumendo che le riforme sono fondamentali e sottolineando, peraltro, che l'impatto delle stesse sull'economia è immediato.

«Molti pensano che ci voglia parecchio tempo per registrarne gli effetti - ha dichiarato Mario Draghi - ma non è così. I Paesi che le hanno fatte hanno registrato dei miglioramenti e l'occupazione è aumentata. È vero che alcune riforme si fanno sentire più rapidamente e che altre necessitano di più tempo».

Inoltre, tra le priorità rilevate da Draghi vi è il taglio del carico fiscale, specie per i Paesi con il più alto livello di tassazione in un'area in cui le tasse sono le più elevate del mondo, ma ha anche precisato che tale intervento è utile solo se legato alle riforme.

Una tassazione non elevata sulle imprese è un fattore di grande attrazione per le imprese estere che potrebbero investire in settori di crescita. L'esempio più calzante è quanto avvenuto in Irlanda che, in un periodo di gravissima crisi scoppiata nel 2008, nonostante tutte le richieste da parte delle cancellerie europee, soprattutto di quella francese, di aumentare la tassa sui profitti societari, non ha ceduto ed è riuscita a superare egualmente i buchi di bilancio divenendo, in poco tempo, uno dei Paesi in crescita.

L'aliquota mantenuta bassa ha richiamato, infatti, investimenti internazionali che si sono livellati intorno al 25% del PIL, recuperando così, con le maggiori attività intraprese sul territorio nazionale, tutte le perdite subite per la bassa percentuale di tassazione.

Il Presidente della Banca Centrale Europea, infine, non si è limitato a richiedere ai singoli Stati in sofferenza di attuare le riforme ma ha, altresì, invitato i Paesi dell'Eurozona ad iniziare «a condividere la sovranità a livello europeo anche per quanto riguarda le riforme strutturali, così come è stato fatto a livello di bilancio».

Una affermazione, questa, indubbiamente forte e rivoluzionaria ma dettata dalla esasperazione e dalla necessità di ottenere, in ogni caso, le riforme necessarie, come comprovato dall'uso del verbo "*condividere*" il quale starebbe a significare che sarebbe un modo per obbligare chi non fa le riforme ad attuare quelle decise a Bruxelles.

Attualmente, l'impegno della BCE è quello di scongiurare la deflazione che è testimonianza di un impoverimento generale e che provoca un ulteriore impoverimento in quanto la diminuzione dei prezzi delle merci sta a significare che le stesse rimangono invendute. È un circolo vizioso perché, se le merci rimangono invendute, i prezzi si contraggono maggiormente togliendo ogni incentivo alla produzione. Non si produce, infatti, per lasciare i prodotti nei magazzini.

In definitiva, le radicate posizioni di Berlino vanno scalfite perché, se l'offerta è maggiore della domanda, se i cittadini non spendono e, di conseguenza, le imprese non investono e non producono e i prezzi non risalgono moderatamente, sarà

veramente difficile il rilancio dell'economia. Anche per la locomotiva tedesca, comunque, i dati non sono rassicuranti e le aspettative non sono ottimistiche perché le previsioni hanno il segno meno e sarebbe la prima contrazione della crescita della Germania dal 2009, il che potrebbe determinare ad un auspicabile cambio di rotta. Rimangono, tuttavia, molte resistenze perché le Banche Centrali del mondo si sono presentate divise all'appuntamento di Jackson Hole e una divisione tra le banche non è, certamente, una cosa vantaggiosa.

Bisognerebbe arginare, attraverso la coalizione di molti Stati, la politica tedesca e quella dei Paesi allineati affinché non siano più gli arbitri della politica di Bruxelles.

Prendere l'iniziativa di una diversa politica economica sarebbe auspicabile e vantaggioso ma, purtroppo, la storia la scrivono i più forti e i vincitori e, probabilmente, in un immediato futuro, il sistema bancario che ha creato macerie e disastri non solo non sarà efficiente come nel passato ma continuerà a rinunciare anche al suo compito primario, ossia quello di far incontrare chi ha soldi con chi li richiede, dimostrando l'assoluta incapacità di favorire l'interesse generale.

In ultimo, appare opportuno precisare che l'operatività delle banche, in campo internazionale, per il prossimo futuro sarà ancora finalizzata al raggiungimento di traguardi di esasperata speculazione. Siffatta finalizzazione, tuttavia, non deve essere assolutamente ritenuta frutto di un complotto multinazionale tra banchieri e finanziari per sovvertire l'ordine mondiale, perché una tale visione sarebbe non solo semplicistica ma soprattutto non conforme alla verità.

È, al contrario, la logica del profitto, della competizione che spinge i colossali centri di potere alla ricerca dell'oligopolio per ottenere la maggiore massimizzazione del profitto e della efficienza e per eliminare gli ostacoli politici.

È un'autoaffermazione su scala globale attraverso il dominio dei mercati.

I predetti centri di potere, operando in un mercato globale, realizzano un monopolio globale, condizionando in modo molto penetrante la politica: hanno, infatti, posto in essere strumenti tecnologici per registrare, in tempo reale, ogni

minima evoluzione economica, finanziaria e politica in tutto il mondo e posseggono, altresì, strumenti per operare simultaneamente in tutto il pianeta.

Questo sistema di potere e di economia che si chiama “*corporate society*” è, in definitiva, una società guidata, dominata e gestita, anche sotto il profilo politico, non tanto dagli Stati quanto dalle grandi “*corporations*” che pianificano la globalizzazione, gestiscono lo scacchiere mondiale e tendono a rendere stabile ed irreversibile siffatta situazione.

Liberarsi di tale dominio sarà lungo e faticoso ma la speranza di riuscirci, sia pure in un futuro lontano, non ci deve abbandonare.

Al termine delle considerazioni innanzi svolte, ritengo debba negarsi che il sistema bancario internazionale sia stato l'unico ad aver capito gli effetti della robotizzazione, della informatizzazione, dei flussi migratori e della presenza femminile nel mondo del lavoro.

Indubbiamente, tutti i predetti elementi sono fenomeni storici, politici, sociali così importanti, delicati, coinvolgenti ed alcuni di essi, come i flussi migratori e la presenza femminile nel mondo del lavoro, così rappresentativi da epoca remota della storia dell'umanità che non possono essere scivolati in modo innocuo all'interno di un mercato del lavoro transnazionale se non, addirittura, globalizzato. Sono fenomeni che hanno inciso anche sull'organizzazione e sul governo delle strutture sociali e hanno tracciato, altresì, le regole di comportamento. Non credo, quindi, che il riconoscere la forza di innovazione e di arricchimento culturale di questi elementi sia stata prerogativa esclusiva del sistema bancario internazionale.

Tutti hanno colto la positività, la valenza, la ricchezza degli elementi *de quibus* e tutti li hanno recepiti, considerati ed attuati nei limiti loro consentiti, rimodellando le strutture e l'organizzazione dei servizi in una prospettiva di cambiamento.

Certo, la ricchezza e l'accumulo imponente di capitali, che sono il motore della storia, hanno consentito al sistema bancario di meglio utilizzare le nuove risorse, facendo anche molta pubblicità dei processi di innovazione posti in essere.

In altra parte del presente elaborato si è fatto riferimento alle “operazioni finanziarie ad alta frequenza”, attuate dal sistema bancario mediante computer e piattaforme robotizzate e che consentono, come ha riferito Pierre Moscoviti, migliaia di ordini al secondo sulla stessa piattaforma. Attraverso queste tecniche può essere immesso sul mercato un numero spropositato di ordini di acquisto ed è possibile ritirare tali ordini un attimo prima che vengano eseguiti. Nel frattempo, le quotazioni dei titoli salgono e si procede alla vendita degli stessi.

Negli Stati Uniti, mensilmente, viene pubblicato alle dieci del mattino un indice sulla fiducia dei consumatori statunitensi. La *Thomson Reuters*, una società finanziaria di informazione in tempo reale e ad alto impatto globale, paga un milione di dollari per averlo cinque minuti prima, il che fa capire cosa può essere realizzato finanziariamente in pochi minuti.

Robotica ed informatizzazione sono, però, anche innovazioni niente affatto trascurate dalla imprenditoria in genere e la loro utilizzazione ha rappresentato lo strumento per raggiungere lo sviluppo tecnologico delle aziende che hanno conquistato spazi immensi nel sistema economico internazionale e hanno determinato, altresì, eclatanti cambiamenti sociali e culturali incidenti sulle dinamiche del lavoro e sulle condizioni lavorative degli operai, dei tecnici e delle donne. Al riguardo, sarà sufficiente considerare la grande industria, le grandi case automobilistiche nel mondo, le case produttrici di elettrodomestici, i cantieri navali ed aeronautici per avere già un’ampia testimonianza dell’incidenza della robotica e dell’informatica sui destini dell’economia.

Peraltro, sono fenomeni ormai recepiti dai centri spaziali, dagli apparati militari, dalle multinazionali e rappresentano e rappresenteranno gli elementi essenziali della visione tecnologica del futuro. Pure “*il design*”, che costituisce ormai un valore aggiunto per ogni prodotto, non può fare a meno della informatizzazione, della grafica informatica e della robotica.

Anche i flussi migratori, che testimoniano una dolorosa e complessa realtà, non sono fenomeni indifferenti alla economia. Questa, soprattutto in passato - oggi la situazione è più variegata perché le cause sono da ricercare anche in regimi

autoritari o nello stato di guerra - è stata la causa dei flussi migratori che nascevano, quasi sempre, dall'esistenza di un differenziale economico tra due Regioni o tra due Paesi contraddistinti da una non equa distribuzione delle risorse.

La supposta o reale differente condizione di vita induceva molte persone, nella prospettiva di migliorare la propria situazione, ad abbandonare la casa, gli affetti, le tradizioni, i sogni per portarsi, con le poche cose raccolte e consumate rapidamente, in altra terra, presso altri popoli aventi lingua, religione, etnia, memorie, tradizioni e costumi diversi. Questa gente, purtroppo, veniva abbandonata anche dalle istituzioni e dalle popolazioni ospitanti, mentre non veniva abbandonata da un disturbo psicologico comune a chi rinunciava ai propri valori: un disturbo che veniva definito "*disorientamento nostalgico, ansia o angoscia esistenziale*".

Gli immigrati, che costituivano l'aspetto più imponente del sottosviluppo, rappresentavano, secondo quanto affermato da Papa Paolo VI nell'enciclica "*Populorum progressio*" promulgata nel 1967, i popoli della fame che interpellavano, in maniera drammatica, i popoli dell'opulenza.

Il fenomeno dell'immigrazione ha determinato non pochi effetti nella economia perché la nuova mano d'opera è stata di sostegno, inizialmente, alle attività agricole e domestiche e, successivamente, alle attività minerarie ed edilizie in cantieri destinati alla realizzazione non solo di opere private ma anche di opere pubbliche. Oggi, gli immigrati, in particolare in Europa, sono presenti anche nel commercio, soprattutto ambulante, e nell'industria.

Negli ultimi anni, il fenomeno migratorio ha investito in maniera massiccia l'Europa, ma soprattutto l'Italia, a causa di persecuzioni politiche o per il proliferare dei conflitti, specie nei Paesi dell'Est, dell'Africa e dell'Asia. Altra causa è da ravvisare nelle norme restrittive adottate dagli altri Stati europei anche nei confronti dei richiedenti asilo politico.

La gran parte degli immigrati non aventi l'autorizzazione a risiedere o un lavoro stabile oppure con un lavoro stagionale non incide in maniera rilevante sulla economia, anche perché vi sono lavori che vengono rifiutati dai cittadini, avendo

questi ultimi prospettive di lavoro migliori e, pertanto, i predetti lavori sono assunti dagli immigrati che si adattano a bassi salari.

A causa della loro infima condizione, i predetti immigrati lasciano una minima traccia nel mondo economico, sebbene vada rimarcato che, permettendo la continuazione di attività lavorative umili e degradanti, apportano, pur sempre, qualche vantaggio alla produzione.

Al contrario, ad incidere in maniera più evidente sulla economia è l'immigrato residente perché, oltre ad essere una consistente forza-lavoro, con la riunificazione familiare e la crescita della seconda generazione è, necessariamente, portato a dare soluzione adeguata ad ulteriori problematiche come quella dell'alloggio, della scuola, dei mezzi di trasporto, del tempo libero e a tante altre necessità.

Tutte queste problematiche implicano l'esborso di denaro, una maggiore circolazione dello stesso ed una più cospicua richiesta di beni di consumo.

Peraltro, l'immigrato con permesso di soggiorno può accedere ai servizi bancari, può richiedere mutui per il finanziamento della propria impresa o prestiti, da rimborsare in poche annualità, per soddisfare necessità familiari o personali od anche voluttuarie ma, soprattutto, a seconda della condizione in cui versa nel Paese ospitante, può fare rimesse alla propria famiglia.

L'ammontare delle rimesse che prima della crisi del 2008 aveva raggiunto un livello considerevole, compreso all'incirca tra i 600-700 miliardi di dollari, negli anni successivi ebbe, invece, a ridursi notevolmente. Negli ultimi due anni, però, vi è stato un incremento delle rimesse, tanto che il loro importo ha raggiunto i 500 miliardi di dollari.

Esse, in verità, hanno subito un decremento anche a seguito di una politica restrittiva degli Stati europei nei confronti degli immigrati nonché per effetto delle ridotte possibilità di lavoro.

Se oggi il flusso delle rimesse ha raggiunto livelli soddisfacenti è grazie ai risparmi ottenuti con numerosi sacrifici e con mortificazione del tenore di vita.

Le rimesse permettono un'ampia circolazione del denaro e ciò contribuisce a sollevare le sorti delle economie dei Paesi in cui vengono inoltrate.

Pochi, invece, i benefici per l'economia dei Paesi dai quali le rimesse provengono ma, per le banche che riscuotono le commissioni per l'inoltro, esse costituiscono sempre una fonte di guadagno non indifferente. È stato accertato, infatti, dalla Banca Interamericana per lo Sviluppo che nel 2007 le banche spagnole, su 35 miliardi di rimesse eseguite dagli immigrati operanti in Spagna, hanno incassato ben 2 miliardi di commissioni.

Anche le commissioni, in ogni caso, sono somme che incrementano l'economia e le banche, sempre molto attente, queste ultime, ad ogni evento lucrativo o comunque di aspetto finanziario. Gli istituti bancari si attivano per attrarre nella propria orbita gli immigrati capaci di movimentare il denaro, interessandosi nondimeno pure degli immigrati non "bancabili", allo stato, ma destinati ad esserlo in un prossimo futuro. Le banche, dunque, incoraggiano le relazioni con gli immigrati "bancabili" e "non bancabili" per consentire loro un apprendimento delle operazioni bancarie, dei fini e delle modalità di svolgimento delle stesse e, in alcuni casi, anche per cambiare la cultura radicatasi nel Paese di provenienza, ostativa alle relazioni con il mondo della finanza.

Al fine di incoraggiare le relazioni con gli immigrati e di rimuovere uno degli ostacoli maggiori individuato nella differenza di lingua, talune banche hanno costituito sezioni ove gli operatori hanno familiarità con alcune lingue di massima diffusione.

Per eliminare, poi, difficoltà di inoltro delle rimesse, sono state sviluppate procedure di "*Money Transfer*" internazionale ed è stata agevolata l'istituzione di agenzie di rappresentanza degli istituti bancari dei Paesi di provenienza, al fine di meglio intercettare i flussi finanziari in modo che la veicolazione degli stessi avvenga attraverso circuiti bancari.

Il sistema bancario non ha discriminato gli immigrati, così come non ha attuato disparità di trattamento nei confronti delle donne, anzi, ne ha favorito l'accesso alle operazioni bancarie ed in qualche caso - in verità sporadico perché, generalmente, si favoriscono gli uomini - ha anche riservato linee di credito

agevolato alle professioniste e alle imprese in cui è prevalente la presenza femminile.

Il predetto sistema ha, soprattutto, aperto le porte degli istituti di credito al lavoro delle donne ma con poche possibilità di progressione in carriera se, come risulta, la presenza femminile nelle posizioni apicali si ferma ad uno sparuto 7% perché la maggior parte delle banche non conta la presenza di alcun elemento femminile nei posti direttivi e tanto meno nei Consigli di Amministrazione. Un maggior numero di donne si conta, invece, nei collegi sindacali.

Le donne con funzioni direttive sono maggiormente presenti nelle banche più giovani aventi orizzonti ampi e politiche meno discriminatorie oppure nelle banche che hanno avuto un passato con un alto indice di rischiosità. In effetti, la donna ha una maggiore sensibilità ai fattori di rischio ed utilizza i sistemi di controllo delle attività in maniera più fiscale, continua ed efficiente.

Di contro, va rilevato che negli ultimissimi anni, forse anche per effetto di una maggiore valorizzazione delle qualità femminili nel mondo imprenditoriale in genere e dirigenziale in particolare, alcune donne occupano, proprio nei maggiori organismi bancari e finanziari mondiali, i posti di vertice. Certamente non sono molte, per l'antico e radicato orientamento secondo cui nella selezione bisogna prediligere gli uomini (allorquando la selezione di solisti musicali è stata eseguita racchiudendo in maniera anonima i candidati in singole tende, la selezione ha privilegiato le candidate femminili) e, probabilmente, perché la concorrenza delle donne non è notevole nei campi in cui la competizione è fortemente sentita.

In ogni caso, basterà pensare alla sessantottenne Janet Yellen, dal febbraio del 2014 alla guida della Banca Centrale statunitense o Federal Reserve, la quale ha dato subito un suo significativo segnale che lascia ben sperare. La Yellen, infatti, ha tenuto fuori l'alta finanza rappresentata da Wall Street, gli altri centri finanziari ed anche i capi economici delle maggiori banche di investimento americane come la Morgan Stanley, la Goldman Sachs e la Bank of America dal simposio di agosto svoltosi a Jackson Hole (tra le montagne del Wyoming) ove, annualmente, si ritrovano i banchieri centrali di tutto il mondo. Ha posto, inoltre, al centro del

convegno un tema che angustia l'economia globale: **“Rivalutare le dinamiche del mercato del lavoro”** e ha sostenuto che l'obiettivo della Federal Reserve è quello di aiutare la povera gente e non la finanza.

Altra donna ascisa ai vertici di un organismo bancario internazionale è l'avvocato francese non ancora sessantenne Christine Lagarde, più volte Ministro nei Governi francesi e qualificata nel 2009, dal *Financial Times*, il migliore Ministro dell'Economia dell'Eurozona. Considerata tra le cento donne più importanti e potenti del mondo, nel luglio 2011 è stata nominata direttrice del Fondo Monetario Internazionale (FMI) istituito, a seguito della conferenza di Bretton Woods, il 27 dicembre 1945. La Lagarde, pur essendo a capo di un'organizzazione che ha sempre raccomandato l'austerità, ha subito precisato, aprendo alla dottrina della crescita, che la priorità del Fondo Monetario Internazionale è, sì, quella di ripristinare la stabilità finanziaria ma questa stabilità è messa in pericolo dalle disuguaglianze in aumento. La Lagarde ha anche affermato, come già si è avuto modo di precisare in altra parte della presente ricerca, che l'FMI deve assicurarsi, tra l'altro, che i frutti della crescita siano ridistribuiti in maniera ragionevole al fine di evitare le disuguaglianze. È una sensibilità significativa perché la direttrice del Fondo sopra menzionato si è resa conto che l'austerità ha, indubbiamente, permesso il risanamento e ha ridato fiducia ai mercati ma ha determinato anche una non indifferente povertà, aggravando in maniera preoccupante, se non addirittura pericolosa, la disoccupazione.

Altre donne ancora hanno raggiunto i vertici di istituti bancari e, recentemente, in Italia, la trentottenne Anna Fasano è stata nominata vice presidente della Banca Etica. Quest'ultima è una banca che, pur prestando al pubblico i normali servizi bancari, non esercita l'attività in conformità ai principi economici di ordine generale che disciplinano l'attività bancaria, bensì nel rispetto di principi di massima e con rigorosa trasparenza. Peraltro, gestisce il risparmio non investendolo affatto in operazioni rischiose, ma solo in attività che perseguono finalità sociali, facultando, altresì, la clientela ad indicare i settori di impiego.

Dai pochi elementi innanzi illustrati si evince chiaramente che il sistema bancario internazionale ha saputo sfruttare, prontamente, le tecnologie informatiche e robotiche pervenendo ad un sistema sofisticato e di sorprendente efficacia non solo per il taglio del costo del lavoro ma, soprattutto, per i risultati eccezionali ottenuti quanto a profitto. Ha saputo, inoltre, intercettare il fenomeno dei flussi migratori adeguando i servizi ai nuovi particolari clienti di lingua e di etnie diverse e valorizzare la presenza femminile negli istituti bancari utilizzando proprio quelle capacità che sono tipiche della donna, sia in casa sia nell'ambiente di lavoro, e cioè l'efficienza e l'innovazione.

Se, da una parte, non si possono disconoscere le intuizioni e le capacità del sistema bancario nel comprendere, rielaborare ed utilizzare i grandi fenomeni che hanno caratterizzato il secolo scorso e i primi anni del secolo presente, adattando, modificando e reimpostando le strategie operative per ottenere il massimo risultato, dall'altra, però, sono portata a ritenere che la comprensione e la utilizzazione di detti fenomeni non sia stata affatto opera esclusiva del sistema bancario perché anche altri organismi e sistemi hanno saputo e, correttamente, sfruttare il loro apporto. Basti pensare, a tal proposito, alla grande industria e alla cantieristica spaziale, navale ed aeronautica ove i risultati conseguiti, a seguito del coordinamento dei vari elementi in considerazione, sono stati egualmente apprezzabili.

È vera, invece, la tentazione del sistema bancario di imporre al pianeta il proprio modello deregolamentato di economia e le proprie strategie disinvolve facendo, altresì, opera di convincimento ad attività speculative sugli altri operatori finanziari, ben disposti ad ascoltare quella voce suadente a causa della loro ingordigia. Tale opera di convincimento avviene attraverso la stampa specializzata, i media e tutti gli altri mezzi di informazione che sono per gran parte controllati dal sistema bancario. Attraverso l'indebitamento, pubblico o privato che sia, il sistema bancario acquista sempre maggiore forza perché ogni anno gli Stati o i privati pagano somme ingenti di interessi e il più delle volte, per far fronte al deficit, contraggono un nuovo debito. I partiti, i sindacati e i governi, nella

illusione di acquistare consenso o di conseguire la pace sociale oppure per difendere le classi dei lavoratori, lentamente, ma progressivamente, hanno favorito l'indebitamento e, così facendo, si sono asserviti al sistema bancario. Oggi, gli Stati impegnano mediamente una somma tra il 15% ed il 18% del proprio bilancio per pagare i soli interessi passivi sul debito pubblico e, fortunatamente, i tassi di interesse non sono eccessivi. Nei decenni passati, invece, in particolare a seguito della prima grande crisi energetica, i tassi erano saliti fin quasi a sfiorare il 20%.

Attraverso questi meccanismi che impongono di massimizzare i profitti si acquisisce sempre più potere ed il sistema tende a condizionare in maniera sempre più penetrante la politica, sforzandosi di rendere irreversibile ogni conquista. I banchieri internazionali gestiscono lo scacchiere mondiale e si adoperano per imporre le loro regole sui mercati, pianificando la globalizzazione.

È auspicabile che questo modello di economia guidato da uomini che non hanno più maestri, convinti come sono che sia sufficiente dedicarsi al profitto della bottega, non si imponga come guida degli altri mercati perché, se così fosse, verrebbe meno, di conseguenza, l'idea dell'interesse generale e con essa il presupposto di una classe dirigente.

Gli oligopoli, i centri finanziari, le grandi corporazioni, come si è precedentemente affermato, non solo asservono la politica ai propri scopi ma impongono ad essa - come, peraltro, hanno fatto recentemente - di scaricare sui contribuenti i costi delle loro speculazioni rischiose e, per avere maggiore forza decisionale, impongono in ogni ambito il loro egoistico know-how gestionale.

Il dominio globale o "l'imperialismo internazionale del denaro", come lo definì Papa Pio XI nell'enciclica "*Quadragesimo anno*", qualificandolo funesto ed esecrabile, è indubbiamente da scongiurare perché determinerebbe non solo la fine dell'etica e del pensiero delle persone, che verrebbero ad essere meri ingranaggi del complesso meccanismo, ma anche il tramonto definitivo dei concetti di benessere collettivo e di bene comune.

3.3.

Conclusione.

In un Editoriale de «*La Stampa*» del 4 agosto 2014 a commento di un “*Dossier 2007-2014*” si riunivano, per la firma di Stefano Lepri¹⁶⁴, le sette tappe attraverso cui si è giunti a quella che è stata chiamata la “politica ingorda ed irresponsabile del sistema bancario internazionale”, che qui riporto:

1. gennaio 2008

I governi del mondo insistono a credere che la crisi riguardi soltanto la finanza. Non è vero: decine di migliaia di famiglie americane che non riescono a pagare le rate dei mutui frenano consumi, credito, edilizia. Il Fondo monetario internazionale se ne è accorto e con una svolta di 180 gradi, invece di predicare l'austerità, invita i governi a stimolare l'economia. Ma non viene ascoltato; dietro le quinte, è persino accusato di allarmismo. È vero, peraltro, che il direttore generale Fmi Dominique Strauss-Kahn (poi travolto da uno scandalo sessuale) ambiva soprattutto a diventare presidente della Francia.

2. luglio 2008

In Europa, la BCE addirittura alza i tassi di interesse per contrastare l'inflazione, dato che il prezzo del greggio e di altre materie prime è in forte salita. Ma la crisi finanziaria non è affatto finita; le banche continuano ad avere paura una dell'altra, il denaro non circola. Lo sanno bene le famiglie con mutui casa a tasso indicizzato, le cui rate si sono molto appesantite o le imprese che già stanno pagando il credito molto caro.

3. ottobre 2008

Dopo il crac della Lehman Brothers, si avviano quasi ovunque le misure di rilancio rifiutate all'inizio dell'anno. Ma, in Europa, i governi non vogliono riconoscere che le banche sono infette di “titoli tossici” americani; ognuno

¹⁶⁴ S. LEPRI, *Ecco gli errori che hanno complicato le cose*, in *La Stampa*, 4 agosto 2014, pp. 6-7.

tenta di proteggere le proprie. Oggi Mario Draghi lo definisce un errore cruciale. L'Irlanda compie la mossa tra donchisottesca (in sé) e piratesca (verso gli altri Stati) di garantire tutti i depositi delle proprie aziende di credito per evitare una colossale fuga di capitali. Autorevoli economisti chiedono un intervento comune europeo che sostenga le banche, se necessario esautorandone i gruppi dirigenti; non vengono ascoltati.

4. giugno 2010

Il vertice del G-20 di Toronto stabilisce che la recessione è finita, dunque niente più stimoli all'economia, occorre tornare al rigore di bilancio. La Germania ne è convintissima, anche data la crisi europea del debito partita dalla Grecia, gli Usa meno. Pier Carlo Padoan sostiene ora che fu uno sbaglio; ammette di esserne stato, come capo economista dell'Ocse, corresponsabile.

5. ottobre 2010

A Deauville, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel annunciano che, nelle future crisi debitorie di Stati, anche i creditori privati saranno chiamati a pagare. A porte chiuse, il Presidente della BCE, Jean-Claude Trichet, la definisce una follia.

In linea di principio sarebbe giusto, in pratica darne annuncio scatena definitivamente il contagio dalla Grecia agli altri Paesi deboli dell'euro. La cancelliera voleva soprattutto assicurare i propri elettori che non sarebbero stati loro a sopportare il costo del salvataggio greco. Il risultato fu, invece, che di interventi di soccorso se ne dovettero presto decidere altri, un mese dopo l'Irlanda, in capo a sei mesi il Portogallo.

6. agosto 2011

I mercati si scatenano contro l'Italia dopo aver constatato che il governo di Roma non è capace di intervenire con coerenza sul deficit. La BCE chiede garanzie pesanti per continuare interventi di sostegno che la Bundesbank accetta a fatica; non le ottiene, anzi, la sua lettera riservata

viene resa pubblica come strumento di lotta politica tra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti.

Se un Paese grosso come l'Italia può cadere, può disgregarsi l'intera unione monetaria europea. È in questa fase che la speculazione finanziaria sulla frattura dell'euro raggiunge il suo picco. Poi tre cambi di governo la fermano: in Italia dal centro-destra ad un governo tecnico, in Grecia dal centro-sinistra ad un governo tecnico, in Spagna, con elezioni, dai socialisti ai popolari. Agire troppo tardi, però, costa: per ritrovare equilibrio, occorrono sacrifici più pesanti.

7. gennaio 2013

Il Fondo monetario internazionale, dopo approfondite analisi, trova infondata la dottrina prima sostenuta degli effetti positivi dell'austerità (meno deficit uguale più fiducia, ovvero più investimenti privati). In pratica, significa che le misure di risanamento dei bilanci decise in Europa, pur inevitabili, avrebbero dovute essere più distribuite nel tempo; attuarle tutte in un colpo ha causato una seconda recessione. La Commissione europea non accetta la critica.

Attraverso l'analisi delle sette tappe individuate dall'Editoriale riportato sul quotidiano «*La Stampa*» deve pervenirsi alla conclusione, come già evidenziata in altra parte del presente elaborato, che l'austerità imposta più che consigliata dalla politica europea non era la soluzione, bensì il problema.

L'austerità, per il modo massiccio e quasi brutale con cui è stata praticata, ha comportato sacrifici enormi, ha creato disoccupazione e povertà, rabbia, disordini e violenze.

I cittadini, ma anche i governi, hanno fatto ricorso a misure incredibili pur di garantire la sopravvivenza, come quelle attuate in Grecia ove, nel settembre 2013, fu consentita nei supermercati, per alleviare la fame di tantissime persone, l'apertura di speciali settori in cui venivano venduti, a prezzo scontatissimo, prodotti alimentari scaduti. In nome dell'austerità, quindi, il benessere delle

persone è stato mortificato per il benessere dei mercati perché quest'ultimo può essere raggiunto soltanto mettendo a posto i conti pubblici.

Ancora oggi si accetta, fideisticamente, la tesi dell'austerità, tanto che si è inserito il principio del pareggio di bilancio nella Costituzione, legando così il deficit di bilancio ad una quantità immutabile, quand'anche il rispetto della regola comporti disoccupazione, impoverimento e regresso culturale.

Un recentissimo studio ha rilevato che la povertà infantile è altissima, specie in Italia, e che solo pochissimi bambini poveri, in età scolare, vanno a scuola. Non si può, tuttavia, intervenire in tale settore, che è fondamentale per il futuro dei Paesi in crisi, perché mancano le risorse.

Sgomenta che settori tanto delicati siano disciplinati, così massicciamente, da logiche di mercato. Sorprende, poi, che i vincoli dell'Unione europea possano mortificare sino a tal punto i diritti delle persone che, invece, dovrebbero venire prima dei numeri, dei bilanci e delle percentuali.

Al contrario, dovrebbero essere i mercati e le attività finanziarie a sottoporsi a regole di austerità nella delimitazione dei loro campi di operatività ma, purtroppo, la loro invasività è senza limiti.

Peraltro, secondo uno studio condotto dalla Caritas Europa in Irlanda e nei Paesi del bacino del Mediterraneo, Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, vi è stato un fallimento delle politiche di austerità, specie sul mondo del lavoro e “dal punto di vista sociale la situazione presenta un quadro contrassegnato da rischi di conflitti in aumento, da sistemi sociali indeboliti e da individui e famiglie sempre più in difficoltà. Si rileva, soprattutto, un forte calo dell'occupazione con conseguente aumento della disoccupazione anche di lunga durata, specie a carico dei più giovani. Nei cinque Paesi caso-studio si registrano, inoltre, elevati livelli di povertà, anche infantile, nonché consistenti riduzioni nell'accesso ai servizi essenziali”¹⁶⁵.

¹⁶⁵ CARITAS EUROPA, *The Impact of the European Crisis. A Study of the Impact of the Crisis and Austerity on People, with a Special Focus on Greece, Ireland, Italy, Portugal and Spain*, 2013.

Appare necessario, quindi, che l'Europa non applichi più con ostinazione una teoria economica fallimentare che non ha dato né darà, in futuro, benefici ma crei, invece, condizioni per aumentare i consumi e indirizzare le risorse sottratte alla finanza speculativa verso la produzione programmata, regolamentata ed abbia di mira uno sviluppo qualitativo e non meramente quantitativo perché occorre essere competitivi sui mercati internazionali.

Bisogna restituire dignità alle attività imprenditoriali anche attraverso operazioni di facile finanziamento delle stesse e fare in modo che le risorse, benché non possano essere tutte sottratte alla speculazione, siano finalizzate in massima parte alla creazione di posti di lavoro e alla realizzazione di progetti diretti a conseguire il fine sociale ed il bene comune.

In definitiva, si impone un nuovo pensiero, una nuova politica, una nuova strategia e se si vuole un nuovo credo. Tuttavia, affinché tutto questo si concretizzi, occorre non soltanto una ferrea volontà protesa al raggiungimento dell'interesse collettivo ma anche un radicale cambiamento culturale, più difficile da attuare perché la forza, i mezzi, i media sono tutti nelle mani delle grandi centrali finanziarie il cui arricchimento è direttamente proporzionale all'indebitamento degli Stati.

Considerazioni generali

Considerazioni generali

A conclusione di questo mio lavoro, si impone il seguente interrogativo: sono validi ancora i principi di *bene comune* dell'antica tradizione romanistica filtrata attraverso l'Umanesimo Cristiano e di *utilitarismo* della gloriosa Scuola inglese del Bentham richiamati nel corso dello svolgimento della presente ricerca?

In tutta sincerità devo concludere affermando che tali principi sono stati totalmente negletti ed irrimediabilmente superati dal concetto e valore di *benessere* che nulla ha a che vedere - per quanto dirò in seguito - con i valori di *bene comune* e di *utilitarismo* che presuppongono la generalità dei cittadini come loro fruitori.

Come ha dimostrato una dottrina ormai consolidata e perpetuata nell'ultimo sessantennio, il concetto di *bene comune* riguarda la *generalità dei cittadini* e tende alla distribuzione dell'*utile* generalizzato in base al principio, più volte espresso dal Bentham, del governo delle leggi che implica «obbedire puntualmente, censurare liberamente»¹⁶⁶.

Ebbene, a questo valore di bene comune si è opposto il concetto di *benessere* che si fonda su *indicatori quantitativi* piuttosto che su valori e indicatori qualitativi.

A partire, infatti, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, con la definitiva affermazione dell'economia keynesiana, si sono imposti gli indicatori quantitativi quali gli indici di produzione e di consumo di beni e servizi, il livello di reddito, il tasso di occupazione e di disoccupazione e di crescita industriale. Sono questi indicatori quantitativi che hanno dato vita ad una forma di misurazione aggregata che chiamiamo *Prodotto Interno Lordo*, meglio noto nell'abbreviazione PIL, quale unica variabile per la misurazione del cosiddetto *benessere* che si traduce poi solo nel *benessere economico*, senza tener conto dei fattori imponderabili e non quantitativamente indicanti come il benessere spirituale dovuto alla persona

¹⁶⁶ Il motto del Bentham è espresso in *A Fragment on Government*, London, 1776, in *The Collected Works of Jeremy Bentham, A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, a cura di J. H. BURNS – H. L. A. HART, London, 1977, p. 399. La dottrina del *bene comune* cui si fa riferimento (e che ho ampiamente svolto nel primo capitolo) può trovarsi in D. DEL BO, *Il bene comune*, Firenze, 1942; C. HESS – E. OSTROM, *La conoscenza come bene comune*, Milano, 2009; A. MESSINEO, voce *Bene comune*, in *EC*, vol. II, Città del Vaticano, 1949, coll. 1217-1225; M. NEGRO, *Bene comune e persona*, Roma, 2014.

umana. In altri termini, il cosiddetto PIL esclude, in realtà, tutti quei prodotti e servizi che sfuggono ad una valutazione di mercato perché non considera i costi sociali (quali quelli di tipo ambientale o psicologico-sociale oppure quelli ereditario-genetici che si pensa di dover mutare quando non si afferma di poterne fare a meno) che, invece, incidono sulla reale struttura di una economia.

In tal modo, i costi sociali or ora indicati vengono assoggettati ad una determinazione monetaria e, cosa più grave, si proclama una sovranità del consumatore nella determinazione del valore dei beni, con la conclusione paradossale che le quantità fisiche di beni prodotti da un individuo ed il benessere, che sarebbe il risultato del valore d'uso dei beni da quest'ultimo consumati, sono tra loro legati da un rapporto diretto¹⁶⁷.

L'applicazione di queste dottrine ha portato alle macerie della politica economica e sociale e a tale stato di cose ha contribuito anche il sistema bancario, determinando risultati negativi che sono sotto gli occhi di tutti. Sono visibili, soprattutto, le condizioni di impoverimento e di squilibrio sociale in cui versano i Paesi europei, in particolare quelli dell'area mediterranea, quali Portogallo, Spagna, Grecia ed Italia.

Il degrado di questi Paesi testimonia il fallimento sia della delega in bianco alle banche sia delle dottrine economiche collettivistiche, liberiste o neoliberiste che hanno dimostrato o l'eccessivo soffocamento dell'economia o, al contrario, la totale anarchia della stessa per effetto dello scioglimento da ogni regola. La libertà di agire avrebbe dovuto consentire ai mercati l'equilibrio perfetto, ma i risultati sono stati disastrosi.

Tuttavia, nonostante non sia ancora cessata l'inondazione che ha travolto l'economia mondiale, benché l'impoverimento delle classi medie prosegua, le difficoltà per emergere siano maggiori, la disoccupazione, specie della classe giovanile, sia imponente ed immensa la solitudine dei nuovi poveri e dei senza tetto, i mercati continuano ad essere arroganti perché sono ancora essi che

¹⁶⁷ Si veda D. HARVEY, *Giustizia sociale e città*, trad. it., Milano, 1978.

salgono in cattedra, bocciano, promuovono, penalizzano, disapprovano le politiche governative.

Lo spread è il loro linguaggio e la loro teologia: se lo spread è alto, la politica del governo è cattiva, se, invece, è basso, la politica governativa è meritevole ed esemplare. Le notizie di Borsa ci sommergono in ogni momento della giornata come se esse dovessero interessare tutti i cittadini, mentre questi e, peraltro, solo in parte, sono piccoli risparmiatori e ad essi, poco o nulla, interessano le variazioni della valuta o del mercato obbligazionario od azionario.

Anche la stampa, specializzata o meno che sia, e i media danno enfasi a quelle notizie ed offrono l'altoparlante alla voce della Borsa.

Allorquando l'Italia fu vittima di uno spietato attacco ai propri titoli di Stato da parte degli speculatori, gli articoli dei giornali trasformarono i mercati in nostri censori e ribadirono, a più riprese, che i mercati non credevano all'Italia e che la politica governativa italiana era pienamente da bocciare.

Era la più evidente tirannia del capitale. Si pronosticarono rovine e tragedie, il crollo dell'economia, la fuga dei capitali, i cedimenti rovinosi dell'industria portante dell'Italia, la messa in liquidazione coatta amministrativa di molte banche e numerosi altri eventi che potevano, indubbiamente, verificarsi ma erano agitati, soprattutto, per una precisa strategia che tornava utile ai gestori dell'alta finanza. I nostri titoli di Stato vennero sempre più deprezzati per cui, al fine di renderli in qualche modo appetibili, dovevano essere offerti assicurando rendimenti maggiori, con il conseguente aumento del debito pubblico e del differenziale con i titoli tedeschi.

L'unica ideologia, quella di mercato, non ha dato sino ad oggi, a giudicare dai risultati, apprezzabili utilità e vantaggi per i cittadini. Solo per gli uomini dell'alta finanza, per i poteri forti si sono avuti vantaggi ed anche enormi, se è vero che il 50% della ricchezza mondiale è detenuta dall'1% della popolazione.

La persona comune, invece, non trova posto nel mondo finanziario e nel sistema dei mercati fatti di formule tecniche, costi, ricavi, previsioni e speculazioni. La persona è mortificata, sopraffatta, usata ed è una comparsa sul

palcoscenico sotto le direttive del mercato, di conseguenza, non ha alcuna voce in capitolo.

È necessario, dunque, che i cittadini riacquistino la propria dignità di protagonisti, sottraendosi alla sudditanza culturale di pochi eletti che manovrano i mercati per proprio tornaconto, senza considerazione alcuna per gli interessi della collettività.

Molto più correttamente si deve affermare che l'inseguimento di profitti sempre maggiori non è più la scelta o l'obiettivo di singoli speculatori senza scrupoli, ma è una necessità intrinseca dello stesso sistema finanziario che, tuttavia, ha bisogno di continuare ad accelerare i metodi di sopraffazione, sottraendo sempre più ricchezza dall'economia reale, ha necessità di creare mercati dal nulla per poterci speculare, di sviluppare attività al limite della legalità o apertamente illegali e di ricercare una continua instabilità, travolgendo il sistema sociale, politico ed economico¹⁶⁸. D'altra parte, è pure corretto affermare che i cittadini non sono stati soltanto vittime ma, a mio parere, anche complici delle banche e degli altri soggetti finanziari perché hanno accettato in silenzio che si consumasse l'orgia della speculazione, piegandosi alla logica capitalistica gestita dai potenti della finanza.

Oggi, si rende necessario un cambiamento radicale affinché tutti abbiano a convincersi che non esistono soltanto le transazioni finanziarie, i giochi di borsa, le azioni, le obbligazioni, la proprietà privata, il profitto e l'arricchimento ma vi sono anche altri valori che non possono essere trascurati né si può lasciare che siano mortificati da forze che curano esclusivamente i propri interessi.

Bisogna voltare pagina e trovare nuove logiche e nuovi equilibri perché l'interesse dei cittadini ed il benessere sociale sono valori essenziali di civiltà che hanno preminenza su tutti gli altri interessi. È necessario porre fine agli attacchi speculativi, combattendo l'arroganza dei mercati e degli uomini dell'alta finanza, così come è necessario impedire l'ulteriore impoverimento della classe sociale e fare in modo, invece, che l'ascensore sociale riprenda la sua corsa verso l'alto.

¹⁶⁸ Così A. BARANES, *Dobbiamo restituire fiducia ai mercati. Falso*, Bari, 2014, p. 152.

Ogni azione deve essere compiuta con determinazione in base all'insegnamento di Jean Monnet, politico ed alto diplomatico, padre della nuova Europa, secondo il quale non conta essere ottimisti o pessimisti ma determinati.

Occorre combattere la rassegnazione, non farsi prendere dallo sconforto e non sentirsi accerchiati da un mondo ostile; bisogna, al contrario, costruire con convinzione e tenacia un nuovo mondo, annientando l'altro nemico che ci opprime: la paura.

In un momento di grande crisi degli Stati Uniti d'America, il Presidente Franklin Delano Roosevelt pronunciò una frase semplice rimasta, però, famosa perché diede nuovo slancio e nuovi stimoli agli americani: *«La sola cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa»*.

Ovviamene, la fiducia non si ricostruisce soltanto con la speranza ma soprattutto con i fatti, con l'energia e con il coinvolgimento di tutti; le forze-lavoro devono essere capaci di creare una società più equilibrata, più giusta e meno diseguale. È difficile, certamente, ma non impossibile: la storia, maestra di vita, ci ha insegnato che a periodi rovinosi e di declino succedono periodi di espansione, di rinascita e di ripresa.

Non dobbiamo farci scoraggiare dalla paura di catastrofi imminenti. Il catastrofismo è una bandiera sempre agitata da chi vuole sopraffarci, sottometerci nonché da chi vuole, incutendo paura e terrore, raggiungere il proprio fine ed il tornaconto personale.

Il nostro orizzonte di vita deve essere diverso da quello dei lugubri profeti che pronosticano l'annientamento di tutto e rappresentano un mondo al tramonto: la vita non è sempre e soltanto riscaldamento globale, apocalisse, tragedie cosmiche, guerre mondiali, genocidi pianificati, esplosioni atomiche o nucleari, pandemie, Aids e non è solo la previsione che i ricchi saranno sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Indubbiamente, è vero che il mondo attuale è pieno di difficoltà, di ostacoli, di avversità, che la disoccupazione, specie quella giovanile, è imponente, che non vi sono concrete prospettive per il futuro e che cresce la disuguaglianza, ma è

altrettanto vero che lo sconcerto ed il pessimismo non portano da nessuna parte se non all'intorpidimento, alla stasi, alla crisi dei valori, che sono condizioni molto più gravi di qualsiasi degrado economico.

Dobbiamo svegliarci, reagire, cambiare le logiche dei sistemi nei quali siamo imbrigliati. Non possiamo più consentire che l'economia sia soltanto nelle mani di pochi che spadroneggiano e che, manovrando titoli o altri prodotti finanziari, hanno come scopo esclusivamente il profitto e l'arricchimento.

Dobbiamo pensare e progettare l'economia di tutti e delle comunità. Una economia che dia a tutti l'opportunità di lavorare e di soddisfare, in maniera conveniente, le proprie esigenze di vita, anche quelle spirituali.

Se la strategia delle banche senza regole e quella del mondo finanziario sono state rovinose per la collettività, è necessario che i mercati riprendano la loro funzione tradizionale ed incidano notevolmente nel settore pubblico.

Vanno, pertanto, fissate le regole, poche e non soffocanti ma precise, perché non si abbiano più a verificare sconfinamenti in campi che non sono di competenza, atteso che il rischio è altissimo e la politica del sistema bancario è lesiva per la collettività la quale, purtroppo, è chiamata, con un contributo di sacrificio notevole, a rimuovere gli immensi danni arrecati irresponsabilmente.

Non sono una economista e mi è difficile stabilire se, effettivamente, il mercato sia una macchina perfetta che trova i propri equilibri da sola ma, certamente, è un sistema che può essere pilotato, inquinato, sovvertito, condizionato da potenti strutture finanziarie che agiscono, a seconda dei casi, di comune accordo, per cui ritengo che debba necessariamente essere posto sotto una continua, costante e concreta vigilanza.

Il controllo non è, di certo, il trionfo della dottrina collettivistica su quella liberista perché nessuno dei due grandi modelli economici, statali e culturali che hanno attraversato, permeato e sconvolto il Novecento ha prevalso. Dal loro scontro sono derivate soltanto conseguenze disastrose. I grandi sacerdoti delle due culture non hanno dato profezie corrette e non hanno raggiunto risultati accettabili.

La rivoluzione proletaria non ha abbattuto il capitalismo ma quest'ultimo, senza il rispetto delle regole, non ha vinto. Ha dato semplicemente l'illusione di una efficienza creditizia, però, in definitiva, ha comportato solo una insolvenza altissima.

Quanto innanzi affermato non vuole assolutamente sostenere la soppressione del sistema finanziario dato che esso è un elemento fondamentale della società, tanto da condizionare la vita dei cittadini e fissare gli obiettivi e le scelte politiche.

Il suo scopo primario, infatti, è quello di fornire capitali all'economia ma, come corrispettivo, non può pretendere di soggiogare la società piegandola ai propri voleri.

Oggi, sui problemi essenziali e sulle questioni di maggiore importanza è il mercato a decidere, non i cittadini, nonostante sia diventato un peso non indifferente per le popolazioni del mondo in quanto il sistema si è staccato dalla realtà, non soddisfa le esigenze produttive e quelle del mondo del lavoro ed ha come obiettivo più importante e ricercato, speculando su tutti i mercati, solo la propria crescita, divenendo così funzionale alla propria sopravvivenza.

Il sistema finanziario deve ritornare ad essere uno strumento al servizio dell'economia e della società per produrre benessere e ricchezza, un soggetto necessario per accompagnare il sistema produttivo e per farlo prosperare e non essere, invece, una idrovora che prosciuga l'economia.

Come sostiene Andrea Baranes, «la strada per rimediare ai disastri del recente passato appare ancora lunga e in salita, ma la direzione da intraprendere è chiara.

Oggi, la speculazione domina la finanza, la finanza controlla l'economia, l'economia determina le scelte politiche, la politica impatta sulla vita delle persone. Quello che dobbiamo fare è semplicemente ribaltare l'attuale scala dei valori e leggere al contrario le frasi precedenti»¹⁶⁹.

Deve, quindi, concludersi che la famosa “mano invisibile” indicata dalla dottrina liberista deve coniugarsi con la mano visibile dell'intervento pubblico.

¹⁶⁹ *Ibidem.*

Occorrono regole governative e norme vincolanti emesse non da organi condizionati, bensì da authority indipendenti, capaci di vigilare e di imporsi sui mercati, altrimenti resterà un'illusione raggiungere la crescita economica e lo sviluppo sostenibile. Resterà solo un desiderio non realizzato ma neppure realizzabile.

Il problema rimane quello dello *sviluppo sostenibile* che vuol dire tentare di raggiungere un benessere in termini essenzialmente qualitativi che tenda al *bene comune* e all'applicazione dell'*utilità sociale* vagheggiata dal Bentham. Siffatta utilità rappresenta *la misurazione indiretta e composta della qualità della vita* e della soddisfazione dei beni economici che non sempre sono funzione diretta e lineare dei livelli di ricchezza e di consumo.

Le variabili da analizzare, cioè, dovranno avere per oggetto, accanto alle funzioni economiche di eredità keinesiana, l'istruzione, le condizioni di salute della popolazione, l'ambiente di vita, l'organizzazione e l'alienazione sociale, elementi questi che vanno tutti ben al di là della richiesta avanzata dal sistema globale economico di modificare le strutture portanti dell'economia. Ciò in quanto i dati or ora elencati devono tener conto del presupposto fondamentale che consiste nel rispetto del proprio passato storico dal quale soltanto può nascere un prodotto qualitativo reale e non supposto¹⁷⁰.

Al termine di queste riflessioni, se ci si vuole interrogare su che fine abbia fatto la lunga tradizione del pensiero sul *bene comune*, nulla appare più appropriato dell'intervento di Ulla Gudmundson che, sull'*Osservatore Romano* del 15 ottobre 2014, si chiede le ragioni del rumore notevole creato, nell'ambito del dibattito globale, dalle affermazioni dell'economista francese Thomas Piketty. Questi, sfidando la premessa fondamentale della filosofia del mercato globale, sostiene che non sono più le capacità o le potenzialità dell'uomo a determinare il proprio

¹⁷⁰ Questo è l'insegnamento inascoltato fin dagli anni Sessanta del secolo scorso di J. DREWNOWSKI – W. SCOTT, *The Level of Living Index*, in *Ekistics*, 1968, 25, pp. 266-275. Una opportuna sintesi è in S. CONTI, alla voce *Benessere*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 334-335.

futuro, bensì la ricchezza ereditata che genera automaticamente altra ricchezza. Il ricco, di conseguenza, diventa sempre più ricco.

La stessa Gudmundson individua una delle ragioni del grande impatto avuto dal Piketty nel fatto che questi appartiene al prestigioso club di economisti professionisti che, da oltre due decenni, sono, almeno in Occidente, consiglieri per eccellenza dei leader politici, nonché nella circostanza che il suo libro “*Capital in the 21st Century*” non può essere ignorato in quanto frutto di una laboriosa e lunga ricerca.

Altra ragione del grande trambusto suscitato è da individuare nel fatto che i dati presentati dall'economista francese sono sostenuti e riportati in altri studi come quelli del sociologo Zygmunt Bauman il quale, nel suo volumetto “*Does the Richness of the Few Benefit Us All?*” (Polity Press, 2013), ha sostenuto che la spaccatura tra gli immensamente ricchi e tutti gli altri è cresciuta enormemente negli ultimi tre decenni.

Molti, in definitiva, sono i problemi sollevati e dibattuti a seguito delle affermazioni del Piketty perché, mentre si invoca la crescita economica come mezzo per migliorare la condizione dei tanti poveri nel mondo, i ricchi assorbono la maggior parte della crescita e, mentre è auspicabile un livellamento tra nazioni ricche e nazioni povere, all'interno delle stesse si registrano crescenti disuguaglianze. Oltre i menzionati problemi, la Gudmundson, nell'articolo citato, evidenzia, altresì, che la questione più profonda, etica e politica è quella relativa al tipo di società che vogliamo e per chi lo vogliamo.

Tali questioni, riferisce la Gudmundson, sono affrontate dal filosofo francese François Flahault nel libro “*Où est passé le bien commun?*” (Mille et une nuits, 2011) e, in definitiva, si risolvono nella domanda: che fine ha fatto il bene comune?

Data la delicatezza dell'argomento, ritengo di lasciare la pienezza della parola alla articolista e ne riporto integralmente il testo: «Il libro è la versione estesa di un rapporto presentato al Consiglio d'Europa su come i diritti umani individuali - la cui promozione è tra le principali missioni del Consiglio - possono essere conciliati con la ricerca del bene comune.

Flahault individua tre motivi per cui il concetto di bene comune è largamente scomparso dal dibattito pubblico in Occidente. Uno di questi è costituito dalle sue radici cristiane, premoderne, che lo hanno fatto sembrare inutilizzabile in una società moderna secolarizzata. Tommaso d'Aquino, dal quale ci giunge l'espressione *bonum commune*, considerava la società umana come voluta da Dio e non come risultato del peccato originale, quindi, essenzialmente buona. Un altro motivo è che i regimi totalitari hanno abusato del concetto di bene comune e, pertanto, è considerato democraticamente contaminato. Il terzo, infine, è che nell'economia di mercato liberale la "mano invisibile", se esente da ingerenze esterne, è considerata come la più adatta a realizzare il bene comune, nel senso di una buona qualità di vita per tutti.

Il punto centrale del libro di Flahault è la critica del presupposto della "mano invisibile". Non vede, però, il bene comune come una utopia teologica (vedi società senza classi) né come condizione statica, definibile. Lo descrive, in modo forse un po' vago, come somma di tutte le cose, materiali ed immateriali, che favoriscono un'esistenza umana comune e il benessere individuale di ciascuno di noi. Si iscrive nella tradizione comunitaria che vede la società (in senso lato) come precedente l'individuo e non il contrario. Lo stesso vale per tutte le specie. Ciò che rende la società umana unica è che ha istituzioni che regolano i rapporti sociali.

Espressioni materiali del bene comune sono, per Flahault, l'aria, l'acqua, la biodiversità, le strade e gli spazi pubblici, l'illuminazione stradale e così via. Le espressioni immateriali sono, per esempio, la convivialità, la musica, le ricette di cucina, la lingua, gli argomenti di conversazione e la fiducia sociale. Sottolinea che si tratta di beni il cui valore per noi non diminuisce se li condividiamo con gli altri. Respirare la stessa aria o parlare la stessa lingua del nostro vicino, dare consigli ad un amico o indicazioni stradali ad uno straniero non ci priva di nulla.

Ma – scrive Flahault – in una società di mercato liberale, «i beni comuni fanno sempre tappezzeria al grande ballo dei consumatori». Siamo giunti a ritenere che

ogni cosa debba avere un prezzo per poter essere oggetto di una presa di decisioni razionale.

Flahault non è anticapitalista. Commercio, crescita e prosperità sono per lui un aspetto importante del *bien commun*. Tuttavia, non può essere ridotto a tali valori; è interessante che il direttore del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, citando Papa Francesco, abbia affermato qualcosa di simile in un discorso al mondo finanziario internazionale il 27 maggio scorso. Flahault non nega l'importanza dei diritti individuali. Proprio come la libertà ed una società aperta, sono per lui aspetti ovvi di un concetto moderno, aggiornato del bene comune.

Il noi è più grande della somma di io, ma non deve – per come l'intende chi scrive – includerli (un punto importante per quanto riguarda le donne è la famiglia).

Il sistema ecologico umano non è un idillio. Ci sono conflitto e pericolo di sfruttamento dei più deboli. Il modello di azione politica preferito da Flahault è il movimento per l'abolizione della schiavitù del XIX secolo, movimento non utopistico che si è concentrato su un obiettivo limitato, ma eticamente fondamentale e concreto.

Flahault è chiaramente influenzato dalla tradizione cattolica nella sua visione organica, non contrattuale, della società e vi fa spesso riferimento. Ma si concentra sull'aspetto politico. Invoca Aristotele e Adam Smith, i quali hanno entrambi affermato che non c'è limite all'avidità di ricchezza o di potere dell'uomo. Sono necessarie istituzioni politiche, nello spirito di Montesquieu, per garantire la giustizia e rafforzare la fiducia sociale. Tuttavia, secondo lui, i leader politici attuali hanno largamente abdicato a questo ruolo.

Il sociologo Alexis de Tocqueville, autore non soltanto del famoso libro sulla democrazia in America ma anche di un'analisi profonda sul contesto nel quale è nata la Rivoluzione francese, nel 1848, in un discorso alla Camera dei deputati francese, disse che l'Europa doveva scegliere tra *riforma* o *rivoluzione*. Forse una

situazione storica analoga - questa volta globale - si sta profilando al nostro orizzonte.

Allora una Chiesa universale, la cui tradizione include sia il concetto di bene comune sia il rispetto della singola persona quale *imago Dei* (San Tommaso) potrebbe essere immensamente importante»¹⁷¹.

Le riflessioni in ordine alla categoria giuridica del bene comune di cui al primo capitolo della presente ricerca mi inducono a coglierne ulteriormente il significato ed il valore nel pensiero espresso, con appassionata partecipazione, dal Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato Vaticano, nel corso della Conferenza tenutasi a Roma, presso l'Università di Notre Dame, dal 22 al 24 ottobre 2014.

L'intervento del Cardinale Parolin è ripreso dall'*Osservatore Romano* del 26 ottobre 2014, sotto il titolo “*Dignità umana e sviluppo del bene comune*”. “*Economisti a lezione da Aristotele*”.

Il Segretario di Stato Vaticano si sofferma su alcune considerazioni tratte dal recente Magistero di Papa Francesco e dalla dottrina sociale della Chiesa evidenziata per la prima volta da Papa Leone XIII nella enciclica “*Rerum Novarum*” del 1891, dato che alcuni vescovi in Francia ed in Germania si chiedevano da molto tempo in che modo la Chiesa sarebbe intervenuta nel problema sociale; in Italia, invece, la maggior parte dei vescovi si domandava se fosse opportuno sollecitare lo Stato a difendere gli operai.

Sostiene il Cardinale Parolin che, come costantemente affermato dal Magistero sociale della Chiesa, la visione deformata dell'uomo e dell'attività economica, che mortifica la dignità della persona, è la più rilevante difficoltà per uno sviluppo umano integrale. Lo stesso Papa Francesco, nella enciclica “*Evangelii gaudium*”, ha usato toni particolarmente duri nel rappresentare l'assetto economico mondiale, negando, altresì, legittimità ad un'economia dell'esclusione e della iniquità la quale emargina moltissimi popoli che sono senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Per effetto della politica dell'esclusione degli altri si è sviluppata la

¹⁷¹ ULLA GUDMUNDSON, *Che fine ha fatto oggi il bene comune? Quel pianoforte che suona da solo*, in *L'Osservatore Romano*, 15 ottobre 2014, p. 4.

“globalizzazione della indifferenza”, per cui non siamo più capaci di provare compassione né di piangere dinanzi al dramma degli altri.

Il Santo Padre, afferma il Segretario di Stato Vaticano, con il suo insegnamento non vuole né promuovere né condannare un determinato sistema economico, ma vuole scuotere le coscienze per far convergere una maggiore attenzione sull'uomo che non può essere ridotto ad operatore del mercato, a mezzo di produzione o a consumatore oppure ad entrambe le cose. Solo riformando dalle fondamenta il pensiero economico si può pervenire ad una corretta relazione tra sviluppo e dignità umana.

Invero, la riduzione dell'uomo ad agente economico sminuisce non solo l'identità di ciascuno ma anche l'identità degli altri. Sempre secondo Papa Francesco, il grande rischio del mondo attuale, ossessionato dal consumismo, è «una tristezza individualista» che scaturisce dalla «coscienza isolata» e dalla «ricerca malata di piaceri superficiali», per cui chi vuole vivere «con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene».

Sottolinea il Cardinale Parolin che “il Santo Padre, riprendendo un concetto classico risalente ad Aristotele (*Politica* I, 9), ricorda che «l'economia, come indica la parola stessa, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero» (*Eg*, 206).

La scienza e la politica economica sono, quindi, innanzitutto scienze e tecniche pratiche, subordinate alla politica e alla morale e devono essere guidate dalle virtù della giustizia e della prudenza.

Il pensiero dominante, invece, tende a vedere l'economia come una scienza fenomenologica, simile alle scienze fisico-matematiche, che ha il compito di discernere il miglior modo di condurre l'agire umano verso l'obiettivo della massimizzazione dello sfruttamento delle risorse.

Al contrario, Aristotele, il cui pensiero, tramite la scolastica medievale, è servito di ispirazione al pensiero sociale cristiano, avvertiva contro ciò che chiamava la seconda forma di “crematistica”, che porta a convertire tutte le facoltà umane e tutte le attività in mezzi per produrre denaro (*Politica* I, 9). Questa

tentazione multisecolare si è riproposta con forza nei tempi odierni, come segnala il Santo Padre Francesco, che denuncia con forza «la relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società» (*Eg*, 55).

Certamente, un corretto pensiero economico, inteso come la scienza e «l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune» (*ibidem* 206), ha bisogno di formulare teorie e modelli generali sulla realtà con l'appoggio delle scienze empiriche e degli strumenti tecnici. Tuttavia, se si vuole che il suo servizio all'uomo sia efficace, esso non può mancare di una visione integrale dell'uomo e della società né di un confronto costante con la realtà con cui si vuole operare.

Solo così la scienza economica può essere fedele alla sua essenza di scienza pratica e morale.

Altrimenti, essa diventa strumento della dittatura del relativismo e dell'apriorismo. Vale specialmente per la scienza e per le teorie economiche ciò che il Papa chiede a tutte le attività intellettuali, ovvero di «instaurare un dialogo costante [con la realtà per evitare] che l'idea finisca per separarsi dalla realtà» (*ibidem* 231). «L'idea - le elaborazioni concettuali - è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà» (*ibidem* 232)¹⁷².

Il Segretario di Stato Vaticano pone poi l'accento sulla profonda sintonia esistente tra il Magistero di Papa Francesco e quello dei Suoi predecessori, in particolare di Benedetto XVI, la cui enciclica “*Caritas in veritate*” contiene - secondo quanto sostiene il Cardinale Parolin - “una lucida analisi del tentativo relativistico di convertire il sapere politico, di cui l'economia è una parte, in una “tecnocrazia” sradicata da una comprensione trascendente della natura umana.

«Lo sviluppo dei popoli - afferma Benedetto XVI - degenera se l'umanità ritiene di potersi ricreare avvalendosi dei “prodigi” della tecnologia. Così come lo sviluppo economico si rivela fittizio e dannoso se si affida ai “prodigi” della finanza per sostenere crescite innaturali e consumistiche. Davanti a questa pretesa prometeica, dobbiamo irrobustire l'amore per una libertà non arbitraria, ma resa

¹⁷² P. PAROLIN, *Dignità umana e sviluppo del bene comune. Economisti a lezione da Aristotele*, in *L'Osservatore Romano*, 26 ottobre 2014, p. 5.

veramente umana dal riconoscimento del bene che la precede. Occorre, a tal fine, che l'uomo rientri in se stesso per riconoscere le fondamentali norme della legge morale naturale che Dio ha inscritto nel suo cuore» (*Caritas in veritate*, 68).

Con parole simili, sia Benedetto XVI che Papa Francesco avvertono che la questione dello sviluppo e del giusto governo dell'economia è insolubile senza una visione completa della persona umana ed il costante impegno a comportamenti morali fermi e coerenti, saldamente ancorati nella legge naturale e nella ricerca del bene comune. «Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche ed impersonali, siano esse quelle del mercato o quelle della politica internazionale. Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune» (*Caritas in veritate*, 71).

Un vero orientamento di tutta l'attività economica verso lo sviluppo umano integrale richiede, quindi, una conversione dell'intelligenza e del cuore. Occorre sostituire la fede prometeica nel mercato o in altre ideologie e visioni aprioristiche alternative o contrarie, con la fede in Dio e in una visione trascendente dell'uomo, figlio di Dio. Ciò porterà ad una conversione delle intelligenze, nel senso di sviluppare una scienza ed una prassi economica che partano da una definizione integrale dell'uomo e si pongano al servizio del suo sviluppo, che sappiano, cioè, orientare la produzione e il consumo alla vera e piena realizzazione dell'uomo, nella sua relazione con Dio e con il prossimo”.

Il Cardinale Parolin conclude le sue osservazioni con le parole stesse del Santo Padre che, nell'enciclica “*Evangelii gaudium*”, così afferma: «A partire da una apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia ed il bene comune sociale» (*Eg*, 205) e si pone poi il seguente interrogativo: “Perché, dunque, non ricorrere a Dio affinché ispiri il pensiero di tutti gli scienziati e di tutti gli operatori dell'economia e dello sviluppo?”.

Terminando questa tesi nella quale ho messo il cuore, la passione, le mie capacità di ricerca, il mio sapere e tutte le mie energie, ritengo di formulare l'augurio che l'uomo, attraverso gli insegnamenti di Papa Francesco, di Papa Benedetto XVI e del Cardinale Parolin, espressi tutti con parole di verità e di amore, possa recuperare la propria dimensione e divenire più sobrio, più attento agli altri, ai problemi dei propri fratelli, più comprensivo dei drammi del prossimo, attuando, con una azione creativa, incessante, vivificante, una vera riforma sociale che elimini gli errori e gli abusi commessi e che sia capace di dare lavoro e benessere.

È l'uomo, infatti, che deve intervenire perché, nel corso della sua storia, attraverso le sue dottrine, i suoi principi, le sue ideologie e i sistemi elaborati ed anche attraverso una inadeguata, se non dissennata gestione delle risorse, ha creato guasti notevoli, disuguaglianze nonché il divario profondo tra il ricco e il povero, da cui nacque la protesta che divenne, a sua volta, una ideologia.

Con questo sogno nel cuore di rigenerazione della società e degli uomini, mi congedo, definitivamente, dal presente lavoro nella cui stesura ho coinvolto tutte le mie facoltà, emotive ed intellettive, impegnando oltre le capacità anche sentimenti e vocazioni che mi hanno permesso di raggiungere un risultato che, spero, possa essere un contributo per gli altri e, nel contempo, possa soddisfare il mio futuro professionale.

Ora, però, avverto un senso di vuoto e i miei pensieri sono fermi, quasi sospesi nell'aria, nell'attesa di un giudizio: un groviglio compatto di paure e di speranze e questa irruzione delle emozioni occupa interamente la mia coscienza che deve adattarsi a vivere, simultaneamente, in questo conflitto emotivo, due sentimenti contrari. È una situazione esistenziale densa ed intensa che fa parte della vita, anzi, è testimonianza di vita.

Bibliografia

Bibliografia

AA. VV., voce *Lavoro*, in *EI*, vol. XX, Roma, 1933, pp. 650-673: *Generale* (GRAZIANI A.); *Divisione del lavoro* (GOBBI U.); *Organizzazione scientifica del lavoro* (BARZETTI L.); *L'organizzazione internazionale del lavoro* (DE MICHELIS G.); *Datore e prestatore di lavoro* (BALELLA G.); *Diritto di coalizione del lavoro* (BALELLA G.); *Il contratto di lavoro* (MONTESSORI R.); *Legislazione del lavoro* (VUOLI R.); *Magistratura del lavoro* (JAEGER N.); *Igiene del lavoro* (CAROZZI L.); *Patologia del lavoro* (CASTELLINO N.)

AA. VV., voce *Lavoro*, in *EI*, Appendice I, Roma, 1938, pp. 780-781: *Il contratto di lavoro* (MONTESSORI R.); *Legislazione del lavoro* (VUOLI R.); *Magistratura del lavoro* (JAEGER N.)

AA. VV., voce *Lavoro*, in *EI*, Appendice II 1938-1948, vol. II, Roma, 1949, pp. 166-170: *Il lavoro nella nuova Costituzione italiana* (PÀSTINA D.); *Organizzazione internazionale del lavoro* (MARCELLETTI M.); *Potenziale del lavoro* (DE' STEFANI A.); *Patologia del lavoro* (CASTELLINO N.)

AA. VV., voce *Lavoro*, in *EI*, Appendice III 1949-1960, vol. I, Roma, 1961, pp. 968-970: *Legislazione del lavoro* (RIVA SANSEVERINO L.); *Organizzazione internazionale del lavoro* (IDEM); *Patologia del lavoro* (MORELLI A.)

AA. VV., voce *Lavoro*, in *EI*, Appendice IV 1961-1978, vol. II, Roma, 1979, pp. 312-317: *Legislazione del lavoro* (RABAGLIETTI F.); *Igiene del lavoro* (BERLINGUER G.)

AA. VV., voce *Banca*, in *EI*, vol. VI, Roma, 1930, pp. 33-55: *Le banche nell'antichità* (SEGRÈ A.); *Le banche dal Medioevo ai giorni nostri* (LUZZATTO G.); *Le banche*

italiane. Il Medioevo (ARIAS G.) – *L'età moderna* (anonimo); *Nozioni giuridiche* (ARCANGELI A.); *Banche ordinarie di credito* (FUBINI R.); *Banche Popolari* (FANNO M.); *Statistica* (DEL VECCHIO G.); *Tecnica architettonica delle banche* (DONGHI D.)

AA. VV., voce *Banca*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 308-311:

Legislazione bancaria (SANGIORGIO G.); *Finanza* (MORELLI G.)

AA. VV., voce *Banca*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 208-265 ed *ivi*

pp. 208-254: *Cenni storici* (CHIAUDANO M.); *Teoria generale economica*

(CAPRARA U.); *Specializzazione delle banche* (GRAZIOLI A. M.); *Ordinamento bancario*

italiano (CASTELLINO G.); *Difesa del risparmio e disciplina dell'esercizio del credito*

(PRATIS C. M.); *Operazioni bancarie* (PRATIS C. M.); *Banca d'Italia* (DI NARDI G.);

Banca Mondiale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (FANTINI O.); *Banca Nazionale del*

Lavoro (PAGLIAZZI P.); *Banca Popolare* (FANTINI O.); *Banca dei Regolamenti*

Internazionali (FANTINI O.)

AA. VV., voce *Banca*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. I, Torino, 1980, pp. 681-709:

Ordinamento bancario italiano (CASTELLINO G.); *Banca Europea per gli Investimenti*

(MOSCONI F.); *Banca Interamericana di Sviluppo* (MIGLIORINO L.); *Banca*

Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (TREVES T.); *Banca d'Italia*

(DI NARDI G.); *Banca Nazionale del Lavoro* (FERRARI A.); *Banca Popolare*

(BATTINI F.); *Banca dei Regolamenti Internazionali* (TREVES T.); *Banche ed altri Enti*

creditizi: diritto comunitario (CLAROTTI P.); *Banco di Napoli* (anonimo); *Banco di*

Sardegna (PASSINO G.); *Banco di Sicilia* (MAZZARELLA S.)

AA. VV., *Razionalità sociale e tecnologia della informazione*, Milano, 1973

AA. VV., *I problemi dell'informatica*, in *Ambiente e Informatica: problemi nuovi nella società*

contemporanea, Camera dei deputati, *Quaderni di Studi e legislazione*, Roma, 1978

- AA. VV.**, *La disciplina giuridica del lavoro femminile. Atti del Convegno di Abano Terme*, Milano, 1978
- ALBANESE B.**, *Le persone nel diritto privato romano*, Palermo, 1979
- ALBANESE B.**, voce *Persona (diritto romano)*, in *EdD*, vol. XXXIII, Milano, 1983 pp. 169-181
- ALBEE E.**, *A history of English Utilitarianism*, Londra, 1902
- ALESSIO G. – BATTISTI C.**, voce *Bene*, in *DEI*, vol. I, Firenze, 1950, p. 484
- ALPA G.**, *La persona tra cittadinanza e mercato*, Milano, 1992
- AMATUCCI A.**, *Riforme istituzionali e bene comune*, Roma, 2006 [Theses ad doctoratum in jure canonico – Pontificia Universitas Lateranensis]
- AMIOT F. – DUFOUR X. L.**, voce *Opere*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 709-716
- AMIRANTE L.**, voce *Locazione (in generale) (diritto romano)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 991-996
- ARANGIO RUIZ V.**, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli, 1921, p. 235 e ss.
- ATKINSON C. M.**, *Jeremy Bentham, his life and work*, London, 1905
- AUVRAY P. – DUFOUR X. L.**, voce *Giorno del Signore*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 404-412
- AYMARD A.**, *L'idée de travail dans la Grèce archaïque*, in *Journal de Psychologie*, 1948
- BALDI S. – CAGIANO DE AZEVEDO R.**, *La popolazione italiana verso il 2000. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, 1999
- BALLESTRERO M. V.**, *Dalla tutela alla parità*, Bologna, 1979
- BALLESTRERO M. V.**, *Il lavoro e i lavori delle donne (ovvero doppia presenza e azioni positive)*, in *Pol. dir.*, 1986, p. 233 e ss.
- BARANES A.**, *Dobbiamo restituire fiducia ai mercati. Falso*, Bari, 2014

- BARASSI L.**, *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano*, Milano, 1901, rist. anast. Milano, 2003, per i tipi di Vita e Pensiero
- BARBAGLI M. – COBALTI A. – DE LILLO A. – SCHIZZEROTTO A.**, *La mobilità sociale in Italia*, in *Polis*, 1988, vol. II, n. 1, pp. 5-152
- BARGOGELLI F.**, *Autonomia collettiva e parità uomo-donna: una lettura della legge n. 125/1991*, in *Lav. dir.*, 1992, p. 139 e ss.
- BATTAGLIA F.**, *Filosofia del lavoro*, Bologna, 1951
- BATTISTONI L. – GILARDI G.**, *La parità tra consenso e conflitto. Il lavoro delle donne dalla tutela alle pari opportunità, alle azioni positive*, Roma, 1992, p. 301 e ss.
- BECQUET G.**, voce *Terra*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 1133-1141
- BELLI G.**, voce *Industria e Industrializzazione*, in *Nov. Dig. It.*, vol. VIII, Torino, 1962, rist. 1982, pp. 621-629
- BENTHAM J.**, *A fragment on Government*, Oxford, 1891
- BENTIVOGLI F. – PITTAU F.**, *L'immigrazione estera in Italia. Previsioni del decreto legge 416/1989*, in *Prev. soc.*, 1990, fasc. 1, pp. 71-95
- BERTONE T.**, *L'etica del bene comune nella dottrina sociale della Chiesa*, Roma (società editoriale della Guardia di Finanza), 2007
- BERTRAM G.**, voce *ἔργον, ἐργάζομαι*, in *GLNT*, di G. KITTEL e G. FRIEDRICH, vol. III, trad. it., Brescia, 1967, coll. 827-886
- BETTINI M. N.**, *Il consenso del lavoratore*, Torino, 2001
- BETTINI M. N.** (a cura di), *Mercato del lavoro e prestazione lavorativa*, Campobasso, 2001 [edizione Università degli Studi del Molise]
- BETTINI M. N.**, *Il lavoro ripartito*, Torino, 2005
- BIONDI B.**, voce *Cosa*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IV, Torino, 1959, rist. 1981, pp. 1006-1013

- BONAGUIDI A.**, voce *Migratorie, Correnti*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. III, Roma, 1993, pp. 482-484 ed *ivi* ampi riferimenti alle voci degli Aggiornamenti precedenti (*EI*, vol. XXIII, Roma, 1934, pp. 249-259; Appendice I, Roma, 1938, pp. 848-849; Appendice II 1938-1948, vol. II, Roma, 1949, pp. 312-314; Appendice III 1949-1960, vol. II, Roma, 1961, pp. 110-115)
- BONANNI L.**, voce *Cassa depositi e prestiti*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 1007-1013
- BONNER J.**, *Economic Efficiency and Social Justice. The Development of Utilitarian Ideas in Economics from Bentham to Edgeworth*, Aldershot, 1995
- BORTOLOTTI F. – MORRESI R. M.**, voce *Joint Venture*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 535-560
- BOTTAI G.**, voce *La Carta del lavoro*, in *EI*, vol. IX, Roma, 1931, pp. 206-208
- BRAINERD W. S. – LANDWEBER L. H.**, *Theory of Computation*, New York, 1974
- BREI M. – GADANECZ B.**, *Have public bailouts made banks' loan books safer?*, in *BIS Quarterly Review*, settembre 2012
- BRIÈRE J.**, voce *Fame e Sete*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 317-319
- BRIGNONE P.**, *La violenza carnale nel rapporto tra coniugi*, in *Cass. pen.*, 1978, p. 74 e ss.
- BUCCI O.**, *La formazione del concetto di persona nel Cristianesimo delle origini: avventura semantica e itinerario storico*, in *Lateranum*, 1988, n. 2, pp. 383-450
- BUCCI O.**, *Il concetto di persona nella tradizione giuridica greco-romana e le libertà fondamentali dell'individuo*, in *Rolul Bisericii și al societății civile într-o Europă unită (Actele simpozionului international, Roman, 20-21 mai 2005)*, Roman, 2006

- BUCCI O.**, *Persona: una introduzione storico-giuridica alla civiltà greco-romano-giudaico-cristiana*, Roman (Iași - Romania), 2006
- BUCCI O.**, *Personalità del diritto e territorialità della legge nella storia, Sistema giuridico-canonico e rapporti interordinamentali (Atti del XII Congresso Internazionale di diritto canonico, Beirut, 20-25 settembre 2004)*, Beirut, 2008, pp. 111-182
- BUCCI O.**, *Homo est qui est futurus; etiam fructus omnis iam in semine est*, ovvero: *il sorgere e lo sviluppo della Civiltà cristiana*, in M. PAL – A. BUCCI (edd.), *Humanæ Vitæ tra attualità e provocazione. Una risposta moderna ad un problema multisecolare (Atti del simposio internazionale, Bucarest 27-28 maggio 2008)*, Bucarest, 2009, pp. 97-118
- BUCCI O.**, *Alla ricerca del concetto di persona come segno distintivo della civiltà*, in *Annali del Dipartimento di Scienze Giuridico-Sociali e dell'Amministrazione dell'Università degli Studi del Molise*, 2012, pp. 75-82
- BUCCI O.**, *Persona e persona giuridica fra principio di responsabilità e principio di mediazione nella tradizione greco-romano-giudaico/ellenistico-cristiana*, in *Studi in onore di A. Sinagra*, voll. I-VI, Roma, 2013 ed *ivi* vol. V- Miscellanea, pp. 217-266
- CALDERINI A.**, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano, 1908, p. 270 e ss.
- CANOVARO F.**, *Economia e finanza nell'antica Roma*, in *Riv. Guardia di Finanza*, 1962, XI, 1, pp. 49-62
- CANTIMORI DELIO.**, voce *Utilitarismo*, in *EI*, vol. XXXIV, Roma, 1937, p. 857
- CAPIZZANO E.**, voce *Industria e Industrializzazione*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 170-189
- CAPUZZO E.**, voce *Immigrazione*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. II, Roma, 1992, pp. 606-607

- CARACCIOLI I.**, *Legge 5 agosto 1981 n. 442. Abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore*, in *Leg. pen.*, 1982, 2, p. 21 e ss.
- CARAPEZZA FIGLIA G.**, *Premesse ricostruttive del concetto di beni comuni nella civilistica italiana degli anni Settanta*, in *Rass. dir. civ.*, 2011, 4 ed *ivi infra*
- CARAPEZZA FIGLIA G.**, *Proprietà e funzione sociale. La problematica dei beni comuni nella giurisprudenza delle Sezioni Unite*, in *Rass. dir. civ.*, 2012, 2 ed *ivi infra*
- CASTELVETRI L.**, *Il diritto del lavoro delle origini*, Milano, 1994
- CENDERELLI A.**, *Il valore normativo dei contratti collettivi di lavoro: un precedente secolare nella giurisprudenza*, in *Studi Labruna*, II, 2007, pp. 947-954
- CESTER C. – SUPPIEJ G.**, voce *Lavoro subordinato (contratto e rapporto)*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 757-797
- CHIAUDANO M.**, voce *Banca (cenni storici)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 208-212
- CHOMSKY N.**, *Il bene comune*, Casale Monferrato, 2004
- CIAMPI L.**, *Le differenze tra i sessi nel Codice civile*, in *Riv. not.*, 1987, I, p. 301-311
- CONTI S.**, voce *Benessere*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 334-335
- CORRADO R.**, voce *Carta del Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 967-968
- COTTA S.**, voce *Persona (filosofia del diritto)*, in *EdD*, vol. XXXIII, Milano, 1983, pp. 159-161
- COTTRAU G.**, voce *Lavoro familiare*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 733-740
- CRAIG J. J.**, *Introduction to robotics: mechanics and control*, New York, 1989

- CRISCI N.**, voce *Lavoro (consulente del)*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 594-598
- DALLA VOLTA R.**, voce *Bene (economia)*, in *EI*, vol. VI, Roma, 1930, pp. 599-600
- D'AMIA A.**, *Schiavitù romana e servitù medievale*, Milano, 1931
- D'ANIELLO F.**, voce *Lavoro portuale*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 754-757
- DE CICCIO M. C.**, *La normativa sul cognome e l'eguaglianza tra genitori*, in *Rass. dir. civ.*, 1985, p. 960 e ss.
- DECLEVA M.**, voce *Diritto internazionale del lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. V, Torino, 1960, rist. 1981, pp. 881-892
- DE CUPIS A.**, *Eguaglianza coniugale e conflitto di leggi*, in *Giur. it.*, 1987, I, 1, col. 1153
- DE FREMONT H. – VALENTIN M.**, *L'ergonomie: l'homme et le travail*, Paris, 1970
- DE GENNARO G.**, *Lavoro e riposo nella Bibbia*, Napoli, 1987
- DEGL'INNOCENTI U.**, *Il problema della persona alla luce di S. Tommaso*, Roma, 1967
- DE JONG H. W.** (a cura di), *The Structure of European Industry, Studies in Industrial Organization*, L'Aia, 1981
- DE LITALA L.**, *Lavoro artistico*, all'interno della voce *Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 538-546
- DE LUCA A. – MONACO S.**, voce *Robotica*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. IV, Roma, 1994, pp. 553-557
- DE ROBERTIS F. M.**, *I rapporti di lavoro nel diritto romano*, Milano, 1946
- DE ROBERTIS F. M.**, *L'organizzazione e la tecnica produttiva. Le forze di lavoro e i salari nel mondo romano*, Napoli, 1946
- DE ROBERTIS F. M. – GHEZZI G.**, *Lezioni di storia di diritto del lavoro*, Bari, 1960
- DE ROBERTIS F. M.**, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari, 1963

- DE ROBERTIS F. M.**, voce *Operae (diritto romano)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. XI, Torino, 1965, rist. 1982, pp. 992-995
- DE SURGY P. – GUILLET J.**, voce *Lavoro*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 500-506
- DEL BO D.**, *Il bene comune*, Firenze, 1942
- DELL'OLIO M.**, voce *Lavoro a domicilio*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 707-727
- DI CERBO F.**, voce *Lavoro (igiene e sicurezza del)*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 679-686
- DI PORTO A.**, *Impresa collettiva e schiavo "manager" in Roma antica (II a. C. – II d. C.)*, Roma, 1984
- DREWNOWSKI J. – SCOTT W.**, *The Level of Living Index*, in *Ekistics*, 1968, 25, pp. 266-275
- DU CANGE C.**, voce *Bonum*, in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. I, Graz, 1954, p. 701
- DUFOUR X. L.**, voce *Fecondità*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 321-325
- FANFANI A.**, *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano, 1959
- FARRINGTON B.**, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*, 2^a ed., Milano, 1970
- FRAGOLA U.**, *I problemi degli immigrati extracomunitari nel quadro della vigente legislazione*, in *Nuova rass.*, 1990, 9, pp. 866-936
- FRANCESCHELLI R.**, *Trattato di diritto industriale*, vol. II, Milano, 1960

- FU K. S. – GONZALEZ R. C. – LEE C. S. G.**, *Robotics: control, sensing, vision and intelligence*, New York, 1987
- GALLINO L.**, *L'evoluzione della struttura di classe in Italia*, in *Quaderni di Sociologia*, 1970, vol. 19, n. 2, pp. 115-154
- GALLINO L.**, voce *Classi sociali*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 656-658
- GHEZZI G.**, voce *Statuto dei diritti dei Lavoratori*, in *Nov. Dig. It.*, vol. XVIII, Torino, 1971, rist. 1982, pp. 410-420
- GIANNINI T. C. – MOSILLO L.**, voce *Cassa di risparmio postale*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 1033-1049
- GIERKE VON O.**, *Die Wurzeln des Dienstvertrages*, in *Festschrift für Heinrich Brunner*, Berlin, 1914, p. 37 e ss.
- GIERKE VON O.**, *Deutsches Privatrecht*, voll. 1-3, Berlin, 1917 ed *ivi* vol. III, p. 593 e ss.
- GILIBERTI G.**, *Servus quasi colonus. Forme non tradizionali di organizzazione del lavoro nella società romana*, Napoli, 1981
- GINI C.**, voce *Lavoro (economia)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 525-530
- GLOTZ G.**, *Le travail dans la Grèce ancienne. Histoire économique de la Grèce depuis la période homérique jusqu'à la conquête romaine*, Paris, 1920
- GLOTZ G.**, *La città greca*, 2^a ed., trad. it., Torino, 1974
- GODELIER M.**, voce *Lavoro*, in *EE*, vol. VIII, Torino, 1979, pp. 31-82
- GOLINI A.**, voce *Demografia*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 809-815 ed *ivi* in particolare pp. 812-813 (*Problemi e prospettive nella demografia italiana. - L'intensa denatalità*)

- GOTTARDI D.**, voce *Lavoro delle donne*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 727-733
- GRELOT P. – SPICQ C.**, voce *Sabato*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 993-996
- GUARINO A.**, *Istituzioni di diritto privato romano (Le «Obligaciones ex locato et conducto»)*, Napoli, 2001, pp. 901-916
- GUERRI G. B.**, *Antistoria degli Italiani - da Romolo a Giovanni Paolo II*, Milano, 1999
- HARSANYI J. C.**, *Cardinal Utility in Welfare Economics and in the Theory of Risk-taking*, in *Journal of Political Economy*, 1953, LXI, pp. 434-435 (rist. in: *Essays on Ethics, Social Behavior, and Scientific Explanation*, Dordrecht, 1976, pp. 3-5)
- HARVEY D.**, *Giustizia sociale e città*, trad. it., Milano, 1978
- HENDERSON W. O.**, *La rivoluzione industriale in Germania, Francia e Russia, 1800-1914*, Napoli, 1971
- HESS C. – OSTROM E.**, *La conoscenza come bene comune*, Milano, 2009
- IMBRIANI C.**, *Disintermediazione e sistema bancario*, in *AA.VV.*, *I fondi comuni di investimento*, Napoli, 1985, pp. 91-100
- INGROSSO G.**, voce *Cassa di risparmio*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 1021-1033
- KANADE T. – XU Y.**, *Space robotics: dynamics and control*, Boston, 1993
- KOSTORIS S.**, voce *Lavoro penitenziario*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 748-754
- LA PIRA G.**, *Il valore della persona umana*, Milano, 1947; n. ed., Firenze, 1957
- LATOMBE J. C.**, *Robot motion planning*, Boston, 1991
- LEVI M. A.**, *Nè liberi nè schiavi. Gruppi sociali e rapporti di lavoro nel mondo ellenistico-romano*, Milano, 1976

- LIS C. – SOLY H.**, *Povert  e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna, 1986
- LOCKE J.**, *Two Treatise of Government*, London, 1690, trad. it., Torino, 1960
- LONCAO E.**, *La locazione d'opera nel diritto romano e nella legislazione statutaria*, Palermo, 1900
- LOSANO M. G.**, voce *Giuscibernetica*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice III, Torino, 1982, pp. 1077-1098
- LUNARDON F. – TOSI P.**, voce *Lavoro (contratto di)*, in *Dig. disc. priv., Sez. comm.*, vol. XIII, Torino, 1992, pp. 140-168
- LUZZATTO G.**, voce *Banca*, in *EI*, Appendice II 1938-1948, vol. I, Roma, 1948, p. 355
- LUZZATTO G.**, voce *Banca*, in *EI*, Appendice III, vol. I, 1961, p. 201
- MACIOTTI M. I. – PUGLIESE E.**, *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari, 1991
- MAGNO P.**, voce *Lavoro in agricoltura (Rapporto di lavoro e previdenza sociale)*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 686-701
- MALERBA F. – ONIDA F.** (a cura di), *L'industria elettronica e dell'informatica in Europa*, in *Previsioni dell'economia italiana*, Roma, giugno 1991
- MANNA Z.**, *Mathematical Theory of Computation*, New York, 1974
- MANTOUX P.**, *La r volution industrielle du XVIIIe si cle*, Paris, 1958
- MARESCA A.**, voce *Immigrazione*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. III, Torino, 1982, pp. 1214-1218 ed *ivi* precedente dottrina
- MARITAIN J.**, *La personne et le bien commun*, Parigi, 1947
- MARTINI R.**, "Mercennarius". *Contributo allo studio dei rapporti di lavoro in diritto romano*, in *Studi Senesi*, 1958, p. 90 e ss.
- MARX K.**, *Das Kapital*, Hamburg, 1867, trad. it., Torino, 1975

- MAURI A.**, *Squilibri demografici e immigrazione. Il caso Italia*, in *Studi econ. soc.*, 1989, 24, 4, pp. 39-54
- MAZZOTTA O.**, *Diritto del lavoro*, 2^a ed., Milano, 2005
- MEDINA C.**, voce *Lavoro nella navigazione*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 745-748
- MELILLO G.**, *'Contrahere', 'pacisci', 'transigere'. Contributi allo studio del negozio bilaterale romano*, Napoli, 1994
- MENOSSI P.**, voce *Lavoro (Dignità del L.)*, in *EC*, vol. VII, Città del Vaticano, 1951, coll. 972-975
- MESSINEO A.**, *Monismo sociale e persona umana*, Roma, 1943
- MESSINEO A.**, voce *Bene comune*, in *EC*, vol. II, Città del Vaticano, 1949, coll. 1217-1225
- MIGLIORINO L.**, *Banca Interamericana di Sviluppo*, all'interno della voce *Banca*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. I, Torino, 1980, pp. 685-689
- MILL J. S.**, *Autobiografia*, trad. it., Roma-Bari, 1976
- MISTO P. G. – UCKMAR V.**, voce *Contratto di diritto tributario*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 598-605
- MOCCIA R.**, *Uso e abuso del cognome maritale dopo il divorzio*, in *Foro it.*, 1986, I, col. 2321 e ss.
- MONDOLFO R.**, voce *Sindacalismo*, in *EI*, vol. XXXI, Roma, 1936, pp. 830-832
- MONDOLFO R.**, *Trabajo manual y trabajo intelectual*, in *Revue de l'histoire de las ideas*, Tucuman, 1950
- MONDOLFO R.**, *Polis, lavoro e tecnica*, Milano, 1982
- MONTICELLI G. L.**, *Le statistiche sull'immigrazione estera in Italia dopo le leggi di sanatoria*, in *Prev. soc.*, 1990, fasc. 3, pp. 867-906

- MOORE P.**, *Science and fiction*, London, 1968
- MORELLI G.**, *Finanza*, alla voce *Banca*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 309-311
- MORGENSTERN O. – NEUMANN VON J.**, *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton, 1944
- MOSCONI F.**, *Banca Europea per gli Investimenti*, all'interno della voce *Banca*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. I, Torino, 1980, pp. 682-685
- NEGRO M.**, *Bene comune e persona*, Roma, 2014
- OFFEDDU M.**, voce *Lavoro dei minori*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 740-745
- ONORATO P.**, *La nuova legge sugli immigrati*, in *Testimonianze*, 1990, 323-324, pp. 185-195
- ORESTANO R.**, «*Persona*» e «*persone giuridiche*» nell'età moderna, in ORESTANO R., *Azione, diritti soggettivi, persone giuridiche. Scienza del diritto e storia*, Bologna, 1978.
- OSTROM E.**, *Governing the Commons, the Evolution of Institutiones for Collective Action*, Cambridge, 1990
- PACIA DEPINGUENTE R.**, *Rapporti personali tra coniugi*, in *Riv. dir. civ.*, 1985, II, p. 429-453.
- PAGETTI C.**, *Il senso del futuro*, Roma, 1970
- PALERMO A.**, voce *Lavoro (igiene e sicurezza del)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 530-537
- PERGOLESI F.**, voce *Corporativismo*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IV, Torino, 1959, rist. 1981, pp. 861-864
- PERULLI A.**, *Le riforme del lavoro. Dalla legge finanziaria 2007 al protocollo sul Welfare*, Bologna, 2007

- PETRILLO F.**, *La lezione di Antonio Rosmini-Serbati. Principi giuridici fondamentali e diritti umani*, Chieti, 2013 [Ulisse - Collana di Studi e ricerche, n. 2]
- PEZZINI B.**, *Condizione giuridica della donna e problemi della rappresentanza: la legge sulla violenza sessuale*, in *Pol. dir.*, 1985, p. 691 e ss.
- POSENER G. – SAUNERON S. – YOYOTTE J.**, *Dictionnaire de la Civilisation égyptienne*, Paris, 1959 (trad. it., *Dizionario della Civiltà egiziana*, Milano, 1961)
- POULANTZAS N.**, *Pouvoir politique et classes sociales de l'État capitaliste*, Paris, 1968
- PRETI L.**, *Extracomunitari in Italia e in Europa*, Napoli, 1991
- PROSPERETTI U.**, voce *Lavoro (fenomeno giuridico)*, in *EdD*, vol. XXIII, Milano, 1973, pp. 327-338
- PROTO PISANI A.**, voce *Lavoro (Controversie individuali in materia di)*, in *Nov. Dig. It.*, Appendice, vol. IV, Torino, 1983, pp. 605-679
- QUESNAY F.**, *Tableau économique de la France*, Paris, 1758, trad. it., Milano, 1973
- RABAGLIETTI F.**, *Legislazione italiana del lavoro*, alla voce *Lavoro*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. III, Roma, 1993, pp. 150-152
- RACHET G. e M. F.**, *Dizionario della civiltà egiziana*, Torino, 1972 (trad. it. di *Dictionnaire de la Civilisation égyptienne*, Paris, 1972)
- RICHMOND W. V.**, *La persona*, trad. it., Milano, 1937
- RIVA SANSEVERINO L.**, voce *Associazione sindacale*, in *Nov. Dig. It.*, vol. I, tomo II, Torino, 1957, rist. 1981, pp. 1441-1451
- RIVA SANSEVERINO L.**, voce *Diritto del Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. V, Torino, 1960, rist. 1981, pp. 936-940
- ROCCELLA M. – TREU. T.**, *Diritto del Lavoro della Comunità europea*, 3^a ed., Padova, 2003

- ROMANO S. F.**, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, 3^a ed., Torino, 1977
- RONZIO M. P.**, *L'ideale di Stato e bene comune in Giovanni Paolo II*, Roma, 2002 [Theses ad doctoratum in iure civili. Pontificia Universitas Lateranensis]
- ROPPO E.**, *Donne, famiglie, lavori: sopra la possibilità e i limiti del diritto di famiglia*, in *Pol. dir.*, 1986, p. 223 e ss.
- ROSA G. – SCACCIAVILLANI F.**, voce *Informatica, Industria*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. II, Roma, 1992, pp. 707-709 ed *ivi* p. 708
- ROSATI D.**, *Informatica, Economia e Lavoro*, in *AA. VV.*, *Informatica e Uomo*, a cura di F. BONFIGLIOLI, Padova, 1984 (ed. Messaggero di S. Antonio)
- ROSSI G.**, *Sul profilo della locatio operarum nel mondo del lavoro dei Comuni italiani*, Milano, 1958
- ROSSI M. M.**, voce *Utilitarismo*, in *EF*, vol. VIII, Roma, 1982, coll. 549-558
- SAHLINS M.**, *La première société d'abondance*, in *Les temps modernes*, XXIV, n. 268, 1968
- SANFILIPPO C.**, *Istituzioni di diritto romano*, 10^a ed., Soveria Mannelli, 2002
- SANGIORGIO G.**, *Legislazione bancaria*, alla voce *Banca*, in *EI*, Appendice V 1979-1992, vol. I, Roma, 1991, pp. 308-309
- SANI F.**, *Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*, alla voce *Banca*, in *EI*, Appendice III 1949-1960, vol. I, Roma, 1961, p. 202
- SANTONI F.**, *Locatio operis e locatio operarum: attualità di una antica distinzione?*, in *Studi Labruna*, vol. VII, 2007, pp. 5053-5066
- SANTORO PASSARELLI F.**, *Lo spirito del diritto del lavoro*, in *Dir. lav.*, 1948, p. 273 e ss., poi in *Saggi di diritto civile*, II, Napoli, 1961, p. 1069 e ss.
- SANTORO PASSARELLI F.**, voce *Lavoro (contratto di)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 493-519

- SANTORO PASSARELLI F.**, *Lavoro a domicilio*, all'interno della voce *Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 549-551
- SANTORO PASSARELLI F.**, voce *Opera (contratto di)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. XI, Torino, 1965, rist. 1982, pp. 982-989
- SANTORO PASSARELLI F.**, *Dottrine Generali del diritto civile*, 9^a ed., Napoli, 1966
- SANTORO PASSARELLI F.**, *Nozioni di diritto del lavoro*, 20^a ed., Napoli, 1968
- SANTORO PASSARELLI G.**, *Il lavoro parasubordinato*, Milano, 1979
- SCANDURRA A.**, voce *Cassa rurale ed artigiana*, in *Nov. Dig. It.*, vol. II, Torino, 1958, rist. 1981, pp. 1049-1052
- SCUTO C.**, voce *Bene (diritto)*, in *EI*, vol. VI, Roma, 1930, pp. 600-601
- SEGRÈ A.**, *Le banche nell'antichità*, alla voce *Banca*, in *EI*, vol. VI, Roma, 1930, pp. 33-34
- SIRCHIA F.**, voce *Lavoro (diritto al)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 524-525
- SIRCHIA F.**, *Lavoro delle donne e dei fanciulli*, all'interno della voce *Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 551-556
- SISTI U.**, *Lavoro carcerario*, all'interno della voce *Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 546-549
- SOLAZZI S.**, *Il lavoro libero nel diritto romano*, in *Annuario della R. Università di Macerata*, 1905-1906 ed *ivi infra*
- SORDELLI L.**, voce *Diritto industriale*, in *Nov. Dig. It.*, vol. V, Torino, 1960, rist. 1981, pp. 865-874
- SORLEY W. R.**, *Bentham and the early utilitarians*, London, 1914
- SPINEDI F.**, voce *Banca*, in *EI*, Appendice I, Roma, 1938, pp. 238-241
- SPIRITO U.**, voce *Bentham Jeremy*, in *EI*, vol. VI, Roma, 1930, pp. 654-655
- SPIRITO U.**, voce *Valore*, in *EI*, vol. XXXIV, Roma, 1937, pp. 944-946

- SPONG M. W. – LEWIS F. L. – ABDALLAH C. T.**, *Robot Control: Dynamics, Motion Planning and Analysis*, New York, 1993
- STEPHEN L.**, *The English Utilitarians*, Londra, 1900
- SYLOS LABINI P.**, *Economie capitalistiche ed economie pianificate*, Bari, 1960
- SYLOS LABINI P.**, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974
- SYLOS LABINI P.**, *Le classi sociali negli anni '80*, Bari, 1986
- SZACKI J.**, voce *Classi*, in *EE*, vol. III, Torino, 1978, pp. 139-191
- SZLECHTER E.**, *Codex Hammurabi*, Roma, 1977, pp. 165-173
- TABET A.**, voce *Locazione (in generale) (diritto civile)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 996-1036
- TAMBÈ A.**, *Libertà e Verità: aspirazione al bene comune nel Magistero sociale di Giovanni Paolo II*, Roma, 2000 [Theses ad doctoratum in utroque jure. Pontificia Universitas Lateranensis]
- TEDESCHINI LALLI B.**, voce *Asimov Isaac* (pseudonimo Paul French), in *EI*, Appendice IV 1961-1978, vol. I, Roma, 1978, pp. 175-176
- TERRAY E.**, *Prolétaire, salarié, travailleur productif*, in *Contradictions*, 1972, 2, pp. 117-149
- THOMAS C.**, voce *Settimana*, in *DTB*, Casale Monferrato, 1965 (trad. it. di *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, 1962), coll. 1063-1064
- TILGHER A.**, *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale*, Bologna, 1983
- TORRENTE A.**, *Lavoro nella navigazione*, all'interno della voce *Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 556-567
- UCKMAR V.**, voce *Lavoro (diritto tributario)*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 519-523
- VALGUARNERA F.**, *Accesso alla natura tra ideologia e diritto*, Torino, 2010
- VALLEBONA A.**, *La riforma del lavoro*, Padova, 2004

- VEGETTI M.**, *Il coltello e lo stilo*, Milano, 1979
- VENTURA L.**, *Il principio di eguaglianza nel diritto del lavoro*, Milano, 1984
- VIANO C. A.**, voce *Utilitarismo*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali* - Treccani, vol. VIII, Roma, 1998, pp. 724-733
- VIDALI D.**, *Lavoro portuale*, all'interno della voce *Lavoro*, in *Nov. Dig. It.*, vol. IX, Torino, 1963, rist. 1982, pp. 567-568
- VIOLANTE P.**, *Tutela penale della donna e parità*, in *Giust. pen.*, 1984, I, col. 158 e ss.
- VITALE E.**, *Contro i beni comuni. Una critica illuministica*, Bari-Roma, 2013 [tascabili Laterza, n. 385]
- WALLAS G.**, *Jeremy Bentham*, London, 1922
- WIENER N.**, *Cybernetics or control and communication in the animal and the machine*, Cambridge-Massachusetts, 1948, trad. it. di G. P. BAROSSO (*La Cibernetica, controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*), Milano, 1968
- ZANCHETTA P. L.**, *Essere stranieri in Italia*, Milano, 1991

Documenti

- ASSINFORM**, *Rapporto sulla situazione dell'informatica in Italia*, Milano, 1991
- CALABRESI M.**, *Immigrazione - Viaggio nelle nostre paure*, in *La Stampa*, 21 ottobre 2014, pp. II-XII
- CARITAS EUROPA**, *The Impact of the European Crisis. A Study of the Impact of the Crisis and Austerity on People, with a Special Focus on Greece, Ireland, Italy, Portugal and Spain*, 2013

- CARITAS – FONDAZIONE MIGRANTES**, *Dossier statistico immigrazione*
(dal 2006 in poi), consultabile in
http://www.caritas.it/home_page/tutti_i_temi/00000404_Dossier_Statistico_Immigrazione.html (ultimo accesso 15 novembre 2014)
- CASTELLANO G. – MORELLO M.**, *Perché Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft sono i veri padroni del mondo*, in *Panorama*, 8 ottobre 2014, pp. 46-51
- CHIELLINO G.**, *Il robot corre solo oltre confine*, in *Il Sole 24 Ore*, 21 gennaio 2014, p. 5
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE**, *Panorama of EC Industry 1989*,
Bruxelles, 1989
- DEAGLIO E.**, *Il sindacato non c'è più?*, in *Il Venerdì* di Repubblica, 10 ottobre 2014,
disponibile in <http://www.impresalavoro.org/sindacato-non-ce/> (ultimo accesso
12 novembre 2014)
- FONDAZIONE ISMU**, *XIX Rapporto sulle migrazioni 2013*, disponibile in
<http://www.ismu.org/5831-2/> (ultimo accesso 24 settembre 2014)
- GUERRERA F.**, *Sette anni fa la mossa che scoprì il bluff globale della finanza – 9 agosto 2007*,
Bnp congela tre fondi: comincia lo tsunami, in *La Stampa*, 4 agosto 2014, p. 6
- GUDMUNDSON U.**, *Che fine ha fatto oggi il bene comune? Quel pianoforte che suona da solo*,
in *L'Osservatore Romano*, 15 ottobre 2014, p. 4
- ISTAT**, *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*, Roma, 1990
- ISTAT**, *14° Censimento generale della popolazione. Dati definitivi*, consultabile in
<http://dawinci.istat.it/MD/> (ultimo accesso 24 settembre 2014)
- ISTAT**, *Natalità e fecondità della popolazione residente al 31 dicembre 2013*, in
<http://www.istat.it/it/archivio/140132> (ultimo accesso 8 gennaio 2015)
- ISTAT**, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2015*, in
<http://www.istat.it/it/archivio/149003> (ultimo accesso 19 febbraio 2015)

- LEPRI S.**, *Ecco gli errori che hanno complicato le cose*, in *La Stampa*, 4 agosto 2014, pp. 6-7
- LONGO M.**, *Le banche tornano a fabbricare titoli «tossici»*, in *Il Sole 24 ore*, 6 giugno 2013, consultabile sul sito web <http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2013-06-06/banche-tornano-fabbricare-titoli-064335.shtml?uuid=AbAILZ2H> (ultimo accesso 29 ottobre 2014)
- MEDETTI S.**, *Il lavoro nel futuro: i robot saranno una minaccia o una opportunità?*, in *Panorama*, 12 agosto 2014, disponibile sul sito web <http://www.panorama.it/economia/lavoro/lavoro-futuro-robot/> (ultimo accesso 4 ottobre 2014)
- MIUR**, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano 2013*, consultabile sul sito web www.istruzione.it
- ORGANISATION DE COOPÉRATION ET DE DÉVELOPPEMENT ÉCONOMIQUES**, *Les logiciels: l'émergence d'une industrie*, Parigi, 1985
- PAPA PIO XI**, Enciclica *Quadragesimo Anno*, 15 maggio 1931
- PAROLIN P.**, *Dignità umana e sviluppo del bene comune. Economisti a lezione da Aristotele*, in *L'Osservatore Romano*, 26 ottobre 2014, p. 5
- RANDAZZO A.**, *Sistema finanziario e potere*, consultabile in http://www.disinformazione.it/sistema_finanziario_e_potere.htm (ultimo accesso 6 ottobre 2014)
- SERVIZIO STUDI HONEYWELL-ISI** (a cura del), *Italia informatica: dieci anni di mercato EDP, analisi e prospettive*, Milano, 1986
- UCIMU-SISTEMI PER PRODURRE**, *Il 2014 si conferma anno di inversione di tendenza per l'industria italiana costruttrice di macchine utensili, robot e automazione. Buone prospettive anche per il 2015*, disponibile in <http://www.ucimu.it/press/comunicati-stampa/v/2014/12/ucimu> (ultimo accesso 10 gennaio 2015)